IO

rittima

tti

VIAGGIO

nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti

VIAGGIO

nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti.

Tomo terzo.

Torino. 1834

Dai Tipografi Eredi Botta.

sotto di se il burrone in cui mugge il torrente di Cavassolo. Le grandi masse delle circostanti montagne non isminuiscono punto il signoreggevole aspetto di quest' opera, le cui dimensioni sono all' avvenante della colossale natura che le circonda. Se potessi unirvene il disegno, forse non esitereste a paragonar questo ponte colle famose costruzioni de' Romani, benchè fossero gli acquidotti, al dir di Dionigi di Alicarnasso, una delle tre cose in cui la magnificenza di que' signori del mondo più singolarmente spiccava (1).

(1) Il piede romano, secondo il modello Capitolino, è di 10 pollici, 10 linee, 6 punti, misura di Francia, piede del re.

Il palmo di Genova, secondo l' Enciclopedia, è di 9 pollici, 9 linee, misura suddetta.

L' acquidotto dell' Acqua Marcia ha 70 piedi romani d' altezza. Quello dell'Acqua Claudia e l' altro di Nerone ne hanno 72. L'acquidotto di Segovia ne ha 102.

Ponendo che questi ragguagli, tratti dall'Enciclopedia e dal Milizia, sieno esatti, ne risulta che l' acquidotto di Genova al ponte di Cavassolo è pari almeno in altezza al più alto acquidotto romano. Nondimeno i Romani l' avrebbero fabbricato a più ordini di arcate, per timore che la grande elevazione di una sola arcata non ne facesse men solida la construzione. Spetta agli architetti il decidere se gli enormi pilastri in pietra del ponte di Cavassolo non sieno quasi eguali in solidità alle opere antiche. Quanto alla bellezza propria a tal genere di fabbriche chi può argomentarsi di contendere la corona agli antichi?

Lettera XCVII.

Gita all' Antola.

Sorge il monte Antola tra le fonti della Trebbia e della Scrivia, e ne divide le valli. Il suo vertice si leva 1585 metri sopra il livello del mare, ed è quindi il più eminente della giogaja ligustica, dal Mongioja che domina le scaturigini del Tanaro, sino al monte Penna che guarda l' urna della Nura e del Ceno cadente nel Taro. Le sue diramazioni si prolungano a Bobbio. Tutto il suo dorso è celebre fra i botanici per la bella ricolta che vi fanno di fiori dall' aprile alla metà di luglio, tempo in cui segate vengono le sue erbe fragranti. Il breve racconto del mio peregrinaggio all' Antola non può quindi riuscirvi discaro.

Talvolta avviene che mentre arido è il letto del Bisagno, anzi tutto velato di tele che le donne vi stendono ad imbiancare od asciugare, s' odano voce di terrore e di salutare avviso in lontano. Le quali, ripetute sollecitamente da chi le ascolta e prolungate dall' eco, fan risuonare tutta l' alta valle del Bisagno ne' flessuosi suoi giri, e portano lo sbigottimento sino sui securi colli all' agricoltore che trema per la moglie scesa al basso e pe' figliuoletti ch' ella ha con seco. Annunziano quelle voci che il *fiume vien giù*. Un improvviso disfarsi di nuvole in sulle superiori montagne dà nascenza a queste

trapposto alle scarne rupi che s' accigliano ad occidente.

S' adergono sopra Torriglia i rovinosi ma fieri avanzi del castello che fu de' Fieschi e poscia dei Doria. Ne stanno in piedi tuttora i bastioni circondanti la rocca. La costruttura n' era forte e rozza come gli uomini de' tempi di mezzo. Ma si dispicca da loro, come un centurione romano, una torre fabbricata di mattoni con molto cemento e tutta rivestita di pietre diligentemente riquadrate. Le mani che dirupinarono la rocca feudale, ebbero in rispetto questa torre forse dell' età consolare e dalla quale è fama prendesse nome la terra.

La chiesa parrocchiale di Torriglia, il suo campanile posato sopra un arco, il recinto della quadrata piazza, i secolari lecci che le fanno ombria, compongono una romantica scena. Gli sfondi a guisa di cappelle nel muro interno di cinta, servono a raccogliere i doni che i contadini portano alla chiesa, a norma degli antichissimi usi. Questi offerisce un fascio di legne, quegli un cacio, un agnello, un capretto. Le donne arrecano in tributo i lavori delle lor mani, e si spogliano talotta de' loro ornamenti. Pare che dicano a Iddio

— Assistez-nous;
Acceptez les présens peu dignes
Qu'humblement nous venons offrir à vos genoux;
Bénissez nos champs et nos vignes (1).

(1) *La Fare, trad. di Tibullo 1.a Eleg.*

Dopo i divini ufficj, tutti que' doni vengono posti successivamente all'incanto. I compratori mai non mancano, recandosi ognuno a dovere di fare, secondo le sue facoltà, alcuno di quegli acquisti. Il prodotto della vendita va in benefizio della chiesa (1).

Le borghigiane e le agiate contadine di Torriglia gioiscono a buon diritto nome di fresca avvenenza. La scioltezza de' lor modi tien più della città che de' monti. Le villanelle di Bavastri, intervenute alla festa, con le vezzose lor forme e la dilicata lor carnagione facean comparir più aspra la rozzezza de' loro amanti o mariti (2).

In questi luoghi al riparo della feudale impunità si ricovravano gli sbandeggiati d' altri paesi. Il contrabbando si conducea dietro il treno di tutti i vizj. Al coltello era affidata la vendetta della più lieve offesa, e lo sfogo della gelosia anche più capricciosa. Qual maraviglia che inferocissero gli animi! (3)

Le leggi severamente ora tengono a freno i delitti. Mansueta è nello stato di calma l' indole degli abitatori; ma essi giacciono sepolti nell' ignoranza.

(1) Ho notato quest' uso perchè generale negli Apennini liguri a tramontana.

(2) *Popolazione* — Torriglia — 4100 —

(3) Sulla strada che mena a Torriglia vi additano il muro di una casa disfatta per ordine del tribunale. In essa un fratello ammazzò un fratello, e diveltogli il fegato, mangiosselo arrostito in sulle bracc. *Horresco referens.*

Un popolo di montanari, robusti di membra, di animo intrepido, avvezzi a non curare stenti ferite pericoli, torna in un subito all'antica ferocia, se cessa il timor della scure. È d'uopo che l'insegnamento ne tempri ed ingentilisca i costumi (1).

Come la notte ebbe oltrepassato di un'ora la metà del suo corso, ci mettemmo in via per acquistare la vetta dell'Antola in tempo da vedere di lassuso

« *Il ministro maggior della natura* »

levarsi, come è il giudicio degli occhi, fuor dall'onde marine. Giunti pedestremente ad un balzo eminente assai, ma pure inferiore a quel vertice, ci fermammo a respirare e guardare. Diana non aveva ancora ceduto a Febo i reami del cielo. Il poetico suo raggio illuminava centinaja di gioghi sotto i nostri piedi. E lo sguardo oltrepassandoli

(1) Trascrivo quasi letteralmente le parole di un magistrato del paese. Ed egli aggiungevami: « Dell'ignoranza di costoro è prova il trascurar che fanno la coltivazione de' fertili e larghi loro terreni per andarne a lavorare ne' piani della Lombardía, donde riportano le febbri delle risaje ed uno scarso profitto. Abbondando d'acque e di soleggiate falde, essi traggono da Genova le frutta e gli ortaggi. Instruzione e commercio, ecco ciò di che difettano questi montanari. Una strada carreggiabile da Genova a Piacenza per Torriglia sarebbe d'inestimabile utilità. La freschezza di cui qui si gode la state, il pittoresco aspetto di questa valle, la discreta sua distanza da Genova, ne farebbero per avventura col volger del tempo un luogo di villeggiatura estiva pei ricchi cittadini. Ma l'inesorabile strategia vieta che s'aprano i facili accessi ai monti che s'attergano a Genova. »

tutti, errava sopra lontane pianure in fondo alle quali sorgeva un recinto che non ben distinguevasi se formato dalle nubi o dall' alpi. Il firmamento mostravasi sparso di nuvolette, ma pure sereno. Se non che sul nostro capo adunarsi parea la tempesta.

Proseguimmo a salire, e l' aurora intanto appariva. Ma non già

> « *Con la fronte di rosa e coi piè d' oro*
> *Spargendo i fior raccolti in paradiso.* »

Era un' aurora preceduta da gagliardo e freddissimo vento, ed accompagnata da nebbia umida e densa.

Così ci conducemmo alla cima suprema dell' Antola. Iri su quell' apice era una specie di piramide fatta con sassi saldamente rattenuti da pali. La fecero innalzare i regj ufficiali del Genio, mentre attendevano ai lavori delle misurazioni. Ci rannicchiammo intorno a questa piramide dal lato contrario al vento. Ma benchè fosse la mattina del dì 16 agosto, sì pungente era il freddo lassù che le nostre mani intirizzite ne' guanti mal valevano a rompere il pane della colezione.

Fra tanto il sole veniva acquistando forza ed altezza; ma il vento sempre più imperversando portava da levante e cacciava dinanzi a se con indicibil furia grossissimi volumi di nebbia, simiglianti a mon-

tagne messe in fuga da altre montagne. Lo spirito delle burrasche cavalcava sugli aerei lor fianchi.

Ma il vento che recava e spingeva quelle nebbie, per la sua furia istessa tratto tratto ne squarciava il velame. Qual favella può pingere il portento della scena che in que' fuggitivi istanti ai nostri sguardi si palesava! Le nevi delle Alpi colorate in rosa dal sole nascente, ci mostravano gran parte di quel naturale schermo d' Italia. Le pianure della Lombardia ci si svelavano innanzi, ed un pensiero di affetto volava verso Milano ove dicono che dall' Antola giunga lo sguardo, ajutato da buon telescopio. Anche a nordeste sovente apparivano le creste de' monti d' Aveto ed altri gioghi dell' Apennino sino alle Alpi apuane. Discernevasi a sudoveste la linea delle mura di Genova salir serpeggiante pei colli, e più oltre il mare rilucere sin verso la grotta di Noli. Ma non disgombrossi mai l' orizzonte ad austro per allietarci col prospetto della Corsica, che da quell' altezza si manifesta evidente a tempo sereno.

In quel mezzo un fenomeno, nè da' miei compagni nè da me mai veduto o letto, venne a colmarci l' animo di maraviglia. Il vento s' era dato a sospigner le nebbie all' ingiù, e se tal volta avevamo tutta sgombra la scena a settentrione, tal altra nitido era il cielo ad oriente, ed a settentrione ci si stendeva di sotto un mare di nebbia. In uno di questi tratti mentre dinanzi a noi, ma quindici o

venti metri più in basso, tutta in un nebbioso caos ravvolta parea la natura, ed al nostro tergo il sole quasi libero sfolgoreggiava, ecco improvvisamente sulla densa sopraffaccia della nebbia comparire dipinta una piramide circondata da un luminoso cerchio splendente di tutti i colori dell'arcobaleno. Intorno alla dipinta piramide si scorgevano alcuni uomini muoversi e gesticolare.

Ceu levi in speculo solet apparere figura.
VIRG.

Appena potevamo prestar fede ai nostri sensi per lo stupore di sì nuova apparizione.

Voi potete di leggieri argomentarne le naturali cause. La quasi palpabile superficie della nebbia ribatteva indietro i raggi del sole, in cambio di dar loro passaggio. Quindi essa formava un miraglio in cui dipingevasi l'immagine della piramide e di noi che a questa davamo le spalle. Ed i raggi del sole rifrangendosi diagonalmente nella piramide che ne intercettava il corso, producevano sopra la nebbia quel luminoso circolo avvivato dai colori dell' iride. Quindi nasceva lo strano fenomeno, prodotto dalla riflessione e dalla refrazione ad un tempo medesimo.

Gli abitatori dell' estrema Calabria conoscono un fenomeno ottico che tiene affinità col narratovi. Essi veggono al levarsi del sole dipinte ne' vapori dell' aere le piagge e le castella dell' opposta Sicilia.

E questo fenomeno ch' essi chiamano Fata Morgana, ha dato origine a strane superstizioni nei paesi ove prima non era stato veduto.

Il colmo dell' Antola tien molta somiglianza con quello della Falterona, da' cui fianchi nascono l'Arno ed il Tevere, come da questo la Scrivia e la Trebbia. Il giogo è gentilmente declive, e tutto sparso di poggi inferiori al cucuzzolo. Una folta ed odorata erbetta ammanta tutto quel giogo, ed interrotto è il prato da graziose macchie di faggi. Nelle alte valli pascolano gregge ed armenti. Molti villaggi siedono in sulle balze minori; tra' quali è notevole quel di Propata che all' intorno ha dovizia di coltivati poderi (1). Raccontano quei del paese che nella primavera abbondano in sulla vetta dell' Antola le serpi e le vipere. Ma sopravvengono a stormi con querulo strido le grue, che in quella stagione

« *Tornando alle fredde alpi,*
Scrivon per l' aere liquido e tranquillo
La biforcata lettera de' Greci » (2).

Esse a piombo si calano sulle piagge del monte, mescono le orride battaglie, e dell' anguigena gioventù fanno illagrimato sterminio.

(1) *Popolazione* — Propata — 1300.
(2) *Rucellai*, *le Api.*

Lettera XCVIII.

Colli d' Albaro — San Fruttuoso — Madonna del Monte.

È la primavera, ed il sole piega al tramonto. Andiamo verso i colli d' Albaro. Mirate quante giovanette ne ritornano con le mani piene di odorossissimi fiori! In ogni villa ve n' offriranno ben contesti mazzetti. — Nell'autunno ciascun angolo della collina ribocca di villeggianti. Ve li trae

« *L' aura leggiera sotto azzurro cielo.* »

Ed eziandio gli ardor della state vi son temprati da venticelli soavi.

« — *In grembo al sì famoso Albaro*
Brignole ne trapassi i dì gelati
Or che più ferve il gran leon Neméo.
Ivi son folte de' palagi altieri
Le regie moli, e d' odorate selve
Spargesi intorno dilettevol ombra
Di Driadi festose amato albergo.
Ed indi scorgi ne' Nettunii campi
Mover leggiadramente i piè d' argento
Ninfe compagne dell' instabil Dori.
Oh per l' animo tuo sian fatte eterne
Sì care viste! » (1).

(1) *Chiabrera.*

Se non che la moltitudine delle ville, tutte ricinte d'alte mura che contendono ogni varco allo sguardo, non lascia quasi luogo ai campestri passeggi tra le siepi vive,

« *Al monte, al prato e sull' erboso margine*
Di fonti e di ruscelli; al lieto al placido
Mormorar d' acque e susurrar degli alberi; »

passeggi sì cari alla dolce malinconia e all' amore. Da lungi, la collina d'Albaro apparisce il facile dorso di un monte che spiccandosi da monti più alti si stenda a metter piede nel mare. Mà da presso la scorgete composta di più colli, che ne' loro intervalli danno spazio a piacevolissime vallicelle.

« *E qui va trascorrendo aura serena*
Le verdi foglie, e suoi sospiri invia
Zeffiro vago alla diletta Clori » (1).

Delle tante ville d'Albaro alcune sole vi accenno: la Brignole di magnificenza imperiale; la Giustiniana (ora Cambiaso) fasciata di travertini e disposta in bella simmetria. La innalzò nel 1557 Galeazzo Alessi col disegno, dicono, del suo maestro il gran Michelangelo: Perino del Vaga vi pinse a fresco la notte ed il giorno. La Saluzzo, detta per eccellenza il Paradiso. Con che letizia dalle

(1) *Chiabrera.*

aeree sue logge erra lo sguardo sulla parte orientale della città, sulla valle del Bisagno, sul mare! Ma più la fanno ammirabile i suoi dipinti a buon fresco. Rammentatevi l' istoria di Fiandra del cardinal Bentivoglio e l' egregia descrizione ch' egli fa del grande assedio e della presa di Anversa per opera di Alessandro Farnese, principe di Parma. E riducetevi segnatamente a memoria quel passo: « Entrò poi il Principe solennemente in Anversa, e l' entrata non fu solo da vincitore, ma insieme da trionfante. Comparve egli in superba vista armato a cavallo. Precedevagli gran gente pur anche in armi a cavallo ed a piedi, e molt' altra nell' istessa maniera lo seguitava. Ne' lati si distendevano lunghissime file di soldati a piedi, ma poco innanzi alla sua persona particolarmente vedevasi a cavallo il fiore della nobiltà.... Così entrò a cavallo per la porta Cesarea. Quindi lo ricevè il magistrato con tutti i capi degli ordini cittadineschi, e con un numero infinito di popolo. Trovò eretti molti archi, molte statue, e molte colonne in diverse parti, con tutto quel più di festeggianti apparenze che in simile occasione, per segno d' onore e di gioja, avevano potuto fare tali vinti con tal vincitore. »

Ora innoltrate il piede nelle sale del Paradiso, e mirate il trionfo del Farnese dipintovi dal Tavarone. Rapito dalla magìa dell' arte, voi più non siete su' colli d' Albaro, ma bensì sulle rive della Schelda dinanzi alla porta Cesarea, in mezzo a quella pompa guerriera: ed ammirando le imprese dell' eroe Par-

mense, vi punge il cuore un rammarico che adoperato egli non abbia a prò dell'Italia la sua invincibile spada (1).

Questi freschi sono il capolavoro del Tavarone. Trapassiamo ora a vedere la più eccellente opera di Luca Cambiaso. Essa è nella villa detta l'Albero d'oro a San Fruttuoso, borgata tra Albaro e la Madonna del Monte, e rappresenta il Ratto delle Sabine: « Tutto piace in quell'opera, la sontuosità delle fabbriche, la bellezza de' cavalli, la ritrosìa delle giovani, la passione de' predatori, le altre minori istorie che in varj comparti fan corona al principal soggetto, e ne continuano quasi il racconto. Narrasi che Mengs, dopo aver considerato questa pittura, dicesse: « Non mai fuor di Roma mi è paruto di veder le logge Vaticane meglio che oggi » (2).

(1) Intorno al trionfo stanno dipinti in varj compartimenti i principali fatti di quel celebre assedio d'Anversa. « In queste veramente maravigliose pitture il Tavarone si lasciò indietro ogni altro pittore a fresco, e parve avesse del più che umano. » Così il Soprani, e la lode non sembra eccessiva a chi le contempla. Ed è vero anche oggi quanto soggiunge il Ratti: « questi lavori si conservano tuttavia così freschi e brillanti, come se di poco fossero stati coloriti. »

Il Tavarone dipinse pure in quella villa l' arrivo del Colombo all' Indie e l' imbasceria di Giacomo Saluzzo all' imperator Mattia. Bernardo Castello vi rappresentò i Genovesi riportanti dall' oriente le ceneri del Precursore, e la battaglia di Alessandro nell' India.

(2) *Lanzi, Ston. Pitt. nella scuola Gen.* — Egli caratterizza pure in questa guisa Luca Cambiaso: « Disegnator pronto, fiero, grandioso e perciò addotto dal Boschini ad esempio de' bei contorni e pregiatissimo ne' gabinetti de' dilettanti, eseguiva le sue idee con tanta celerità e sicurezza che l'Armenini afferma averlo veduto a dipingere con

Ancora due parole intorno ai colli d' Albaro.

Sopra lo scoglio verso il mare stanno le nude pareti di un tempio cui la volta più non difende dalle ingiurie degli elementi. Era sacro a' Ss. Nazario e Celso, e rifabbricato, or saranno due secoli, sopra gli avanzi di una chiesa, detta già dal Giustiniano antichissima, della quale rimane ancora il campanile a guisa di torre merlata. Le più solenni memorie si destano all' aspetto di tali rovine, credute la culla del cristianesimo in queste contrade e il primo luogo d' Italia in cui si celebrasse pubblicamente il divin sacrifizio (1).

È pia tradizione che nello scoglio sotto la chiesa si conservasse impresso il vestigio di un piede dei Santi, e che miracolosamente essi avessero fatto scaturire un fonte limpidissimo d' acqua dolce, che sgorgava ancora l' altr' jeri in sull' orlo del mare.

Ora la chiesa cadè in isfasciume; le mine francesi han rotto lo scoglio per trarne pietre a costruire il forte vicino; il terremoto del 1828 ha fatto dirupare certi massi sotto cui passava l' acqua del fonte. Di tal guisa si dileguano, qualunque ne sia l' autenticità, i vetusti monumenti dell' introduzione del cristianesimo nella Liguria.

due pennelli, e di un tocco non men franco e anche più sicuro del Tintoretto ». — Riguardevole è parimente la Battaglia de' Maccabei, dipinta a fresco nella villa Franzoni presso all'Albero d'oro.

(1) *Giustin.*, *Descriz. delle Ligurie.* — Per la leggenda de' Ss. Nazario e Celso vedi l'*Istor. Ecclesiast. della Lig. di Pietro Paganetti*, *Gen.* 1765.

Nell' antichissimo campanile di quella chiesa era incastrata una lapide, ora posta nell' atrio dell' Università. Essa dice

Intra consaeptum
Maceria locus
Deis manibus
Consacratus.

Dal che argomentano ivi fosse un antico cimiterio e forse più anticamente ancora un tempietto (1).

Di là dal forte di S. Nazario scenicamente è assisa la chiesa di S. Bernardo, alla quale si ascende di verso la Foce per una triplice scala, fatta ad imitazione della scala santa di Roma, e dipinta da G. B. Carlone. Poco sotto, le caverne marine formano il campo santo de' Genovesi.

La costiera della collina di Albaro che risguarda sopra il mare, è quasi tutta teatrali rovine e scogli biancheggianti della spuma che vi fanno frangendosi l' onde. Bello è di colà verso la Foce osservare i costumi de' pescatori lungo la spiaggia, ed il trescare de' lor ragazzi in mezzo alle reti stese ad asciugar sull' arena, od il lavorare delle lor donne, sedute a gruppi sul limitare delle povere case.

(1) « Le parole *intra consaeptum maceria* indicano essere ivi stato qualche serraglio di muro secco, o per dir meglio, una siepe di pietre senza connessione di calce, che dinotasse rovina, e fosse come un vestigio di fabbrica rovinata. »
Sopra i piaceri della Villeggiatura di Albaro, lettera di Giacomo Graberg di Hemso. Gen. 1810.

Quello era l' usato mio passeggio nell' ora che il sole inchina verso il capo delle Mele il disfavillante suo carro. La solitudine del luogo, le antiche memorie, quel cimiterio de' Gentili, quell' ondosa sepoltura de' moderni, que' monnmenti della Fede recata sin dal primo secolo a queste rive, il vasto aspetto del mare ed il fragor de' suoi flutti, le nuvolette tinte in porpora ed oro, le faccende della pesca ed il continuo passar de' navigli d' ogni bandiera, muovevano il mio animo a pensieri tutti varj e poetici tutti. Poscia togliendomi da quei sassi e da quelle rovine, allo svoltare di un viottolo mi rivedeva tra i palagi dell' opulenza e gli orti del lusso. E scendendo dai colli di Albaro mi si faceva innanzi con ineffabile pompa la superba città, ove il primo raggio della luna inargentava la torreggiante cupola di Carignano. Beate piaggie di Genova, soggiorno di un popolo veracemente italiano, chi può avervi abitate e non conservarne cara ed incancellabil memoria! (1)

(1) Pei colli di Albaro e tutti i poggi all' intorno, aggiungo questo passo dello Svezzese Graberg:

» Un mondo, per così dire, di superbissime fabbriche e di bellissime ville forma in questa parte un teatro di cui non ha pari l'Europa, e si può dir l' Universo. » *Lett. sopra cit.*

Lettera XCIX.

Lazzeretti — Lazzeretto alla Foce — Fabbricazione delle navi da guerra — Madonna del Monte (1).

L' antichissimo ordine di S. Lazzaro, divenuto militare e religioso nella prima Crociata, si divise in tre classi, una delle quali attendeva unicamente a curare i lebbrosi. Passati d' Oriente in Europa i cavalieri di S. Lazzaro, continuarono a tenere anche in Europa i loro spedali; perciocchè fra i tristi frutti delle Crociate v' ebbe eziandio il trasporto della lebbra nelle contrade occidentali. Da ciò presero il nome di Lazzeretti gli edifizj instituiti di poi per farvi la quarantina, voce che significa quello spazio di quaranta giorni pei quali si tengono in luogo separato le persone e le robe che vengono da paesi sospetti di pestilenza.

Alquanto prima del 1530 venne fondato il Lazzeretto di Genova (2).

(1) La spiaggia ove ha foce ossia entra in mare il Bisagno, chiamasi come per eccellenza la Foce, e questo è pure il nome del villaggio che vi giace a sinistra.

(2) *Ag. Giustin. Descriz. delle Ligurie.* — Ma ne' *Fasti di Genova MS. cit.* è scritto che la terribilissima pestilenza del 1347 venne recata di Levante in Italia dalle galee genovesi nel precedente anno, e ch' essendo poi venuta a cessare, il popolo rimasto in vita, cominciò ad usar qualche diligenza (il che non facevano prima) per guardarsi da questo morbo distruggitore delle città. « Perciò fu fabbricato in Genova il Lazzeretto per allontanare coll' ajuto di Dio la terribile

E nel 1584 il magistrato degli Edili decretava una statua alla memoria di Niccolò Paolo Spinola in segno di pubblica gratitudine per le cospicue somme di denaro dall' ottimo cittadino largite a rifabbricarlo e ampliarlo (1).

Il mare fronteggia il Lazzeretto di Genova ch' è posto alla foce del Bisagno sulla riva sinistra. Fu ridotto nella presente sua forma l' anno 1820, e seguenti. Vi sono ben ordinati e divisi gli appartamenti pei sani che vi fan quarantina e quelli per gli ammalati, ed i magazzini per distendervi ed esporvi alla ventilazione dissipatrice dei miasmi le mercanzie sospette, o, come dicono, di contumacia. Evvi la sala de' profumi, l' alloggio degl' impiegati, una larga piazza, ecc. L' amministrazione del Lazzeretto è fidata al magistrato di sanità che risiede in Genova e dipende dal ministro della Marina (2).

sferza di quel malore. » Una cosa è adunque l' instituzione del Lazzeretto in Genova, ed un'altra la fabbrica del Lazzeretto alla Foce. E se quell' instituzione appartiene alla metà del Quattrocento, convien salutarla per la prima che abbia avuto l' Europa a schermo delle pestilenze recate d' Oriente dalla navigazione marittima; imperciocchè i lazzeretti di Venezia, comunemente reputati i primi, non appartengono che alla metà del Cinquecento.

(1) Evvi nel Lazzeretto anche la statua di Ettore Vernazza che ne fu benefattore.

(2) Far la contumacia o star in contumacia significa lo stesso che far la quarantina, star in quarantina.

Gl' impiegati addetti al Lazzeretto sono: Un commissario, un medico, un cappellano, un custode, un capo della *Carovana* ossia compagnia de' facchini, e 40 facchini *purgatori*, cioè deputati allo spurgamento e trasporto delle mercanzie. Un drappello di soldati veterani veglia a guardia del luogo.

Questo Lazzeretto non ricève che le persone e le mercanzie soggette alla *Contumacia di patente netta e tocca*, sbarcate da' bastimenti che fan la quarantina al Molo Nuovo nel porto di Genova (1).

Un altro Lazzeretto vasto è grandioso siede a cavaliere di due sicurissimi seni di mare nel golfo della Spezia, e prende il nome di Varignano. Colà sono mandate a far la contumacia le navi di *Patente brutta e sospetta*.

Per togliere il disconcio del viaggio al golfo della Spezia, e sollevar le mercanzie dalle spese dell'imbarco e del nuovo sbarco, si sta presentèmente maturando il disegno di edificare appresso a Genova un altro Lazzeretto che faccia l'ufficio che ora fa quello di Varignano.

Alla Foce in sulla destra del Lazzeretto si fabbricano i vascelli da guerra, che grandi sovra gli altri

« *De l' adirato mar quando più ferve*
Temono appena le minacce e 'l risco » (2).

L' arte che forma i navigli,

« *A questi immense*
Tesse le membra sì che ne le selve

(1) Le spese imposte alle mercanzie in contumacia, sono 1.° lire 2. 50 per ogni giornata ai facchini *purgatori*; 2.° il diritto di ostellaggio devoluto alla cassa del Magistrato; il quale per ogni collo, cassa, fardello, ecc. è di lire 1. 20 cent. ovvero di 50 cent. a norma del loro peso e volume.

(2) *B. Baldi*, *la Nautica*.

Materia a le grand' ossa il fabbro suole
Impor sudando a le stridenti ruote
Robustissimi pini e faggi intieri.
. . . . . Poi ch' avrà 'l fabbro insieme accolto
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base dell' opra il lungo legno
Del fondo adatterà, che da la prora
Corre alla poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta
Il contesto dell' ossa ignudo e scarno . . . .
Poichè il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira
L' opra de le sue man tratto in disparte:
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che 'n bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d' intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl' imponga, onde s' appelli, il nome » (1).

All' imposizione del nome tosto segue l' azione di varare ossia lanciare nell' acqua la nave. Il giorno in cui ciò succede, singolarissima scena appresenta

(1) *Ivi.*

e terza festa di Pasqua, mezza Genova concorre alla Madonna del Monte. È questa la prima fiera campestre dell'anno, come quella di San Michele all'Incoronata n'è l'ultima pei cittadini di Genova. La primavera giovinetta ha già vestito d'erbe il prato e di fronde il bosco. Tutte queste alture sino all'abbandonato Eremo sono allora coperte di popolo. Cento bandiere navali con le arme di qualsivoglia nazione indicano le temporanee osterie, piantate a cielo scoperto. I desinari e le merende sul tappeto della novella verzura, fanno giocondi gli animi e i volti. Le leggiadre forme e sembianze delle genovesi fanciulle s'accordano col sorriso della rinascente natura.

---

sopra Voltri di tanto che il
e. delle acque appena è di-
do, ritirasi di quinci indietro
Bocchetta, come per dare
lle che dal corso della Pol-
ome. Poi piegando a sudeste
s' involgi di contemplare i
del Bisagno. Ma tosto di
i volge a nordeste, nè molto
to il mar ligustico per an-
iatico. Già molto distante
ce che a settentrione di
dell' Avéto cadenti nel Po
e della Sturla che per l' En-
). Ma lontanissima n' è la
ie della Parma da quelle
pertanto dalla centrale
dal mare, sempre più
ti rami si dispiccano e
a sull' onda. Essi termi-
a, al Capo del Corvo.
ue grandi archi della
la Genova a Sestri o-
uesto tratto di spiaggia
catena dell' Apennino,
cadono a formare

Al primo arco della spiaggia, collocato tra la punta di San Giuliano e la punta della Chiappa, succede, ad oriente di Capo di Monte, il secondo, più curvo, che forma il golfo Tigulio degli antichi. Esso, dalle rupi che coprono Portofino, s' allunga sino a Sestri di Levante. Chiavari locata nel mezzo n' è la capitale; Lavagna al fianco sinistro di Chiavari, Rapallo, assisa nel più interno del golfo, e Sestri posta in penisola all' altra estremità, ne sono le più riguardevoli terre marine (1).

Questo secondo arco della spiaggia è tutto pittoresco all' estremo. Esso è montuoso sino a Chiavari, benchè ornato di lietissime valli a Santa Margherita ed a Rapallo. A Chiavari, i monti si raunano indietro e fanno un anfiteatro di colli e di piano; indi ritornano sul dinanzi per tosto slontanarsi di poi, e rallegrare i dintorni di Sestri con ubertosa e gioconda pianura. Tutto il paese è abitato da un popolo tranquillo frugalissimo mite, dato alla navigazione all' agricoltura all' industria.

La giogaja centrale dell' Apennino orditasi alle Alpi marittime verso le fontane del Tanaro, poi

di adornamenti la ricchezza genovese per quasi tre secoli di pace e di traffichi, e si vi farà concetto del vero. Imperciocchè soltanto dal mare può lo sguardo vagheggiare contemporaneamente l' inarrivabile scena che dal Capo di Arenzano sino al Capo di Monte stendendosi, riempie di dolcissimo stupore l' animo de' naviganti.

(1) La provincia di Chiavari va dal confine di S. Fruttuoso nel promontorio di Portofino sin di là dal confine di Moneglia. Gli spartimenti geografici qui indicati non corrispondono esattamente agli amministrativi, e di ciò basti aver fatto cenno.

accostatasi al mare sopra Voltri di tanto che il punto della separazione delle acque appena è distante tre miglia dal lido, ritirasi di quinci indietro a settentrione sino alla Bocchetta, come per dare spazio all' ammirabil valle che dal corso della Polcevera prende il suo nome. Poi piegando a sudeste pare che nuovamente s' invogli di contemplare i flutti sopra le sorgenti del Bisagno. Ma tosto di poi, rimutando corso, si volge a nordeste, nè molto sta che abbandona affatto il mar ligustico per andare in traccia dell' Adriatico. Già molto distante dal mare è il suo vertice che a settentrione di Chiavari parte le acque dell' Aveto cadenti nel Po per la Trebbia, da quelle della Sturla che per l' Entella vengono al mare (1). Ma lontanissima n' è la linea suprema che le acque della Parma da quelle della Magra divide. Non pertanto dalla centrale giogaja, che, slontanandosi dal mare, sempre più s' innalza, grandi e possenti rami si dispiccano e vengono a sporgersi in fuora sull' onda. Essi terminano, nella Liguria marittima, al Capo del Corvo.

Ciò detto, ritorniamo ai due grandi archi della spiaggia che v' ho descritti da Genova a Sestri orientale. Tra i monti che a questo tratto di spiaggia fanno ghirlanda, e la centrale catena dell' Apennino, siedono tre valli, i cui torrenti cadono a formare

(1) Non si confonda la Sturla che sgorga in mare poco lontano da Genova, con quella che si mesce all' Entella nella provincia di Chiavari.

l' Entella che tra Chiavari e Lavagna ha la foce. L' orientale di queste valli, addimandata di Fontanabuona, nasce poco distante da Genova, ed è la più lunga; Cicagna n' è la terra principale. La settentrionale prende nome dalla Sturla, ed ha Borzonasca per capo. L' orientale è detta di Graveglia ed ha Nè per suo luogo maggiore. Queste valli montuose, povere, aspre, danno tuttavia ricetto a circa 40ꟷm. abitanti, generazione dura al pari delle scoscese lor balze, pazientissima delle fatiche, robusta, e svegliata d' ingegno. Gli antiquarj credono di scorgere in essi i discendenti degli Ercati, dei Lapicini, de' Garuli, mentre ritrovano la progenie de' Tigulj negli abitatori del lido.

Il terzo grand' arco della spiaggia orientale comincia alla punta di Manara dopo Sestri, e finisce alla punta del Mesco. È un arco interrotto da grandi sporti di rupe i quali formano al loro fianco i seni in cui giacciono Riva, Moneglia e Bonassola al lido, Deiva e Framura al colle: ma la più conspicua sua terra è Levanto, felicemente posta alla spiaggia col corredo di una valle al tergo e di allegri colli all' intorno.

Il quarto arco corre dalla punta del Mesco al promontorio di Portovenere. Siedono in esso le Cinque Terre, già celebri per la bontà de' lor vini: ammirano i naviganti la coltivazione de' lor vigneti, sospesi a dir così, sopra l' onde. Monterosso, terra marittima, n' è la principale.

Viene in ultimo il golfo della Spezia che chiude

la Liguria marittima con un complesso di mille naturali bellezze.

Tra la linea verticale della giogaja Apennina ed i suoi rami secondarj che spiccandosi dal monte Zatta coprono il terzo e quarto arco della spiaggia, stendesi la lunga valle della Vara e de' suoi influenti. È il più malinconico ed infertile angolo della Liguria, nelle ime sue parti. In sull' alto ha Varese, piccola e non ingrata città, quasi a' confini dello stato di Parma. La catapecchia di Brugnato, posta ove più trista è la valle, ha titolo di città perchè già decorata di vescovado.

La Magra che corre ad oriente del golfo della Spezia, segna da' tempi di Augusto i confini della Liguria verso la Toscana, così come il Varo li segna verso la Francia. Tuttavia di là della Magra si aggiunge politicamente alla Liguria una parte della Lunigiana. Quivi sorge la piccola ma non inelegante città di Sarzana, nata o cresciuta dalle propinque rovine di Luni.

Questa rassegna generale mi concederà di condurvi per la Liguria orientale più rapidamente che non feci per l' occidentale, non tenendo anche ragione della minore lunghezza. E per levarmi eziandio un impedimento al più celere corso, vi dirò in brevi parole tutta la sua istoria.

La repubblica di Genova ebbe molto a travagliarsi per rendersi e tenersi soggetti i popoli della Riviera orientale, nè vi riuscì sempre o del tutto, quantunque non risparmiasse armi e tesori, e lar-

gheggiasse negli accordi sino a contentarsi di aderenze inegnali che appena tenevano un colore di sudditanza. Ma la sua dominazione nella Riviera orientale è quasi antica quanto la regolare e sincera sua istoria. Sino dal 1113 Genova edifica il castello di Portovenere, e vi manda una colonia. Nel 1133 essa distrugge le castella dei conti di Lavagna e questi costringe a giurarle obbedienza come suoi sudditi. Essa caccia quindi i Pisani da Lerici, e compra dai marchesi della Lunigiana le lor terre di qua dalla Magra. Sarzana è l'ultimo e più moderno suo acquisto. Stettero i popoli della Riviera di Levante fedeli ad un Comune che dolcemente li reggeva e ch'era il centro de' loro traffichi. Essi corsero con Genova una medesima fortuna. Nessuna loro sollevazione, almeno di qualche importanza, ci racconta l'istoria. Nè molte e di gran conseguenza furono in quelle parti le fazioni delle guerre straniere. Nondimeno la doppia pendice dell'Apennino era tutta coperta di feudi; ma questi appartenevano ai patrizj di Genova, che governavano la repubblica (1).

Ciò detto prendiamo a scorrere con rapidi passi questa Riviera (2).

(1) « I monti Liguri non furono veramente fatti membri della Repubblica Ligure che nel 1797. » *Mem. sur Chiavari.*

(2) Per la popolazione delle Provincie di Chiavari e della Spezia, vedi due tavole nell' Appendice.

Lettera C.

Da Genova a Rapallo.

La via orientale che da Genova porta in Toscana, non è manchevole di ponti ed imperfetta come l'occidentale, la quale sembra non sussistere che per tolleranza. Condotta con tutti gli argomenti dell'arte, essa è tenuta con diligentissima cura (1).

Spiccasi la via orientale dalla porta della Pila, valica il Bisagno, acquista l'erta, e giunta a San Martino d'Albaro, scopre il mare con prospetti di tutta dolcezza. Chinandosi poscia alla spiaggia e radendola, passa il torrente Sturla sopra nobil ponte, e s'affila lungo i ridenti ed adorni villaggi di Quarto e di Quinto (2).

È Quinto uno de' Comuni che si contendono il vanto di aver dato i natali a Cristoforo Colombo (3).

(1) La strada orientale corre in tutto, noverando gli avvolgimenti, metri 136|m. — Il suo pendío d'ordinario non eccede il 7 per 0|0; soltanto in alcuni tratti giunge al 9 per 0|0. I Francesi non aveano fatto che il 5.° de' lavori; gli altri 4|5 sono opera del R. governo.

(2) « Sestri a ponente (*Sextum*), Pontedecimo in Polcevera, Quarto e Quinto all' oriente di Genova ne ricordano l'uso romano di segnar le miglia lungo la via con colonne miliarie; dicendosi per tal cagione *ad sextum lapidem*, *ad decimum*, *ad quartum*, *ad quintum*, *ab urbe*. *Stor. Lett. della Lig.*

(3) Il Casoni favoreggia quest' opinione, ove scrive: « Gli ascendenti di Cristoforo, per quello si ha da scritture pubbliche, abitavano

Un misto indistinto di tutte le più grate fragranze annunzia la vicinanza degli orti di Nervi, la cedraja della Liguria, la terra classica delle civaje invernali,

un luogo detto Terra Rossa, poco distante da Nervi, mediante una falda del monte Fasce posta tra Monconesi e Fontana Buona, che dà il nome alla valle, ove sta ancora una torre detta de' Colombi. Suo avolo fu Giovanni di Quinto, il quale viveva nel 1440. Il padre si chiamò Domenico, ed era cittadino genovese, abitante nella parrocchia di S. Stefano. La madre Susanna Fontana Rossa, nacque in Saulo, luogo in vicinanza di Nervi. » Ed aggiunge che Domenico avea conservato le possessioni di Quinto. — Abbiam veduto sopra (*Nota all' art. Cogoleto*) che quel Giovanni, avolo di Cristoforo, era di Pianea-nico, valle d' Oneglia, e viveva ancora nel 1447. Altri accordi le differenze, se ne ha il potere; e qui ne giovi recare, a fine d'amenità, due passi intorno al trovatore del Nuovo Mondo, che son nella *Nautica* del dottissimo Bernardino Baldi:

Zefiro abbia l' Occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti
Che dianzi aperse il Genovese audace.

— Io veggio, parmi, (*Qui parla Proteo vaticinando*)
Anzi pur veggio, ancor che 'l veglio alato
Debba, pria che tant' opra egli riveli,
Molti lustri adunar, pura colomba,
Che ne' Liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio,
I due segni d' Alcide anguste e vili
Mete stimando, si lascerassi a tergo
L' isole che nomò l'antica etate
Or sacre ed or felici, or di fortuna.
Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non paventar, ecc.

delle frutta primaticce, la Tempe de' fiori, una specie di nuovo Edenne (1).

Ma in mezzo a' giardini, paragonati a que' d'Alcinoo, il viandante altro non mira se non le angustie del borgo che a fatica concedono il passo alla strada. Quel paese di Nervi che veduto in qualche distanza dal mare ricorda gl'incantati soggiorni di Falerina e di Armida, non v' appresenta di dentro che perpetui muri di cinta o case di poca paruta accanto a qualche palagio dipinto. Chi non possiede o non tien a pigione una villa, nemmeno trova dove posarvi la notte, e fa ben d' uopo che nello stomaco lo ponti la fame se può rassegnarsi a' cibi che gli imbandiscono nell' unica e sconcia taverna. La strada maestra fatta calare al lido e bellamente per esso tirata, opererebbe, io credo, una magica trasformazione nell' aspetto di Nervi. Essa condurrebbe seco per avventura un nitido albergo. Ed allora francamente io potrei dirvi: « Volete voi ridervi dell' inverno, e godere l' april nel gennajo? Venite a Nervi, ed anteponetelo senza tema d' errare al Pausilipo. La vicinissima Genova vi porgerà i divertimenti cittadineschi, da avvicendare co' rurali riposi di Nervi. » - È mestieri che in Nervi lo straniero entri

(1) Le petit lieu de Nervi a le meilleur air et le plus tempéré qu'on puisse désirer; tant de diverses fleurs qu'il est impossible de voir rien pour contenter de plus la vue; tant de fruits que ce lieu semble un paradis terrestre; et ce même lieu ne connoit point d'autres saisons que le printemps et l'automne, qui ne l'abandonnent jamais. *Les Etats, Emp. Princip. du Monde. Ginevra*, 1619.

nelle ville Serra o Gnecco, o meglio che ascenda alla Fravega. Ivi beandosi i sensi egli ammira come senza d' uopo di muraglia o tetto che faccia coverchio al soffiar d' aquilone, robusta allligni e generosa fruttifichi.

L' alma, verde, odorata e vaga pianta
Che fu trovata in ciel, che 'l pome d' oro
Produsse, onde fu poi l' antica lite
Trà le celesti Dee, ch' al terren d' Argo
Partorì mille affanni, e morte a Troja.
Quella ch' entro ai giardin lieti e felici
Fra le ninfe d' Esperia in guardia avea
L' omicidial serpente, ond' a Perséo
Fu tanto avaro al fin l' antico Atlante,
Ch' ei divenne del ciel sostegno eterno.
Dico il giallo limon, gli aranci e i cedri,
Ch' entr' a i fini smeraldi al caldo al gielo
(Chè primavera è loro ovunque saglia,
Ovunque scenda il sol) pendenti e freschi
Ed acerbi e maturi han sempre i pomi;
E insieme i fior che 'l gelsomino e 'l giglio
Avanzan di color, l' odor è tale
Che l' alma Citeréa se n' empie il seno
Se n' inghirlanda il crin qualor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna (1).

Risplende per dorature ed arredi la chiesa di S. Siro in Nervi, ed il quadro del santo titolare mo-

(1) *Luigi Alamanni, della Coltivazione, lib. V.*

stra quali alte speranze di se porgesse il Banchieri che lo dipinse (1).

Ora salendo, ora discendendo, non ardua corre quindi la strada tra continui villaggi e piagge ben degne de' canti di quel magnanimo esule di Firenze ch' emulò Virgilio nella sua nuova Georgica. Per esse il passeggiero osserva tra continui casini qual cara patria v' abbiano le piante che più arricchiscon le mense:

Vede il dolce arboscel che Bacco adombra,
Vede l' arbor gentil da Palla amato,
Ed il caldo avellan, l' aurato cetro;
Vede il mirto odorato, il molle fico,
Il giocondo susin, l' aspro reale
Nespol nodoso; il tardo pero e'l melo;
Vede il granato pio che dentro asconde
Sì soavi rubin, la pianta vede
Che Tisbe e'l suo signor vermiglia fero;
Vede il mandorlo aprico, e'l grato pesco;
L' almo ciriegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti e ride al cielo.

Così passando per Bogliasco ov' è l' amena villa del marchese Girolamo Serra, nome d' istorico grido, e varcando il bel ponte di Sori giunge a Recco la strada, sempre avendo a destra il mare che nel

(1) Il quadro laterale all'altar maggiore, rappresentante la funzione fatta al corpo di S. Siro, è opera di Carlo Giuseppe Ratti, autore della *Guida di Genova*, qui spesso citata. Suo pure è l' affresco.

lucido suo specchio riflette que' colli ridenti (1). Ma l'inciampo de' monti che spignendosi assai innanzi ne' flutti, fanno lo scoglioso promontorio di Portofino, qui costrinsero l'architetto a dipartirla dal lido per condurla entro terra sul giogo. L'amatore de' bei prospetti e delle naturali bellezze sa grado all'erta ed alla china del monte della Ruta per la peregrina dovizia di giocondi prospetti che gli presentano e che vincono ogni arte del dire. Non però la strada valica il sommo giogo, chè troppo arduo sarebbe; anzi ne schiva l'asprezza maggiore col penetrare dentro la traforata rupe mercè di una lunga e spaziosa grotta che le mine e lo scalpello scavarono in linea diritta. Rivestite di mura sono le umide pareti del masso. Questa grotta piglia il nome di Ruta dal nome della montagna in cui è cavata (2).

Chi all'uscire dall'orientale bocca dell'antro artefatto non si rivolge a guardare, perde una dilettazione visuale di cui forse nessun luogo al mondo può rendergliene per ristoro una consimile. Imperciocchè dallo smisurato cannocchiale di quella rettilinea spelonca, torna infinitamente dilettoso il mirare in gran distanza e da grande altezza i cerulei

(1) Il ponte sul torrente Sori è di un arco solo di metri 18; quel di Nervi è pure di un arco di metri 16. Il ponte sulla Sturla ha tre archi di metri 12. 50 ciascuno.

(2) La galleria Ruta ha
di larghezza 6 metri
di altezza media 6 metri e 1|2
di lunghezza 74 metri.

campi del mare, e l'antica reina del Mediterraneo sedente in arco sul lido, e molta parte dell'orientale riviera, simile ad un continuato sobborgo della superba metropoli. Egli è questo, starei per dire, un portento dell'ottica, applicato ad un portento della natura e dell'industria. Ed avvertite che mentre ovunque altrove alla bellezza de' prospetti di Genova e delle Riviere detraggono alcun che la nudità ed aridezza delle soprane parti de' monti, nell'ammirabil diorama ond' io vi parlo non si scorge che quella porzion del paese che per vivacissima vegetazione, tramezzata da villaggi e da palagi, ride bellissima veramente e fortunata.

Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami
Sì nol direi che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami (1).

Scende la strada per facili ravvolgimenti dall' alto, rasenta la chiesa di San Lorenzo della Costa, ove è un trittico di Luca d' Olanda, scopre il fiorentissimo golfo di Santa Margherita e la villa Centurione che magnifica impera sopra una tranquilla, verdissima, piacevolissima valle, e giù si dichina a Rapallo, antica e popolosa terra in riva del mare (2).

Ma converrà che meco torniate a Recco, per rivenire a Rapallo, solcando la cheta marina.

(1) *Dante Par. c. X.*

(2) Il prezioso trittico citato come di Luca d'Olanda, rappresenta le Nozze di Cana, il Martirio di Sant' Andrea, la Risurrezione di Lazzaro. Il Martirio del Santo titolare di quella chiesa è opera di Luca Cambiaso.

Lettera CI.

Da Recco a Rapallo per mare — Parte prima.

Recco, la Ricina della tavola Peutingheriana, è terra conspicua e mercatantesca. Qualche buon dipinto ha la nobil sua chiesa.

Da Recco una breve gita vi conduce a Camogli ch' è quel borgo che da Genova scorgete biancheggiar ultimo sul lido orientale a sinistra delle rupi di Portofino, cerulee in lontano. Camogli rende l'immagine di ciò ch' era la Liguria ne' floridi suoi dì del Dugento, allora quando nel modo stesso che già tanto fu dire un Romano e dire un guerriero, tanto èra dire un Ligure e dire un uomo di mare (1).

Tutti gli uomini indistintamente qui sono marinaj, e sono agricoltori al cessare delle faccende marinaresche (2). Cento grossi bastimenti da carico appartengono ad un porto che non ne può ricevere dieci (3). Gli arditi loro capitani affrontano le tem-

(1) *Ob. Foglietta*, *Elogj*.

(2) 1400 marinaj sono inscritti nella matricola sopra una popolazione di 5400 anime.

(3) Dicesi che un bastimento appartiene ad un porto, quando ne sono di quel porto il capitano ed i marinaj. Non mancano in Camogli i trafficanti agiati. Ma in generale i capitalisti ed i grandi negozianti hanno sedè in Genova. Quindi tutto il commercio delle Riviere, tranne qualche parte dell' occidentale, si dee sempre riferire a Genova che n' è il centro.

Oltre le 100 e più navi da carico di Camogli, 50 barche de' suoi

peste dell' Atlantico e varcano gl' immensi spazj del Pacifico, con la stessa intrepidezza ed accortezza con che sanno evitare gli scogli del Mediterraneo. Ma spezialmente e' rivolgon ora le prore a quei lidi ove il santo Cavaliere in atto di trafiggere il mostro marino, e l' Agnello con lo stendardo, simbolica figura del gran protettore di Genova, erano scolpiti sulle torri di Soldaja e di Caffa a testimonianza della Ligure dominazione nella terra de' Tartari. Perchè la croce bianca in campo azzurro, antica impresa de' reali Sabaudi, è bandiera rispettata in tutta l' immensa estensione de' mari, e tenuta per amicissima dal signore dell'Ellesponto e del Bosforo (1).

pescatori si spargono pel mar Tirreno a far la pesca delle acciughe che salano in quelle marine pel minor prezzo del sale.

(1) L' Oderico correda le sue *Lettere Ligustiche* con 16 tavole incise de' monumenti genovesi nella Taurica, i disegni de' quali furono presentati a Caterina II, nel solenne ingresso che questa imperatrice delle Russie fece in Caffa, poscia ch' ella ebbe ottenuto colla pace la sovranità della Crimea, conquistata dalle sue armi. Sono questi monumenti per lo più marmi rappresentanti la Croce rossa in campo d'argento, l'agnello con lo stendardo sormontato dalla Croce, simbolo di S. Gio. Batista patrono di Genova, San Giorgio a cavallo, e le armi gentilizie de' Consoli, Massari e Capitani genovesi nell' impero di Gazaría, chè questo nome davano alla Taurica. Il più antico ha la data del 1352.

La colonia di Caffa non fu ceduta dalla Repubblica all' ufficio di S. Giorgio che nel 1453. Tuttavia l' immagine del vittorioso Cavaliere scolpita sui monumenti Tauro-Liguri dee riputarsi anteriore a quel tempo. Imperciocchè i Genovesi aveano constituito San Giorgio per Gonfaloniere (*Vexillifer*) della loro città molto prima dell' instituzione del Banco di San Giorgio: quindi le tante immagini di questo Santo che si veggono intagliate sulle porte o nelle mura delle case di Genova.

Il villaggio di Camogli è fondato sopra un nudo ed angusto scoglio, rilevato di pochi metri dal mare. Le strettezze del luogo han fatto innalzare le case a sette od otto palchi. Il porto è angustissimo; tuttavia ben può dirsi che in esso *fervet opus*. Il martello del falegname e del fabbro ferrajo rimbomba del continuo sulle tavole delle navi, racconciate al ritorno de' viaggi. Qua uno rimpalma colla pece i legni mal sani, là un altro stende sulla poppa la verde vernice, annunziatrice della partenza vicina.

Una scalea di marmo bianco mette alla piazzetta ombreggiata da un antichissim' olmo dinanzi alla chiesa (1). Dicono che questa chiesa sia fabbricata sui fondamenti d' una antichissima che già sorgeva in Camogli prima del 409. Essa risplende di preziosi marmi, di sontuosi arredi, di profuse dorature, di dipinti a fresco e ad olio, d' insigni sculture (2).

L' aspetto di questa chiesa, induce a meditazione più ancora che a maraviglia. La doviziosissima Parigi non ne vanta una pari in ricchezza d' ornati, se non m' è la paragonante memoria infedele. I

(1) Se l' Autore errasse talvolta nel nome degli alberi di mero ornamento, egli spera che nessuno vorrà dargliene carico. La mente può ritenere la differenza tra un cipresso ed un tiglio, ma per gli alberi di figura consimile sarebbe chiedere troppo, ove non si citano che per figurar le vedute.

(2) Nel Batisterio mirasi S. Giovanni in atto di versar l' acqua sul capo del Redentore. Un leggiadro angiolo sta riguardando. Questo gruppo fu scolpito dal Ravaschino in bellissimo marmo di Carrara. Bernardo e Francesco Schiaffino, valorosi benchè ammanierati scultori, natii di Camogli, vi fecero la Madonna del Rosario con varie altre statue. Il lastrico della chiesa è tutto in marmo a scacchi.

doni de' poveri marinaj la fecero così sontuosa. Una sesta parte del profitto de' viaggi navali vien da loro consacrata alla chiesa. La chiesa del suo villaggio è pel marinajo figura la rappresentazione d'ogni suo affetto. Dalle coste della California o tra le nebbie del Mar Nero, egli sospira il giorno in cui potrà ringraziare la Vergine cui s'è raccomandato partendo, in quella chiesa ove riposano le ossa de' suoi maggiori, ove la vecchia sua madre sta pregando pel suo felice ritorno, ove il sacerdote benedisse la sua unione con la sposa che l'ama in fede e che l'ha fatto padre di cari figliuoli.

Durissima in fatto e piena di continui pericoli è la vita del marinajo. Egli

« *Lasciata la mogliera e i figli,*
Erme peuetra e sconosciute arene.
D' ogni nube paventa, e mai non dorme
D' altissima paura il petto carco.
Arde a l' estivo tempo, e benchè d' acque
Sia d' ogni intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quel ch' è via più grave,
Rare fïate avvien ch' ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale » (1).

(1) *B. Baldi, la Nautica.*

E però più d' ogni altro, egli

« *La mente inchina, e gli occhi e le parole*
Umilmente rivolge ai sacri numi
Il cui sommo potere a i venti a l' onde
Ne' varj moti lor legge prescrive. » (1).

Le donne qui non portano enormi pesi sul capo, nè durano asprissime fatiche come in altri luoghi di questa Riviera. Regna anzi in tutti i volti quella serenità ch' è il prodotto di una modesta agiatezza, procacciata dall' economia e dal lavoro che trova mercede.

Il colle che sorge piegato in conca di sopra a Camogli, è un immenso frutteto, tutto sparso di pinti casini, non meno che di rusticani abituri.

A Camogli noleggiai una barchetta che mi trasportasse per mare alla badìa di San Fruttuoso, ove troppo disagevole è il condursi dalla vetta del monte.

(1) *Ivi.*

Lettera CII.

Da Recco a Rapallo per mare — Parte seconda.

Prese la barchetta a costeggiare il monte, che tutto ha nome di Portofino. Da principio la rupe, per lo più sterile e scabra, tratto tratto allegrasi di boschetti di ulivi e di castagni, e verso la sua punta occidentale siede ancora a mezza pendice una villa, le cui mura dipinte risaltano di mezzo ai lecci, ai pini ed ai cipressi che la circondano (1). Tosto di poi comincia ad apparir nuda e formidabile la breccia (*poudingue* poligenico) che forma il nocciolo principale del monte.

Dico formidabile perchè questa durissima pietra contra la quale sembra che invano il mare cruccioso combatta, si aderge di quinci in acuti ed orrendi scogli, ora incavati in ispelonche degno asilo degl' informi armenti marini, ora protesi con aspra fronte in sull' onda. E quando le salse acque si posano placidissime nel Seno di Santa Margherita o sul lido di Recco, rauchi ancora fremono i flutti intorno al Capo di Monte, terror del nocchiero. Chi è vago di ricopiare dal vero gli scogli, mal troverebbe altrove esemplari che meglio uniscano la maestà e lo spavento. Ed al piè di quei

(1) Quella punta è detta della Chiappa. Il monte di Portofino, ove più si sporge in mare chiamasi Codimonte o Capo di monte.

grigi, ora torreggianti ora squarciati e sempre dirotti balzi, ed alla bocca appunto di quelle tetre ed immense caverne in cui spumeggiando ingolfasi il fiotto, egli può, senza togliersi dal vero, collocare un navicello attaccato con funi a' due opposti lati dello scoglio, e dentro al battello dipingere due o tre ragazzi in atto di pescare, mentre un altro di loro, ignudo e nell' acqua sino alla cintola, sta cercando i frutti marini, ove fa rabbrividire il pensiero che un uomo possa mettervi il piede ed osare di tenersi in equilibrio sopra lo sdrucciolevole masso.

Nel bel mezzo del promontorio di Portofino, o a dir più veramente nel mezzo della sua fronte riguardante a meriggio, apresi un picciol seno, ove il monte, non così ripido come i circostanti dirupi, soffre l' ornamento di qualche coltivazione. Ivi è la badìa di S. Fruttuoso, posta certamente nel più romito luogo che l' uom possa ideare. Essa non appresentasi di botto allo sguardo; ma una torre quadra che vagamente si leva sulla pendice, dinunzia che quel luogo è abitato. Approda finalmente la barchetta al breve lido ove un rivo di limpidissim' acqua esce romoreggiando da una vasta sala sotterranea, e si perde nel mare, ricordando il verso ovidiano

Fons erat illimis, niveis argenteus undis.

La badìa di San Fruttuoso è da secoli vedova

de' monaci di San Benedetto che questo rupinoso deserto aveano trasmutato in ridente giardino. Forse dalle mani loro furono già piantate le palme (*Phoenix dactylifera*) che abbarbicate tra gli scogli vincono in grossezza ed altezza quante ne vanta da San Remo in poi la doppia Riviera. Questa coltivazione in mezzo agli orrori solinghi, l'arte con cui l'acqua è raccolta e distribuita in fontane, e l'antica forma del non vasto chiostro, sono tutto quanto ci ridice la pacifica loro dimora tra queste rupi che la natura avea voluto serbare inospiti, infeconde, inaccesse (1).

La chiesa ristorata dal principe Andrea Doria nel 16.° secolo, poi da un altro Doria commendatario più tardi, non esibisce che mura squallidamente intonicate e mute all' immaginazione. Nel 17.° e nel 18.° secolo la smania di coprire con calcina ogni vestigio dell' antica veneranda architettura, prevalse sì fattamente, che i moderni atterra-

(1) « Ebbe i suoi principj questo sacro luogo dall' anno 259 per la miracolosa traslazione quivi seguita delle reliquie de' Ss. Fruttuoso, Augurio ed Eulogio, martirizzati quell'anno stesso in Tarragona: errando apertamente chi pose questa fondazione quasi mille anni dopo, cioè il Giustiniano e il Foglietta, come si prova per molte scritture in forma autentica. L'ebbero in appresso i Monaci Benedittini, ma passato poi in commenda, fu da essi col tempo abbandonato, e finalmente dalla Sede Apostolica concesso in *jure - patronato* al principe Doria. » *Saggi Cronolog. di Gen.*

Tuttavia il Paganetti, miglior critico, dubita di quell' antichissima portentosa traslazione, e propende per collocarla nel 1256. *Stor. Eccl. della Lig.*

tori de' templi assai men danno apportarono ai monumenti sacri (1).

In faccia all' ingresso della torre quadra, cade un filo d' acqua dentro una specie d' abbeveratojo. Potreste voi immaginarvi quest' abbeveratojo che sia? Egli è un sarcofago di marmo, scolpito in alto rilievo, lavoro greco-romano. Non se ne vede che un lato, ed a questo eziandio fanno velo il sedimento che vi lascia l' acqua, ed il muschio. Ma lo scalpello ne ha foggiato tutto il contorno, ed è opera diligentemente finita, doveste anche chiamarla una copia.

Ma insigne per gli avelli de' Doria è spezialmente la badìa di San Fruttuoso. Più bel sepolcreto dei tempi di mezzo non è giunto insino a' dì nostri. Una camera bislunga nella parte inferiore del chiostro, contiene le marmoree arche in cui riposano le ceneri de' prodi di questa famiglia appartenenti al secolo decimoterzo.

Sopra i sarcofagi regna una serie di archi acuti, fatti di marmo a fasce bianche e nere, e ciascun arco è impostato sopra dodici colonnette di marmo bianco. Le inscrizioni in gotico carattere hanno la semplicità di quel secolo (2).

(1) Sotto gli sorostamenti di molte case di Genova si veggono le belle pietre scalpellate e talora anche i marmi che fasciavano l'edifizio. Ciò avviene anche in alcune antiche chiese di Lombardia, anzi di tutta Italia.

(2) P. E. — I. S. Guilielmi Auria et ejus uxoris atque heredum.

Questo magnifico sepolcreto è lasciato ire in rovina. Troppo severo però sarebbe il ripetere in questo proposito la greca sentenza: « Chi trascura la gloria degli antenati, tacitamente confessa di non esser nato per emularli. »

Il risuscitatore de' monumenti del medio evo, l' incomparabile Migliara, ha disegnato il sepolcreto de' Doria nella badìa di San Fruttuoso. Speriamo che il suo pennello, operatore di portenti, farà conoscere all' Italia questo asilo delle ceneri di una famiglia che per più secoli fu madre d' eroi, ma il cui astro parve tramontare colla morte del magnanimo Andrea (1).

La stessa barchetta mi condusse a Portofino, alla Cervara, a Santa Margherita, a San Michele, a Rapallo.

Il promontorio di S. Fruttuoso, ossia Capo di Monte, accoglie nel mancino suo lato dentro anguste fauci le onde, ed a questa maniera fa un porto. Il quale addimandasi Portofino, nome derivato per corruzione da *Portus Delphini*: chè così lo chiamavan gli antichi, perchè qui

Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin.

(1) Gli storici contemporanei o poco posteriori onorano ancora di altissime ed, a mio credere, soverchie lodi il principe Gio. Andrea, « suo erede, dicono, non tanto del principato, degli Stati e della fortuna marittima, quanto dell' eroiche virtù e della carità verso la patria singolare..... Morto lui, mancò nella casa de' Dorii il supremo impero delle cose marittime. » *Capriata, Istorie.*

Le tresche del vispo delfino,

— « *cui del vicin nembo*
Fama non dubbio accorgimento diede
E pietà quasi umana e senso al canto » (1),

è piacevole scena a chi per la prima volta naviga ne' nostri mari (2). Guizzano pure i tonni, ma in foggia diversa. E delfini e tonni maggiormente abbondavano in queste acque altre volte! resta almeno memoria che le due tonnare, che sono una di qua l' altra di là da Capo di Monte, s' allegravano di assai più copiosa pescagione in tempi non ancora lontani. — Vedute di dolce bellezza si schierano innanzi agli occhi dall' alto de' monti di Portofino (3).

La Cervara, già *Sylvaria* per le opache sue selve, antico ed ora deserto monastero de' Benedittini,

(1) *L. Mascheroni, Invito a Lesbia Cidonia.*

(2) Undique dant saltus, multaque aspergine rorant,
Emerguntque iterum, redeuntque sub aequora rursus:
Inque chori ludunt speciem, lascivaque jactant
Corpora, et acceptum tumidis mare naribus efflant.

(3) Portofino fu già dipendenza della Badia di S. Fruttuoso. *Giust.* Tra i molti fatti d' arme avvenuti a Portofino, vedi negli Annali di Genova quello seguitovi nel 1527, dal quale si chiarisce come le fazioni si spoglino d' ogni carità della patria. — A Capo di Monte, dinanzi alla chiesa di S. Fruttuoso, i Veneziani nel 1431 ruppero l' armata genovese prendendone 11 galee, insieme con la Capitana. « E Pietro Loredano usò in questa vittoria grandissima modestia, onorando e trattando umanamente il capitano genovese e gli altri prigioni, e liberò le ciurme senza prezzo alcuno » *Ivi.*

rammenta un' illustre sventura (1). Francesco I.° rotto a Pavia, dalla rocca di Pizzighettone ove era stato chiuso venne condotto a Genova dal vicerè Lanoja cui erasi arreso e da Genova trasportato nel monastero della Cervara, ove stette alcuni giorni aspettando le proprie galee che vuote di Francesi ed armate dagli Spagnuoli doveano trasferirlo nei porti della Catalogna. Chi può dipignere i sensi che agitavano in questa devota solitudine il petto del real prigioniero, il quale perdeva la libertà secretamente offertagli dal duca di Borbone e dal Pescara, per la chimerica speranza di trovare in Carlo V un vincitor generoso? (2)

Nella chiesa di San Michele, tra Santa Margherita e Rapallo, eravi un quadro rappresentante il Crocifisso con tre Santi, opera insigne del Vandik. Eravi, perchè volendo ristorarlo, l' hanno sì guasto che ormai poco di pregio più serba.

(1) Fondò quel monastero nel 1324 Guido Scetten, arcivescovo di Genova.

(2) Nella rotta di Pavia il re di Francia Francesco I, « dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra, fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano: ma, sopravvenendo il Vicerè (Lanoja), dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore. » *Guicc.* — La spada che il Re rimise al Lanoja in quell' otta, fu portata a Madrid e serbata fra le cose di maggior valuta. Nelle nozze di Carlo Emanuele I. duca di Savoja con Caterina di Spagna, Filippo II diede in dono al Duca suo genero quell' istorica spada. Essa passava, convien dirlo, a mani non men valorose, e guidate da mente più vasta. Ma parve in quell' età presagio d' infauste venture, e gli ultimi giorni del Duca videro tristamente avverato il presagio.

Santa Margherita, col vicino San Giacomo, è villaggio giocondamente collocato e con dintorni di tanta piacevolezza che a tutti i villaggi della Liguria forse lo anteporreste per fermarvi l'alloggio ne' bei giorni dell' anno. I marinaj di questo paese attendono di preferenza alla pesca de' coralli, onde ornate di votive offerte di coralli si mirano le lor nitide chiese

« *Dove colui che scampo*
Trovò da l' onde irate, i sacri voti
In memoria sospende, e la tabella
Ov' è l' istoria del passato danno. »

Di questa pesca mi giova darvi contezza, avendovi ormai ricondotto a Rapallo per mare, come prima v' avea guidato per terra (1).

(1) L'Autore della *Storia Letter. della Liguria* accenna « l' urna cineraria di S. Margherita, ove sono scolpiti gli emblemi e gli attributi di Mitra e di Apollo; e il basso rilievo in marmo con greca epigrafe che si conserva in Rapallo presso il signor Francesco Molfino, » e promette d'illustrarle.

Lettera CIII.

Pesca de' Coralli (1).

La più bella e la più preziosa di tutte le sostanze che impropriamente si chiamano Piante marine, è il corallo. Il nome greco di questo zoofito significa adornamento del mare. Finsero i poeti che nascesse il corallo dalle stille di sangue che grondarono sopra alcuni virgulti marini dal teschio della Gorgone tenuto in mano da Perseo, nell' atto che questo eroe liberava la bella figlia di Cefeo legata allo scoglio.

« *Così nacque il corallo, e ancor ritiene*
Simil natura che nel mar più basso
È tenero virgulto, e come viene
A l'aria, s' indurisce e si fa sasso » (2).

Nell' istoria di Medusa gli antichi adombrarono il sistema delle pietrificazioni.

L' arte, col dare al corallo il lustro e la foggia, lo trasforma in vaghi fregi donneschi.

— *Onde pulito e terso*
Quinci adorna il corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli (3).

(1) « Corallo, materia pietrosa formata a guisa di pianta, e prodotta da animali, la quale nasce nel fondo del mare. »

(2) *Ovid.*, *Metamorf. trad. dall' Anguillara.*

(3) Cesare Arici, del quale sono questi versi, descrive poeticamente

Non ignude del lucente corallo sono le rocce del mar ligustico ove il lor piede più inoltran nell' onda (1). Ma la natura ivi lo pose come pe-

sì, ma non meno esattamente del fisico Donati, la natura del corallo:

Come dell' api è il favo opera e nido,
Opra è così de' polipi il corallo.
E se in chimico vase ove ribolla
Fumante nitro tu l' immolli e affondi
E su vi sparga e mesca onda natía,
Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcareo si dissolve, e insiem conteste
Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell' insetto abitatore. Occulto
Ivi s' innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l' onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal diafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s' impronta
E cellètta addivien; che abbandonata
Poscia dal morto polipo s' impietra.
Nascon altri, e su quella impongon nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami: o che talento
Naturalmente il polipo conduca
Lungo l' impreso arbusto, o che gli svolga
Altro caso per fianco; e s' ammassiccia
L' un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
Così l' insetto interïor, cui reca
Impedimento al cibo il verme opposto:
O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
Le stelliformi sue branche natanti,
E le contrae, se cibo alcun ne apporta
L' incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra colloca, ecc.

Del Corallo, *Poema*.

(1) A' promontorj delle Mele, di Portofino, del Mesco, ecc.

regrinità, non come esca al pescatore (1).

— « *Ecco allo sguardo innanzi*
Della barbara Orano e di Biserta
Le turrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo se stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal punico Esculapio infausta rocca.

In su que' lidi dell' Africa vanno a pescare il corallo i marinaj del seno di Santa Margherita (2). Lo cercano altresì sulle costiere della Sardegna: meno abbondante, ma più pregiato essendo il corallo del mare Sardòo pel suo colore più porporino. I più sperti competitori che i Liguri s' abbiano in questa pesca sono i Napolitani.

Cento o cencinquanta barchette dette Coralline, si spiccano ogni anno in sul finir del marzo dai varj paesetti del golfo di Rapallo. Ha sette marinaj ogni battello che va in Sardegna; nove quel che va in Africa. La navigazione e la pesca li tengono fuor di patria sei, ed otto mesi talora.

(1) Sembra tuttavia che altre volte più abbondassero i coralli in queste acque; perciocchè il finto Don Luigi de Gongora che stampava nel 1665 a Madrid la sua *Real Grandeza de Genova*, così ne favella: Ni es menor la muchedumbre preciosa de sus corales, que se cogen de encendido color, y extraordinaria grandeza, partò nobilissimo destas aquas, apetecido de las nationes estranas, y provincias mas remotas.

(2) Specialmente ne' tratti di mare tra Bona e Bisestri. Essi pagano alle Reggenze per ogni battello un tributo da 100 sino a 150 pezzi di Spagna, ed inoltre 10 o 12 libbre di corallo scelto.

La felice od infelice ventura ha gran parte nel prodotto della pesca del corallo, benchè l'abilità la governi. La praticano generalmente nella profondità di 40 o 50 metri, e nella forma che segue:

Ogni battello ha un ordigno fatto di due panconi lunghi 4 o 5 metri ciascuno, inchiodati un sull'altro a forma di croce. I bracci della croce sono armati alle quattro loro estremità di un ferro grande uncinato. Sotto gli uncini s'apre una borsa di tela, e sopra all'intorno gira una rete di cordicella. Una grossa fune regge quest'ordigno nel centro. Il navicellajo cala la macchina ove crede abbondante il corallo; la sperienza gli è guida e maestra. Come l'ordigno ha preso il fondo, egli attacca la fune al battello e senza troppo scostarsi dal sito, si rigira vagando qua e là per ogni verso, acciocchè gli uncini recidano e schiantino i coralli aderenti allo scoglio. La borsa riceve i viventi rami così divelti; e la rete, allargando i lembi per l'acqua, raccoglie gli altri non caduti dentro la borsa. Quindi il pescatore ritira a se la macchina, e si consola al vedere la ricca preda, o s'attrista trovando le sue speranze ite a male. Egli ricomincia il suo lavoro intorno a quello scoglio se tornò buona la pesca, ovvero muta luogo se nulla ha fruttato (1).

La maniera con che vien condotta la parte eco-

(1) Talvolta la macchina porta sopra sino ad un rubbo di coralli, tal altra nulla.

nomica di questa pesca è un antico vestigio dei metodi mercantili de' Genovesi. Lo spirito di associazione e la buona fede ne fan l' elemento. Il capitale d' ogni battello è composto di quattro o cinque mila lire, e diviso in quattro o cinque *azioni*, prese da altrettanti *azionarj*. Intera è la loro fiducia nel capo navicellajo e ne' suoi marinaj. Accade talvolta che il profitto della pesca addoppi il capitale; ma la reputano già ben fortunata quando frutta dal 20 al 30 per 0|0. Vendono il corallo ove più lor torna, in Genova o in Livorno o in Marsiglia (1).

(1) Si computa che la pesca del corallo occupi circa mille individui; e che il suo prodotto sia di circa 400|m. lire, da cui s' ha da togliere i tre quarti per le spese.

Le forme, i colori, gli usi del corallo così vengono descritti dall'Arici:

Nè del vago corallo una è la forma,
Nè d' un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa
Il dolce imíta colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallído; dipinge
Altro l' azzurro, altro qual pario marmo;
Or di cretico splende ebano, or finge
Dell' avorio il candor nitido e bello;
E qual, più ch' altro ancor pregiato e raro,
Diversa iri colora; e il perso e il giallo,
E il roseo delle mammole pallore
Nelle ruote concentriche assimiglia.
Quindi all' Indo si reca; e al molle Perso
Ne' gelosi ricinti le trapunte
Pareti e le gemmate ampie cortine
Fregiando abbella, e il grave della spada
Forbito pomo, e la fumante canna.

. . . .

Oltre a venti fabbriche di coralio sono in Genova, qual maggiore qual minore. La cura di cernere, tagliare, radere, fregare, rappianare, lucidare, assortire, infilzare i coralli, dà impiego a buon numero di operaj nell' alta valle del Bisagno. I lavori di maggior finimento non si fanno che in Genova. Si riduce a molte varie guise di fregi il co-

Dall' opposto candor risalto e luce
Bella acquistà il corallo, onde alle amate
Nel geloso riserbo a Vener caro
L' incoronato oriental tiranno
Sovente il reca, e i femminili ingegni
Tenta l' invidia di quel dono . . . . .
O beata colei cui il desïato
Monil si cinse, e piacque al suo signore
Incoronar tra le rivali! Indarno
Non sorgerà la notte, e Amor con vane
Lusinghe e vane larve a la fanciulla
Ardente il cor non turberà; chè pegno
D' amorose dolcezze ivi è il corallo,
E della scelta sposa. — Ai Mani caro
Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,
Accompagni gli estinti; e a la rapita
Vergine cruda dall' inferno Dite
Aureo ramo novello il core invogli.
Chè non sì tosto a morte i lumi chiude
Ivi l' uom tra il compianto o la donzella,
Che di mirra amarissima l' amato
Corpo ugnendo, lo stuol delle pietose
Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda
Del pregiato corallo, e nella tomba,
Ultimo dono, coll' estinto è chiuso (1).

(1) *Cesare Arici, Poema del Corallo.*

rallo: ma la più usitata per lo smercio all' estero è la collana a grani tondi. E così lo mandano in lunghe file per tutto; e specialmente in Levante e nelle Indie

« *Volte al nascente sol, volte al cadente,* »

ma più nelle prime.

Ed antico appresso i Genovesi è il lavorìo del corallo, e il loro smercio de' coralli lavorati nelle parti orientali. Essi li recavano nel medio evo alla Tana dove li compravano i mercatanti persiani per trasportarli e diffonderli nell' Asia centrale (1). Quando i Portoghesi primi di tutti arrivarono per mare all' Indostan, il re di Calicut dimandò loro che gli portasser coralli (2). Di quindi in poi i coralli lavorati di Genova passarono a Lisbona donde trapassavano a Goa (3). Dopo il 1814 la spedizione di questa ricca e bella merce si fa principalmente per l' Inghilterra, molto acquistandone i reami britannici, molto rivendendone nella penisola del Gange i privilegiati lor trafficanti.

Il negozio de' coralli lavorati soggiace alle vicende comuni a tutti gli ornamenti il cui prezzo è determinato dalle dimande che seguon la moda. Pochi

(1) *Depping, Hist. du Comm. du Lêvant.*

(2) *Navig. di Vasco di Gama.*

(3) *E quest' articolo*, scriveva il Galanti nel 1795, *si fa a conto de' Genovesi.*

anni fa era assai prosperevole; si computava che le fabbriche di Genova ne producessero per due milioni di lire.

Presentemente il difetto delle vendite muove a dolorosa querela i fabbricanti.

Lettera CIV.

Rapallo.

La felice giacitura in capo ad un golfo, con una valle ben irrigata alle spalle, sei migliaja di abitatori, molti legni mercantili, strade larghe e frequenti di popolo, una bella Collegiata e varie altre chiese, qualche vivezza di traffico e molta di navigazione, gentilezza di costumi ed una solerte industria meritano il titolo di città di terz' ordine a Rapallo che alcuni sostengono essere stata anticamente la capitale de' Liguri Tigulii.

Gli uomini di Rapallo si diedero all' obbedienza di Genova l' anno 1219; nè più sen dipartirono; anzi più volte giovarono la repubblica con le armi loro. Così avvenne durante la guerra Pisana, in cui quattro galee Rapalline gloriosamente combattettero. E nel 1495 essi ajutarono i Genovesi a scacciar di Rapallo i soldati di Francia. Egli è il vero che l' anno precedente gli Svizzeri al soldo del re Francese aveano spietatamente posto a ruba ed a sangue l' infelice lor terra (1).

(1) « I vincitori Svizzeri con gli altri Barbari, misero a sacco il borgo di Rapallo. La furia loro fu tanto grande che ammazzarono cinquanta uomini ammalati, i quali erano in un ospitale. E fu tanta la ruberia loro che si provocarono inimici, non solo i Genovesi, ma tutti gl' Italiani. » *Giustin. Ann.*

In una sola notte i Genovesi l' anno dopo ruppero l'armata navale

Altra più grave calamità cadde sopra a loro nel secolo decimosesto.

Di lagrimevol ricordo è per Rapallo tuttora la notte del 6 luglio 1549. Essa discese oltre l'usato ammantata di estiva bellezza. Il cielo pareva un' immensa volta di zaffiro, tempestata di diamanti. Leni aurette spiravan su dal mare, ed apportavano grata frescura. I terrazzani diedero le membra al sonno nella securtà più profonda, ed un placidissimo silenzio occupò le pubbliche vie, le magioni private. Ma vegliava nel largo mare un crudele nemico. Dragutte, nome terribile in quel secolo alle marine delle due grandi penisole, tacitamente navigando approda a Rapallo poco innanzi che aggiorni. Egli mette in terra le sue piratiche ciurme, e le avventa ai guasti, alle abbominazioni, alle prede. Balzano esterrefatti i Rapallini dai lor letti all' udire le selvagge grida onde rimbomba la terra. Essi abbandonano ogni loro avere alle mani rapaci per evitare, ma in vano, le dure catene. Qual miserabil piangere e supplicare e fuggire fosse da un lato, qual atroce bestemmiare ed oltraggiare e percuotere dall' altro, qual orribile pigliar gli uomini a costuma di pecore, ognuno può venirselo immaginando con raccapriccio. In questa fatta i Corsari nello spazio di un' ora, oltre a grandissimo bottino, ca-

e il campo de' Francesi, e ricuperaron Rapallo. Per ricordanza di questa vittoria « Francesco Spinola, detto il Moro, fece fabbricare coi denari della preda la vitriata maggiore della chiesa dell' Annunziata. » *Ivi.*

ricarono ne' lor navilj e menarono a crudo servaggio più di cento Rapallini, tra' quali, dice il Bonfadio, erano alcune vergini belle. — Seguì, mentre ardeva il trambusto, un' avventura di amore che la severa istoria non ha sdegnato di registrare. — Un grazioso giovane di Rapallo, per nome Bartolomeo Magiocco, scosso dal sonno al suono dell' urla e del luttuoso lamento, s' alza e subitamente la cagione ne intende. La positura della sua casa che guarda alla campagna gli porgerebbe agevolezza al fuggire. Ma che gli cale della conservazione di se stesso mentre rimane esposta al pericolo la bellissima ed onestissima fanciulla per la quale da più mesi è trasportato di vivissimo amore? Egli vestesi a gran fretta, attraversa la via maggior della terra e volando arriva alla casa della giovine amata. Abbandonata è quella casa, e sola giace nel letticciuolo la fanciulla, tramortita dallo spavento. Immantinente egli se la reca in braccio, e null' altro vedendo od udendo a se intorno, fende la calca, urta rapitori e rapiti, prende l' erta, ed acquista il dirupo. Quel caro peso in cambio di torgli lena, più gliel' accresce. Egli corre nel salire, perchè amore gli ministra le forze. Finalmente giunge nei monti vicini, ove in salvo ripone la dolce giovinetta e la richiama alla vita. « Così, scrive ancora il Bonfadio, la bellissima vergine mercè di amore scampa dalla furia che addosso a' miseri Rapallini cacciava la malvagia fortuna (1). »

(1) Ita pulcherrima virgo impetum, quem in miseros Rapallenses

Una lapide romana si conserva da immemorabil tempo, dicono, nella collegiata di Rapallo (1). Altro monumento è un marmo con varie figure di basso rilievo, ed un' iscrizione, giudicata ora greca ora orientale ora di qualche ignota e smarrita favella, e tenuta sempre per inintelligibile affatto. E non pertanto essa è semplicemente un' epigrafe in caratteri latini-barbari, stranamente collocati, intrecciati e sconvolti, con foggia inusitata sì ma pure non senza esempj. Ragionevolmente la potete leggere nel modo che segue e concedermi il meschino vanto di essere stato il primo ad interpretarla:

Luis Augustus dicare locum fecit, o meglio ancora *dedit locum fieri anno* 856 (2). Per Lodovico o *Luis*, come scrivevasi ancora nel Dugento, intendete Lodovico II imperatore e re d' Italia, « il quale fu il primo e il vero arbitro di ragione e di fatto, di tutte le terre d' Italia. »

Ha la collegiata di Rapallo un bel quadro rappresentante S. Biagio che dalle inferriate della sua prigione stende la mano a benedire la gola di un fanciullo. Veneranda è la testa del santo veglio dal

fortuna convertit, amoris beneficio subterfugit. *Bonfad.*, *Ann. L. V.* — Vedi inoltre *Giusino, Dissert. sopra gli Uom. Ill. di Rapallo.* — *Relazioni di Rapallo, M. S.*

(1) *Manibus Diis mense sextili Imp. Augusti Caesaris LVI anno.* — *Ganducio* - *Giusino.*

(2) La linea sotto le lettere insegna da qual parte si debbano leggere, in mezzo al loro bizzarro intrecciamento e sconvolgimento. L' iscrizione, così letta, dice *Luis Augu. d. lo. f. a. octo C LVI.*

cui labbro sembrano uscire le parole della benedizione (1).

Le donne di Rapallo attendono tutte e sin da' primissimi anni a far pizzi o merletti di filo di Fiandra. Esse lavorano in sulle soglie delle proprie case o sedute lungo il muro nelle pubbliche vie. Il qual aspetto rammenta i villaggi della Toscana ove fanno le trecce pei cappelli di paglia. E qui non meno che in Toscana lo straniero nota la pulitezza del vestire e la vaghezza delle mani anche nelle lavoratrici dell' infima plebe. Ma il lavoro dei pizzi che altre volte facea fiorire il paese da Portofino a Zoagli, ormai più non reca profitto pel grand' uso in cui sono venuti i merletti di cotone o di seta fabbricati con le macchine, e venduti a bassissimi prezzi. Onde un' abile e spedita lavoratrice di pizzi, faticando 12 ed anche 14 ore del giorno, mal arriva adesso il guadagno di 50 centesimi, mentre prima in 10 ore lo triplicava.

La festa della Madonna che si celebra in Rapallo i dì 1. 2. 3. di luglio, vi attira gran concorso di gente da Genova e da tutta la Riviera. Essa addimanda un cenno, perchè singolare. — La processione comincia a sera, e dura sino alle 3 della notte. Tutto il paese è rischiarato da migliaja di lumicini, e le strade si adornano di altari eretti ed

(1) Vedi ivi anche la Madonna dei Dolori; e nella chiesa de' Francescani il Sant' Antonio che risuscita un morto in testimonianza dell' innocenza paterna; ed una Sacra Famiglia, opera antica.

addobbati con pompa grandissima. Le due chiese in cui entra e soffermasi la processione, rimbombano di scelta musica, non perdonandosi a spesa per far venire suonatori e cantori de' più valenti dalla Capitale. Tratto tratto s'odono spari di centinaja di mortaletti che ne salutano il passaggio. Le cappe di velluto ricamate in oro e le sterminate croci di argento sostenute in equilibrio con rara destrezza, s'accordano allo stile di tutta la Liguria, contrada che vince ogni paraggio quanto allo sfoggio della ricchezza nelle cerimonie del culto.

Fin qui nulla di peregrino; è una processione, poco più poco meno, come per tutto il Genovesato. Ma finite le funzioni religiose, comincia uno spettacolo che non ha il simile. Tutto il popolo corre alla spiaggia, che tutta è illuminata in linee rette, a tal che assaissimi di que' lumi stanno sopra pali conficcati all' altezza di più metri nel mare. E tutta la faccia del mare, quando è tranquilla, risplende di lumicini galleggianti a fior d' acqua dentro tuniche di cipolle o in cortecce di più maniere. Cominciano allora le scariche delle batterie; chè così chiamano le migliaja di mortaletti, disposti in varie distanze sopra una linea di forse tre miglia. Immaginatevi il rimbombo che manda lo scoppio di quindici o venti mila colpi sparati a brevi intervalli, e la maraviglia dell' eco che li ripete per le pendici e per le valli vicine, e l' effetto dell' abbagliante luce di tanta polvere incendiaria col riverbero che ne fanno le onde. Agli spari succedono

i razzi che or s' attuffan nell' acqua, ora ne risorgono per disfavillare più vivi: artifizio di fuochi, non ignoto altrove, ma che induce stupore in chi per la prima volta lo mira. Aggiungète a tutto ciò non meno di dieci mila persone rannicchiate in cima agli scogli, sedenti in sull' arena, arrampicate su per gli alberi, od aggruppate sul battuto delle case. Tanta consumazione d' olio e di polvere partorisce gravissima spesa. Ebbene, v' ideereste voi mai chi ne porti lietamente il peso? Sono i poveri contadini. Essi non ricusano di talora soffrir la fame nel verno anzi che non dare alcune scodelle di fichi secchi in volontaria offerta per la celebrazione di una festa che a' loro occhi è un sacro debito non meno che una gloria e un diletto (1).

Si reca a pregio Rapallo i natali dati a tre illustri coltivatori della scienza alleviatrice delle umane miserie.

Fiorì Maestro Batista da Rapallo nel secolo XV e fece maraviglie nell' arte di estrarre col taglio i calcoli dimoranti nella vescica, e di frangere e tor via dal corpo que' che ne' lombi si stanziano (2). Abilità che dal Senarega lo fece paragonare ad Esculapio.

(1) Nella provincia di Chiavari i fichi secchi sono il principale alimento de' contadini nell' inverno.

(1) Parole del diploma datogli l'anno 1475 da Lodovico II marchese di Saluzzo, il quale aggiunge: *nos ipsi salutari experientia, Deo annuente, mundo certificare non erubescimus.* Maestro Batista visse in corte di quel principe, e morì nel 1510.

Giovanni da Vigo, o nato od originario di Rapallo, fu caro a quel severo e sottile conoscitore degli uomini, Giulio II, ed acquistò gran fama con la sua opera intitolata Pratica dell'arte chirurgica (1).

Fortunio Liceti, filosofo e medico ed antiquario, nacque in Rapallo l'anno 1577, morì nel 1656. Compose da 70 opere. I suoi contemporanei lo chiamarono la Fenice degli ingegni (2).

Agostino Giustiniano, vescovo di Nebbio, scrittore degli *Annali di Genova*, nasceva da parenti originarj di Rapallo. Accuratissimo compendiatore degli antichi annali, fornitissimo di dottrina e sperto ne' civili negozj, egli scrisse la sua istoria nel più desiderabile modo, se troppo non riguardi allo stile. L'amore che lo accende per la patria, non lo tira a nascondere o travisare il vero. Parteggia pei popolani, ma il color nobile non può incolparlo d'una sola lode taciuta. Fu per lui grande sventura che l' edi-

(1) « Fu il Da Vigo il primo che ragionando del cervello abbia fatto l'osservazione esser questo viscere nell' uomo, più voluminoso di quel di qualunque altro animale, proporzionatamente però all'intero volume del corpo. E comecchè questo grande ritrovato, desunto da un fatto di anatomia comparativa, non manchi di qualche eccezione se a casi particolari si discenda, pure è penoso il vedere che oltremontani scrittori di alta fama, venuti assai dopo il Ligure notomista, siansi appropriati tale riflessione senza far motto di lui. Ma noi Italiani siamo da gran tempo pur troppo avvezzi ad esser vittime di tali rubamenti. E piacesse a Dio che a sole piraterie scientifiche si limitassero le nostre perdite! » *Elogio di Gio. Da Vigo, scritto dal dott. B. Mojon, nelle Vite de' Liguri illustri. Genova*, 1829.

(2) Vedine ivi l' *elogio*, scritto esso pure dal dott. B. Mojon.

zione de' suoi Annali, fatta dopo la sua morte, riuscisse l' obbrobrio dell' arte della stampa, per la mancanza d' ogni specie d' ortografia. E fu grave dimenticanza de' suoi concittadini il non aver riparato a questo fallo con una ristampa degna del migliore de' loro istorici (1).

(1) Il Bayle (*Diction.*) avverte che alcuni troncamenti guastano gli Annali del Giustiniano che abbiamo alle stampe. Queste mutilazioni, facilmente discernibili dall'occhio critico, cadono dall'anno 1499 sino a tutto il 1528 con cui finisce l' opera.

Lettera CV.

Montallegro.

Il santuario della Madonna di Montallegro levasi, ad un' ora di cammino da Rapallo,

« *Sopra d' un colle faticoso ed erto*
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A cui non fosse a rampicare esperto » (1).

Circondato di antiche piante, in solitaria eminenza, inspira questo santuario il raccoglimento ed un' affettuosa devozione. Da una vetta alquanto oltre il santuario, lo sguardo erra piacevolmente sopra tutte le sinuosità del Golfo dagli antichi nomato Tigulio; e con delizia si riposa sopra l' amenissimo Seno di santa Margherita. I tre gioghi, l' un sull' altro sorgenti, che signoreggiano Portofino, chiudono a ponente la scena in ammirabil maniera. Il mare e le spiaggie di sotto e in lontano, i monti e le selve all' intorno, la viva e salutifer' aria, l' azzurro cielo, rendono increscevole il partirsi da quel belvedere.

Il santuario di Montallegro venne innalzato l' anno 1557 dalla pietà de' popoli di Rapallo e de' suoi dintorni, pel ritrovamento di un dipinto in legno,

(1) *Ip. Neri, Presa di Saminiato.*

raccolto, e' dicono, dal naufragio di una nave ragusea. La tavola, opera di greco pennello, rappresenta il transito della Vergine (1).

Dal tempo della sua fondazione in poi, questo santuario non cessò mai d' essere in grande venerazione per tutta la provincia. I marinaj invocano la Madonna di Montallegro, come sicura àncora nelle più scure fortune di mare. Prima di partire pei viaggi lontani, essi la pregano di benedire il lor corso.

Continuo è il salire dei devoti al santuario. Gli infermi vi si fanno portare in seggiola, od anche sopra una bara a guisa di letto, quando la gravezza della malattia non concede di fare altramente.

In quest' ultima foggia io avea veduto portar su per l' erta una donna, il giorno ch' io salii al santuario di Montallegro. Era una donna di mezzana età, colle spoglie della ricchezza intorno, ed il pallore della vicina morte sul volto. Io la incontrai nuovamente nel salotto dell' ospizio ov' ella prendeva riposo (2).

(1) Sopra il letto della Madonna è effigiata la SS. Triade, colle tre divine teste in profilo. La chiesa latina non ammette questa rappresentazione, e prescrive che la terza Persona venga sempre effigiata nella forma di colomba, sotto la quale le piacque apparire. Ma i miracoli, attribuiti a questa immagine, la fecero approvare dalla santa sede.

(2) Si è accennato dianzi, che i principali santuarj della Liguria marittima hanno un ospizio, vale a dire una casa attigua con certo numero di stanze fornite di letti, ove il peregrino può non solamente restaurarsi della fatica durata nel cammino, ma alloggiare anche più

La cortesia c' impose gli scambievoli saluti. Tornava inutile il dimandarle che la traesse lassuso. La sua estenuazione, la sua sparutezza lo palesavano anche di soverchio. Tuttavia le feci questa dimanda. Ed ella rispose: « Vengo a pregar la Madonna di farmi vivere ancora sei mesi. »

Questa pia ingenuità mi parve un atto sublime di fede (1). Ma diversamente opinò un giovane che mi si era fatto compagno in quella salita. Era egli di piacevole natura, ed anche colto d' ingegno, ma ignorava che nel mondo vi ha di cose sì serie che il farle bersaglio a' motteggi è sconvenevolezza colpevole.

Il gran poeta che pose sulla comica scena il *Tartuffo*, avrebbe inorridito al pensiero di far ridere alle spalle di un vero devoto.

Il giovane dimandò alla donna donde venisse? « Sino da Chiavari, » ella rispose. « E perchè, sclamò egli, non pregar piuttosto la vostra Madonna dell' Orto, ch' è miracolosa ella pure, senza esporvi alla fatica del viaggio ed al rischio di

giorni, senz'altra spesa che quella del vitto. Ed essendo questi santuarj perloppiù collocati in sulla cima de' monti, in luoghi di purissim' aria e di estesa veduta, ne segue che un uomo il qual desideri passar alcuni giorni in solitudine contemplativa, od anche solamente respirar il salubre aere de' monti, andar a caccia di farfalle, in cerca di fiori, di sassi, o darsi a qualche profondo lavoro intellettuale, non può scegliere migliore ricetto.

(1) « Fede è sustanzia di cose sperate,
« Ed argomento delle non parventi.
Dante Par. c. XXIV.

soffrire, pel disagio, pel sole, per l'aria troppo sottile? »

Queste parole erano per lo meno intempestive: anzi senza che il giovine punto ci pensasse, eran esse crudeli: perocchè crudele è il togliere ad un infelice il conforto della speranza. Ma in una donna che fermamente crede, le parole degl' indifferenti sono come le stille d'acqua che sfuggono sull'inclinata superficie di un cristallo, senza lasciarvi pur segno del loro passaggio. Ella non rispose a colui, ma voltatasi verso di me, con bella fiducia soggiunse: « La Madonna di Montallegro non mi ha mai abbandonata. »

E scorgendo che amorevolmente io l'ascoltava, fece un cotal riso in cui parve tralucesse un raggio della sua giovenile avvenenza, e così riprese a parlare:

« Io avea sedici anni, e Giorgio, un marinajo di Rapallo, era il mio innamorato. Se nol sapete come forestiero, aggiungerò che tra noi l'innamorato d'una ragazza è quegli che intende pigliarla in isposa. Giorgio andò alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna. I Barbareschi, così infesti allora ai nostri lidi, predarono la barca in cui era, e lo condussero in ischiavitù. All'udire la dolorosa novella io non mi smarrii, ma chiesi a mia madre e ne ottenni di venire a questo santuario, accompagnata da un mio fratellino. Il fanciullo, dette tre *Ave Maria*, andò sotto gli alberi che ombreggian la piazza a trastullarsi con altri della sua età. Io

rimasi sola soletta in chiesa, e mi prostrai dinanzi all' immagine della Madonna miracolosa. Gli sguardi di Giorgio ed i miei s' erano per la prima volta incontrati con simpatia in questo santuario. Per la prima volta noi c' eravamo qui parlati all' uscir della chiesa. Onde mi pareva che i nostri puri amori nati sotto l' auspizio della Vergine, avessero il suo consentimento divino. Voi potete immaginarvi s' io pregassi e piangessi di cuore. Nel fervore della mia orazione e mentre i miei occhi erano di caldissime lagrime ripieni, mi rammento che così presi a sclamare: Santissima Vergine! per quel dolore che provaste nello smarrimento del vostro divino figliuolo, deh fate che il povero mio Giorgio ritorni! — Giorgio ritornerà. — Io udii queste parole, e ben distintamente le udii. Mi rivolsi a guardare da chi e donde venissero: ma in chiesa non ci era persona. La consolatrice degli afflitti aveva esaudito la mia preghiera (1).

« Io discesi a Rapallo col cuore affatto tranquillo. Nè, quantunque per due lunghi anni aspettassi invano, mai venne meno in me la certezza che Giorgio sarebbe liberato. Finalmente i religiosi della Mercede lo riscattarono. Giorgio ritornò in patria, e ci maritammo. Ma prima di sposarlo, volli che salisse meco a questo santuario per ringraziarvi la benedetta sua liberatrice. I due cuori d' argento da noi offerti in voto alla sacrosanta immagine, vi stanno appesi tuttora.

(1) Senza comenti, l' A. qui riferisce ciò che gli fu raccontato.

Noi eravamo poveri in quel tempo. Io mi guadagnava il vitto col far pizzi di filo di fiandra, come usano le donne del mio paese. Giorgio non era che un semplice marinajo. Egli fece una picciola eredità, la convertì in denaro, si diede a trafficare ed entrò a parte di un appalto per la pesca de' tonni. Iddio diede favore a' suoi negozj; e noi diventammo assai ricchi per la nostra condizione. Allora passammo ad abitare in Chiavari, ove mio marito comprò una casa in città ed una villa in sul poggio. La nostra vita scorreva beata. Ma il luogo dell' umana felicità non è questa terra. Giorgio morì nel vigor de' suoi anni, ed io rimasi vedova e tutrice di una fanciulla, unico frutto della nostra unione. Ora questa figlia è in età da marito, ed io l' ho promessa in isposa ad un giovane men ricco di lei, ma d'ottimi costumi, che le conviene per ogni verso. Essi teneramente si amano. Ma il giovane, per certe ragioni di famiglia, non può sposarla che di qua a sei mesi. Perciò son venuta a pregar la Madonna di farmi vivere sino a quel tempo, affinchè io possa condurre la mia Teresa all' altare. Dovrei io abbandonarla solitaria sopra la terra nel fiore de' suoi anni circondata da pericoli e da seduzioni! Ah son certissima che la Madonna mi farà questa grazia! »

Le parole di costei erano inspirate da una celeste credenza. Tra una donnicciuola, disfatta e quasi agonizzante, e la gloriosa reina degli Angioli, quale

intervallo, immenso, infinito! Eppure lo colmavano la fede, la speranza, l'amore.

Io ne fui commosso insino al fondo dell'anima e strinsi la smorta mano dell'inferma senza aver la forza di profferir pure un accento. Ella mi tornava al pensiero la memoria della mia buona madre, che nel rivedermi dopo anni di lontananza, dicevami: « Sapevo che nulla ti sarebbe accaduto di sinistro, perchè ogni giorno io pregavo la Madonna di averti nella sua santa custodia. »

« Avete fatto bene a lasciarci soli, » dissi al mio compagno che ritrovai sulla piazza in atto di infestare una bruna contadinella.

Tornai a Chiavari l'anno seguente, e dimandai della donna. I suoi voti erano stati adempiti. Ella avea maritato la sua cara Teresa, poi s'era addormentata nel nome di Lei ch'è Porta del Cielo (1).

(1) L'A. ha già pubblicato questo racconto in un Giornale di Milano.

Lettera CVI.

Da Rapallo a Chiavari.

La strada esce di Rapallo, passa per l'erta costa del monte, e lascia sotto di se a destra il borgo di Zoagli ch'è al mare, e sopra di se a sinistra Rovereto ed altri villaggi. In questi luoghi il contadino alterna il lavoro della vanga con quel della spola, e tesse il dilicato velluto con la mano istessa che dirompe le glebe.

Attraversate quindi due grotte artefatte, arriva la strada ad una chiesuola, sacra alla Madonna delle Grazie. Essa è tutto dipinta a storie del vecchio e nuovo testamento da Teramo Piaggia, oriondo di Zoagli (1). La composizione sa dell'antico, ma le figure sono vivaci, graziose, parlanti ed anche ben mosse. Per mala ventura dell'arte queste opere di uno de' fondatori della scuola genovese più non sono ormai che reliquie. Tuttavia, avvegnachè guaste assai, non possono ancora dirsi perdute. Ci sarebbe almeno il tempo di levarne i disegni; nè in Toscana od in Lombardia si trascurerebbe di farlo. Chi rifrugasse in tutte le chiese, cappelle e sagrestie de'villaggi e casali della provincia di Chiavari, forse vi troverebbe ancora alcune delle tavole di questo in-

(1) V'è scritto in un angolo *Theramus de Plasio opus fecit* ed in un altro angolo *hoc opus factum fuit* 1539.

signe pittore, le quali v' erano al tempo che il Soprani scriveva.

Scende poscia rapidamente la strada, e rallegra il viandante coll' aspetto del vaghissimo naturale anfiteatro di Chiavari.

Tutto il tratto da Rapallo a Chiavari è un continuo oliveto, non interrotto che da alcune foreste di pini. Ma non è un tristo oliveto, solitario sopra il nudo terreno. Perchè i Liguri orientali, tirati dalle angustie del coltivabile suolo, non lasciano che l' ulivo, tirannicamente insocievole, occupi solo il luogo, checchè richieggano le leggi della buona georgica. Onde sotto l' ulivo piantano essi la vite, e tra i filari della vite, seminano il frumento e la segale; nè trascurano il ciliegio, il mandorlo, il peseo, ma specialmente il fico, i cui frutti seccati al sole, porgono ad essi l' invernale alimento. Di che nasce una quadruplice coltivazione sopra un solo terreno, e questa con assiduo ed amoroso studio condotta. Cresce poi l' ammirazione per chi considera che in que' solchi aperti tra vigneti che stanno dentro un oliveto essi stessi, si raccolgono due prodotti di cereali in un anno (1).

(1) I contadini della Riviera di Levante seminano il grano turco dentro i solchi, prima che sia il tempo di mietere il frumento. Giunto il dì delle messi, egli non troncano con la falce le spiche, ma schiantano affatto la pianta, poi raffazzonano il terreno a servigio della pianticella di gran turco che fra tanto è nata ne' solchi. Ciò tuttavia non fanno che dove possono irrigare.

Bellissime viste e da varie altezze ha pure questo tratto di paese in sul mare, sì che talvolta appena scernete se sia torbido o pacato, cotanto s' erge la strada, e tal altra udite che al vostro fianco le rupinose spiagge rimbombano al muggito de' flutti commossi, ovvero le onde con dolce mormorio fiedono l' umido lido.

Lettera CVII.

Chiavari.

Savona a ponente e Chiavari a levante sono le due più riguardevoli città marittime dell' antico stato di Genova. Col titolo più modesto di castello si citava Chiavari per bellezza nel 16.° secolo (1).

Giocondo è l' aspetto di Chiavari a chi, venendo da Genova, lo sguarda dalla china del monte. Più giocondo a chi stando in sulla spiaggia, contempla la città dalla più linda sua parte ed i suoi vistosi dintorni.

Dal lato del mare le paurose roccie di Portofino tanto prolungate nell' onde, ed a levante quelle più modeste di Sestri formano il golfo che altri chiama di Rapallo ed altri di Chiavari. Verso il centro dell' arco siede Chiavari in un piano coronato in mezzo cerchio da colli, ammantati di olivi di viti, ed abbelliti da quella diligente coltivazione che testè v' ho descritta. L' orgoglioso monte Zatta sul cui dorso settentrionale scaturisce il Taro, s'erge di là da questi colli che pajono chinarsi onde meglio lasciarlo piramideggiare. Sulle vette del Zatta,

(1) « Monpellieri in Francia, Barletta in Puglia, Fabriano nella Marca, Prato in Toscana e Chiavari nella Riviera sono i belli castelli che si sogliono nominare. » *Giustin. Descriz.*

torreggiante mole della giogaja centrale Apennina, veggono que' di Chiavari biancheggiare per molti mesi la neve, dalla quale la dolcezza del lor clima li salva anche nel fitto del verno. Il monte subapennino di San Giacomo che signoreggia la propinqua Lavagna, manifesta co' tanti suoi campanili che si disegnano sul verde lor fondo, il numeroso popolo a cui porge ricetto. L' oratorio delle Grazie e il rialto su cui sorgeva il telegrafo, dan riposo allo sguardo nel giro di questo amenissimo circo.

Le rovine di una torre e di vecchi bastioni a ridosso di Chiavari, ci conservano memoria delle antiche opere di difesa, fattevi da' Genovesi. E le navi, tirate con le funi sull' arena del lido, ne inducono a dolerci che questo industre e faticante popolo sia privo di un porto.

Sopra la spiaggia, ove giusta il primo concetto dovea passare la strada, giace un recente e non inelegante sobborgo (1). Lo edificarono in pochi anni co' subiti guadagni gli arditi navigatori di Chiavari che al tempo del *blocco continentale* trasportavano gli olj della Calabria ne' porti della Provenza.

La pianura semicircolare in cui siede Chiavari e che oltre a quattro miglia si estende, è il lento prodotto delle alluvioni dell' Entella e del ritirarsi del mare.

(1) Detto *delle Saline*.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum, vidi factas ob aequore terras.

OVIDIO.

Alcune piazze adornano Chiavari, tra le quali spicca lieta quella di S. Francesco, adornata dalla facciata della chiesa e di un palazzo, dal prospetto di un giardino ascendente a terrazzini con corona di pini e cipressi, e dal principio del largo passeggio che riesce al mare. Magnifica poi avrebbe a chiamarsi quella innanzi al nobilissimo santuario dell' Orto, se fosse tutta circondata di case. Regolari e ben lastricate sono le vie principali della città, e fiancheggiate da portici (1).

Contendono ora i filologi del paese se Chiavari o Chiaveri scriver si debba. Il testo di Dante nel codice Bartoliniano ha la prima ortografia ch' è pur la comune dell' uso. La seconda si legge in quasi tutti i testi a stampa. La contesa è di poco momento; se non che pretendono che questa lezione meglio concordi con l' etimologia (2).

Edificarono i consoli di Genova il castello di Chiavari l' anno 1167 (3); forse per farne un antemurale contra i conti di Lavagna, che sull' opposta riva dell' Entella dominavano inquieti vicini, benchè già ridotti con le armi a giurar fede alla repub-

(1) Il santuario di N. S. dell' Orto ha le colonne di marmo verde di Polcevera: Carlo Baratta vi dipinse il coro. — Andrea Carloni fece le pitture del coro della chiesa di S. Gio. Batista, insigne collegiata di Chiavari.

(2) *Chiave di Rio.*

(3) *Ag. Giustin., Ann.*

blica. Le case che prima occupavano il luogo, prendevan nome di Borgo Lungo (1).

Pacifici chiama il Della-Torre gli annali della sua patria. Docilmente obbediente al mite freno di Genova che vi mandava un capitano, Chiavari ne seguì tutte le sorti.

Grandissimo è il traffico che qui si fa delle tele. Essi traggono il lino dai fertili campi del Cremonese; a filarlo ed a tesserne il filo si adopera l'industria della città e del contado. Ed era altre volte industria apportatrice di larghi profitti (2).

(1) Racconta il Federici che Tedisio ed Alberto Fieschi, fratelli, conti di Lavagna, vennero a danni della Repubblica e saccheggiarono Chiavari nel 1238.

Libri intorno a Chiavari e Lavagna, veduti dall' Autore.

Istoria della miracolosa immagine di N. S. dell' Orto. Gen. 1759.

La verità ventilata intorno alla Riviera di Levante. MS. ricavato da un' opera a stampa, di G. F. Castagnola.

I meriti del Pont. Innocenzo IV, ecc. dello stesso. Roma, 1683.

Alcune scritture pubbliche concern. Lavagna, dello stesso. Genova, 1661.

Leges municip. Comun. Lavaniae. Genova, 1656.

Mémoire sur les avantages de la ville de Chiavari. Gen., 1807.

Discorsi letti nelle adunanze della Società Econom. di Chiavari. Chiavari dal 1806 *in poi.*

Guida del viaggiatore alle Cave delle Lavagne, presso Chiavari. Ivi, 1828; *del dott. Niccolò della Torre, con tavole litografiche.*

Trattato della famiglia Fiesca di Fed. Federici —

Genealogia familiae Scortiae, ecc. ecc.

Di Chiavari scriveva il Bracelli (*Orae Ligust. Descript.*) verso la metà del 14.° secolo: *Oppidum ob alia magis quam vetustate clarum, quippe quod ante centum et quinquaginta annos nondum moenibus cinctum fuisset.*

(2) Questa fabbricazione, scrive il Della Torre, occupa 12[m. persone, produce 6[m. pezze di tela ogni anno, e fa circolare oltre a un milione di lire. Da 50 anni a questa parte, ei soggiunge, è cresciuta

Di que' di Chiavari si può dire in generale colle parole del Malespini; Vivono sobrj e di grosse vivande e con poche spese e con buoni costumi . . . e delle pompe del culto si regge la superbia di questo popolo.

La chiesa di S. Francesco possiede il miglior quadro di Chiavari. Rappresenta il santo titolare in atto di far un miracolo. Un angioletto fa scaturir acqua dalla rupe. È dipintura grave, pietosa e di buona maniera (1).

Cogorno, villaggio che sopravvede i colli a ridosso di Lavagna, in felice eminenza alquanto distante da Chiavari, ha nell' abside della chiesa parrocchiale una tavola con la data 1401, 10 luglio, senza nome d' autore. L' ancona messa in oro con certi spazj azzurri, seminati di stellette d' oro, è di gentile disegno moresco. In sette compartimenti con fregi laterali e grado, è distinta la tavola. Rappresenta varj misterj. I nimbi e le trine sono in oro. C' è secchezza nelle forme; ma certi volti hanno tutta la leggiadria de' tempi dell' arte ancora innocente e divota.

assai, « se minore d' un tempo è il profitto de' fabbricanti, gli è perchè viene ad essere ripartito. »

Nel distretto di Chiavari, egli dice, i poderi sono sommamente divisi, con vantaggio della popolazione. Di cereali non si ricava che il quarto del necessario al consumo. L' olio frutta 5 o 6[m. barili esportabili l' un anno sull' altro. I vigneti si vanno sempre più moltiplicando. *Viaggio alle Cave op. s. c.*

(1) Questo quadro, già trasportato nel museo di Parigi, è opera del Velasquez.

Lettera CVIII.

Società economica di Chiavari.

Ne' giorni più fortunati di Roma godeva la terra di essere smossa da un aratro incoronato d'alloro, e tornava lieto a' suoi bovi l'agricoltor trionfale (1). In più d' una repubblica italiana del medio evo non era concesso di ambire i magistrati a chi non fosse aggregato all' arte della lana o della seta. Due reine di Francia uscirono dalla casa dei Medici che per la via de' traffichi era salita al principato della Toscana. L'Augusto Carlo V faceva innalzare un suntuoso mausoleo a Guglielmo Buerem, inventore del modo di acconciare le aringhe. Varj monarchi de' nostri tempi hanno conferito le equestri insegne a' più ingegnosi artefici del loro reame. Nell' impero Austriaco chiunque ha instituito o mantiene in fiore una fabbrica, di riguardevole utilità al paese, ha il diritto di chiedere ed ottiene il diploma di nobiltà.

« Dove l' opinione pubblica, dice il Gioja, onora gli artisti, le arti divengono eccellenti: la fama della loro eccellenza eccita la brama e diffonde nello stato e fuori l' abitudine di farne uso; così l' onore diviene fonte di ricchezze, perchè stimolo della

(1) Gaudebat tellus vomere laureato. *Plinio.* Rediit ad boves triumphalis agricola. *Floro.*

volontà, dal primo grado dell' incivilimento sino all' estremo. »

Sia gloriosa adunque la memoria dell' ottimo patrizio Stefano Rivarola, institutore della Società economica di Chiavari, la quale ha per fine, applicato alla patria, di moltiplicar le invenzioni, di accrescere i prodotti dell' agricoltura e dell' industria col miglioramento de' metodi, e di crear nuove ricchezze introducendo nuovi prodotti.

Udite in che sentenza il generoso e dotto filantropo ragionasse a' suoi colleghi nel 1806.

« Un tenuissimo annual tributo in comune cassa ridotto e da voi medesimi amministrato, il quale vi fornisca il modo di conoscere e d' ottenere tutto ciò che fa d' uopo perchè uno stesso prato produca triplicato foraggio; perchè si abbia da un campo con minor semente duplicata messe; perchè si moltiplichi la quantità e l' effetto del concime ne' territorj che ne scarseggiano; perchè più celere e diligente sia l' opera di un tessitore fornito di un miglior telajo; perchè la chimica somministri al tintore que' lumi pe' quali il tessuto non si corroda dalle tinte, e queste dall' aria e dalla luce non vengano alterate; perchè in fine le arti tutte nuova vita e favore ricevano da più regolari e gustati disegni, dalle macchine ed istrumenti che di maggior economia ed effetto sono da più sicura esperienza dimostrati: ecco ciò ch' io vi chieggo, e qualche raro periodo di tempo per assistere alle nostre adunanze. »

Egli avea fondato questa Società nel 1791; avendo per compagno il P. Giuseppe Solari, nome caro alle muse delle due lingue d'Italia. Per due lustri essa poi giacque sommersa dalle tempeste politiche. Rinacque nel 1806 per cura del suo primo fondatore, il quale, finchè visse, le consacrò tutti i suoi pensieri ed affetti.

I socj sono partiti in contribuenti, corrispondenti, ausiliarj, e filomati. I contribuenti pagano 10 lire l'anno. Gli ausiliarj vengono scelti per lo più fra i parrochi del contado, idea felicissima. I filomati, specie di accademici uniti alla Società, pagano 5 lire l'anno, e d'ordinario si fanno pure inscrivere tra i contribuenti.

La Società economica mantiene un orfanotrofio, ossia ricovero di 20 fanciulle orfane che vengono ammaestrate a filar il cotone ed a varj lavori donneschi. Essa ha instituito una pubblica libreria, cui soprantendono i socj filomati; a' quali è in oltre commessa la cura di raccoglier materiali per la storia patria. Essa ha fondato una scuola di architettura ed una di ornato, aperte anche nelle lunghe sere invernali, con infinito profitto de' giovani. Essa finalmente procaccia lo smercio de' più ingegnosi prodotti degli operaj del paese, mercè di un lotto, avvedutissimamente immaginato; e le migliori invenzioni ricompensa con medaglie di argento e di rame.

Ogni anno ricorrendo la festa della Madonna dell' Orto (3 luglio), festa che pomposamente si

celebra in Chiavari, la Società economica diviene alla distribuzione delle medaglie ed all' estrazione de' lotti. Il presidente, o chi ne fa le veci, legge un discorso, che poi vien consegnato alle stampe. Interviene alla solennità il fiore di Chiavari e delle terre vicine; molti illustri vi si rendono espressamente da Genova. La musica rallegra de' suoi concenti la nobil funzione, ornata dalla presenza del sesso che tutto abbellisce. Nè questo è escluso dall' accademica dignità; anzi molte gentildonne di Genova fregiano l' elenco de' socj.

Due cardinali non giudicarono che la porpora romana avesse a ricevere disdoro dalle arti che sono la vita dei popoli. Uno di essi (l' eminentiss. Spina) fu presidente della Società; l' altro (l' eminentiss. Rivarola) n' è proteggitore indefesso, e de' suoi doni specialmente s' è arricchita la biblioteca di Chiavari.

Le medaglie della Società rappresentano Cerere, Mercurio e Vulcano, come simboli dell' agricoltura, del commercio e delle arti, con la leggenda *Vitam excoluere per artes*. Nel rovescio è scritto: *Societas Clavarensis rei agrariae commerciis et opificiis promovendis*. Immaginò questa medaglia il sommo Ennio Quirino Visconti: il valente Puttinati ne fece il conio in Milano.

Come la Società siasi serbata fedele all' impresa trasceltasi, e qual incremento abbian per essa pigliato le arti in questa provincia, può leggersi in que' discorsi solennemente recitati ogni anno da per-

sonaggi gravissimi. La coltivazione delle patate introdotta, l' arte di far l' olio liberata da vieti metodi, la fabbricazione delle tele, de' merletti, dei drappi di seta, de' rosolj, immegliata, accresciuta, la costruzione delle seggiole innalzata al grado di meritare gli elogi del gran Canova e le dimande di tutta l' Europa, i lavori in tarsia e la fattura delle eleganti suppellettili promossi e recati in fiore, sono parlanti ed irrepugnabili prove de' beneficj recati a Chiavari dall' economica sua Società. Lode all' ottimo cittadino che la instituì, lode ai generosi che la tengono in fiore.

Lettera CIX.

Gita alle cave di Ardesia, detta Pietra di Lavagna.

I monti sopra Lavagna, cospicuo borgo distante 2 miglia da Chiavari e 30 da Genova, sono formati quasi interamente d' argilla schistosa, e sen cavano le migliori ardesie che forse si conoscano pel servigio esterno ed interno delle case. Quest' ardesia tegolare è nota col nome di Pietra o Chiappa di Lavagna.

Quasi tutta la Liguria marittima ha le abitazioni ricoperte con lastre sottili di pietra di Lavagna, dette *Abbaìni.* Esse fanno una copertura leggiera, soda, impermeabile all' acqua, vittoriosa de' geli. Per l'effetto di questa copertura i tetti ligustici, sì de' grandi palagi signorili che de' rurali tugurj, presentano l' aspetto di un piano molto inclinato, del color della cenere, e liscio, se non in quanto pel lineare sopraпponimento del lembo superiore d' una lastra al lembo inferiore dell' altra ne risultano regolari scaglioncini di pochi millimetri.

Con le lastre di Lavagna si rivestono le mura più esposte alla tramontana, alle piogge, ed all' umido; si fanno i battuti, i pavimenti, si coprono i gradi, s' ammantano le pareti de' serbatoj d' olio ecc. La pietra di Lavagna è in somma di sì generale e profittevole uso ch' essa forma nella Liguria essen-

zialissimo materiale dell' architettura; ed è nel tempo stesso non dispregevol ramo di asportazione in contrade straniere.

La descrizione delle cave di quest' ardesia dee quindi riuscirvi gradevole. Io la collegherò col ritratto del paese all' intorno, racchiudendo il tutto nel racconto della scorsa che feci alle cave in compagnia d' un mio coltissimo amico (1).

Allo spuntar del giorno prendemmo le mosse da Chiavari. La piacevolissima selva che dal pubblico passeggio della città va sino all' Entella, e si prolunga sulle sue rive, consola di fresche ombre la strada e pare che inviti l' affaticato peregrino a riposare sotto il loro coperchio. I raggi del sole nascente ne facevano più splendere il verde. È l' ospizio degli usignuoli, poco frequenti nelle spiaggie marine. Essi pel doppio rivaggio del fiume manifestavano con dolce cantamento i loro amori.

Entella è il nome che l' antico Tolommeo e i moderni geografi danno alla fiumana che parte Chiavari da Lavagna. Volgarmente la chiamano il Lavagnaro o il fiume di Lavagna da quel borgo vicino. Dante le dà l' epiteto che le si addice in que' versi da lui posti in bocca ad Adriano V, de' Fieschi, conti di Lavagna,

« *Intra Siestri e Chiavari s' adima*

(1) Il signor Rolando Costa, ingegnere del Corpo Reale del Genio civile. Egli cortesemente diede all' A. le migliori notizie che qui si trovino intorno alle Provincie di Chiavari e della Spezia.

Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fu sua cima. »

È formata l'Entella, poche miglia sopra la sua foce, dall'unione di tre torrenti che cadono dalle valli di Fontanabuona, di Sturla, e di Graveglia (1). L'accavalcia sulla strada maestra un ponte in legno, fatto dall'ingegnere francese Lefebre; ponte architettato con sì bell'arte che nella scuola Politecnica di Parigi il suo disegno veniva dato agli alunni per modello delle costruzioni di questo genere.

Senza valicarlo andammo su per la destra riva dell'Entella, seguitando un sentiero ombreggiato di pioppi e di ontani, ed allegrato dal suono delle acque correnti. Esso ci condusse al vecchio ponte detto di S. Maddalena o di Mare, fatto già innalzare dalla generosità di un Ugone Fiesco, e che in distanza di circa un miglio fa gentil prospettiva al moderno.

Passato questo ponte ci si fece innanzi una chiesa, sulla cui porta è dipinta una gigantesca Madonna che sotto il misericordioso suo manto ricovera una folta schiera d'uomini a destra, ed una non men folta di donne a sinistra. È un dipinto assai antico, in cui moltissime teste hanno grazia.

(1) Prendendo, come alcuni fanno, l'origine dell'Entella, da quella del torrente che corre per la valle di Fontanabuona, ed è anche detto di Lavagna, s'hanno a porre le sue fonti nell'Apennino tra Bargagli e Roccatagliata. Quella più meridionale è poco distante da una delle fonti del Bisagno. L'Entella, così risguardata, ha circa 25 miglia di corso.

ù oltre si leva con rozza magnificenza la basi-
di S. Salvatore. L' iscrizione latina collocata sotto
resco che sovrasta alla porta maggiore, s' in-
a che « papa Innocenzo IV de' conti di La-
na fondò questa Basilica, ed il cardinale Ot-
ono, suo nipote, la condusse a buon termine
nno 1252 » (1).

Questo cardinale Ottobono Fiesco è quel desso
col nome di Adriano V tenne per soli quaranta
rni la cattedra di San Pietro, laonde così canta
lui la divina Commedia:

« *Un mese o poco più provai io come*
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda. »

Racconta il Castagnola che il cardinale Ottobono
mpose quella iscrizione egli stesso, e si fece di-
ingere in abito cardinalizio nell' affresco sopra
iscrizione, come in fatto si vede, e finalmente
he anche la chiesa già mentovata in capo al ponte,
fondazione di papa Innocenzo IV (2). Laonde
vremmo uno certamente e forse anche due dipinti
fresco appartenenti alla metà del secolo decimo-
terzo, cosa notevolissima per l' istoria dell' arte.

(1) « Mentre Innocenzio fece dimora in Genova (1244) dovendo porsi in cammino per la Francia, ordinò che s' edificasse nel contado di Lavagna la chiesa di S. Salvatore.... La medesima col suo preposito e canonici volle che fossero immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica. » *Genealogia della famiglia Scortia.*

(2) *Castagnola, Op. cit. sopra.* — Innocenzo IV fu il primo che diede il manto rosso ai Cardinali.

La basilica di S. Salvatore ha gli archi di terzo acuto; è rivestita, anche nell' interno, di marmi bianchi e di pietra di Lavagna a fasce alternate, e nel luogo ove nelle moderne chiese s' innalza la cupola, sorge in essa un enorme campanile; singolarità che in pochissime chiese e tutte di quel secolo vien avvertita dagli scrittori d' architettura. Insigne monumento delle arti nel Dugento, la basilica di S. Salvatore avrebbe meritato un posto nella grande ma difettiva opera del D' Agincourt.

Quasi di contro a questo solenne edifizio si osservano certi grandiosi archi con gli archivolti ornati, ora fatti sostegni di case volgari e fuor di dubbio avanzi di un antico palagio de' Fieschi (1).

È fama che il luogo di S. Salvatore, ora sì addentro terra, fosse antichissimamente porto o spiaggia di mare, benchè non ne rimanga vestigio. Le grandi alluvioni dell' Entella mostrano probabile il fatto; ed il nome di ponte di Mare tuttor dato al ponte di S. Maddalena, benchè ora discosto oltre a un buon miglio dal lido, aggiunge peso alla tradizionale memoria (2).

(1) A questi avanzi forse alludeva Bernardo Ferrari ove dice: *Vix sexcenti passus a mari super oppidum Lavaniae, quo se pauce plerius extenditur, intra veteres ruinas multa adhuc monumenta magnificentiae et pietatis Innocentii IV, atque aliorum Comitum visuntur, quae ab ipsis in deliciis haberentur.*

(2) Lo stesso raccontasi di una Badìa di S. Salvatore in Ispagna. Ecco il passo del Fejoo. « Getta il mare nel tumulto delle onde molto stagno ed arena alle spiagge; il che si vede chiaramente in alcune parti donde il mare si è ritirato per molto tratto dagli antichi termini.

Visitata la basilica, poggiammo al monte. Ne discendevano stuoli di donne, portanti lastre d'ardesia sul capo. E sopra le lastre aveano la rocca ed il fuso, perchè filano nell'andar alle cave, filano appena deposto il lor carico: un solo momento di ozio lor parrebbe un delitto. Questo trasporto dalle cave ai magazzini delle lastre in Lavagna esse fanno la mattina e la sera, attendendo nel resto del giorno alle faccende campestri o domestiche. Non minore di 7 od 8 rubbi è il peso ch'esse reggono sulla colonna vertebrale. I portatori sono in men numero delle portatrici, ma sostengono pure sul capo assai più gravi pesi; e pare che cerchino l'equilibrio coi passi affrettati quasi a modo di corso.

La cava a cui pervenimmo è detta *Chiappajone* dall'immensa sua vastità e dall'inesausta miniera. Innanzi alla sua bocca stanno ammonticchiati all'altezza di un palazzo i rottami dell'ardesia tratti fuori della cava, e disutili. Il terreno che ricopre le chiappaje è coltivato a viti ed ulivi (1).

L'ingresso del chiappajone corrisponde all'interna sua ampiezza. Noi pigliammo a girarne i

Nel nostro monastero di S. Salvatore di Castellana nel Principato di Asturies vi sono evidenti testimonj che colà approdarono i vascelli, ed in oggi più di due leghe abbasso si fermano. » *Teatro Critico.*

(1) *Chiappe* qui son denominate le lastre di pietra di Lavagna. *Chiappaja* ne significa la cava; *Chiappàjone*, cava grande. Dante che avea visitato la Liguria, e che spesso ne divisa i luoghi, forse qui prese il vocabolo *chiappa* in significato assoluto di pietra, ove dice

« Potevam su montar di chiappa in chiappa. »

ciechi anditi con la scorta di due guide, e muniti ciascuno di un lumicino. Il cammino n' è disagevole sopra continui frantumi di chiappe; stillanti sono le pareti de' corridoj. In capo a 300 passi troppo angusto si fece il varco. Le guide vi misero dentro il capo, e con forte ed allungata voce chiamarono gli operaj che lavoravano 5 o 600 passi più addentro. Due di costoro, dopo lungo spazio di tempo, sbucarono da quel cupo forame, e pareano le ombre che la maga di Endor facea comparire al re d' Israele. Essi ci condussero in un salone non minore in grandezza della famosa Loggia de' Banchi. Ed assai la vincerebbe in altezza, se del continuo non rinnalzassero il pavimento per lavorare intorno alla volta (1).

Gli operaj si diedero allora a dispiccare un gran masso nel cielo della sala. Il che ottennero assai facilmente col percuotere verticalmente intorno alla periferia del masso co' loro picconi e farvi un intaglio; in cima al quale continuarono a battere ma con colpi orizzontali: nè guari andò che staccossi il masso tutto ad un tratto, come senza fatica, e cadde sopra gli strati di rottami a bella posta alzati per addolcirne la caduta.

Di sì fatti massi essi ne spiccano de' sì larghi da farne, spaccandoli in lastre, un pavimento di un

(1) Il Franzoni parla di una cava in cui il vuoto è lungo 500 palmi genovesi, largo 300. *Della Pietra detta Lavagna, Memoria. Roma*, 1820. Esso avrebbe di sola larghezza quanto ha di lunghezza il duomo di Genova.

sol pezzo per una camera molto spaziosa. Ma l'uso è di fenderli in lastre delle misure usate in commercio, nè queste mai eccedono in lunghezza metri 1. 75, in larghezza metri 1. 50.

La maniera di fendere il masso in lastre di varia sottigliezza e perfino di 4 millimetri, è parimente curiosa, ma ci piacque vederne l' esperimento fuori di quella tetra caverna (1).

Essi adoperano una specie di scarpello piatto a guisa di cuneo, che successivamente applicano a tutto il contorno della pietra, gentilmente battendo con un martello sopra la costa non aguzza dello stromento. In brevissimo spazio di tempo la pietra si risente, come essi dicono, e spaccasi interamente per la sua grossezza ad un tratto (2).

Lo smercio principale di queste ardesie si fa nella Liguria; ma ne mandano anche a Napoli, in Toscana, a Gibilterra, in Portogallo, in Francia, in Corsica, in Sardegna, a Trieste, in Odessa. Il loro scavamento mette in giro da 400m. lire ogni anno; il che fa ben popolato e pieno di vita questo distretto (3).

(1) Il mercurio, nelle cave di Lavagna, si sostiene invariabilmente a 10, °5 sopra 0|0, termometro di R. Soltanto nelle cave più di 100 piedi profonde esso cala a 10° sopra 0|0, nè più discende. Questa temperatura sembra molto fredda a chi internasi nelle chiappaje riscaldato dal sole e dalla fatica del salir l' erta. Però giova farsi portare dalle guide il mantello.

(2) Da questo modo di fender le chiappe sembra venuta la voce schiappare.

(3) Tre quarti del prodotto in denaro vanno per le spese degli scal-

I lavoranti nelle cave invecchiano anzi tempo, o per la polvere ardesiaca che aspirando assorbiscono, o per la privazione della luce solare in cui passano i giorni, o per l' aria umida del sotterraneo, o meglio per l' effetto di tutte queste cagioni insieme accolte. Di rado essi giungono ai sessant' anni, e muojono per lo più idropici. In questa guisa lo scavo delle viscere della terra riesce sempre, ove più ove meno, funesto alla salute degli uomini. Perciò i Latini chiamavano i baratri, sacri alla regina del Tartaro (1).

pellini, de' portatori, de' magazzinieri, ecc. I padroni delle cave ne ritraggono l'altra quarta parte, ch' equivale al prodotto della vendita all' estero.

Il peso dell' ardesia annualmente scavata, può valutarsi 100[m. chilogrammi. Si è fatto il computo che per 4[m. anni almeno vi sia materia da estrarre in simile quantità. Di fatto la pendice del monte S. Giacomo verso il mare è tutta composta di quest'ardesia da capo a fondo.

(1) Per lo stato igienico degli operaj nelle cave di Lavagna vedi la *Memoria* sopra queste Ardesie di G. A. Mongiardini negli *Atti dell' Accad. Imp. di Gen.*; *T. III*.

Lettera CX.

Lavagna.

Fiorente per lo scavo e pel traffico delle ardesie nè scevro d'altri commercj, il borgo di Lavagna è decorato di un tempio che vince tutti quelli della Riviera orientale nella bellezza e ricchezza dei marmi: grandiosamente architettato, esso ha gli ornati di gusto corrotto.

Ignoto giace il come e il quando nascesse Lavagna, e donde pigliasse il suo nome. Ma l'antica esistenza di una città alla foce dell'Entella la quale era assai più dentro terra che non è al presente, parmi del tutto probabile cosa. Vi esporrò le mie conghietture; tenetele in quel conto che più vi talenta. Ma prima giova dirvi che se dello scavo delle pietre di Lavagna non ci restano memorie autentiche anteriori al decimo secolo, molti argomenti però concorrono a farci credere immemorabile nella Liguria l'uso di coprir i tetti con lastre di quest' ardesia.

Un popolo Ligure all' oriente di Portofino portava nome di Tigulio o Tegulio. Esso aveva due città o castella, l'una marittima detta *Tegulia*, l'altra entro terra detta *Segesta Teguliorum*. Ciò si raccoglie da Plinio.

L' itinerario di Antonino segna tra *Bodetia* e il monte di Portofino (*Delphinis*) una mansione col

nome di *Tegolata*: la tavola Peutingheriana segna la stessa mansione col nome *ad Solaria*, indicandola tra Moneglia (*ad Monilia*) e Recco (*Ricina*).

Tito Livio nomina fra i popoli Liguri i Lapicini, che coi Garuli e con gli Ercati vengono da' migliori critici collocati nella valli dell' Entella.

Tutto ciò considerato, non vi par egli che i nomi di *Tegulia*, *Tegolata*, *ad Solaria*, *Lapicini*, ricordino *l' ardesia tegularis*, il *lapis fictilis* ossia la pietra di Lavagna ch' era scavata da' Lapicini e con la quale per la leggerezza e impermeabilità de' suoi strati i *Sólarj* erano ricoperti? (1)

E poichè la tradizione ci ha conservato memoria di un porto ch' era alla foce dell' Entella, prima che le materie trasportate da questa fiumana lo colmassero e prolungassero di un buon miglio la spiaggia, non possiam noi collocare l' antica capitale dei Tegulj sopra Lavagna, e sotto San Salvatore, luogo certamente non ancora tanto discosto dal mare allor quando Innocenzo IV e gli altri Fieschi l'ornarono di stupendi èdifizj?

Ma queste, come ho detto, son conghietture tutte mie proprie, che chiederebbero almeno più maturo esame.

L' origine de' conti di Lavagna si smarrisce nelle

(1) *Est solarium locus apricus in summa aedium parte solis calore fruendo accommodatus. Calepino.*

Il *solarium* de' Latini, è l'eliocamino dei Greci, il terrazzo degl'Italiani.

tenebre de' secoli anteriori al Mille (1). Onde molte cose sognarono di loro i genealogisti (2). Atteniamoci all' istoria autentica. Essa ci dice che avendo i conti di Lavagna nel 1132 rotte le capitolazioni che aveano col popolo genovese, questo mosse le armi contro di loro, e nel 1133 prese ed abbattè le loro castella, e furono i conti costretti a giurare obbedienza ai consoli ed al comune di Genova (3). Nel 1139 fecero la fedeltà ad esso Comune, il quale concedette loro 28 tavole di terra per fabbricar la lor casa nella città. Nel 1166 essi vennero ricevuti per cittadini genovesi con franchigie, e nel 1198 rinunziarono il contado di Lavagna al comune di Genova (4).

Questi conti di Lavagna erano molti, e sino a dodici contemporaneamente (5). Da essi nacquero varie illustri famiglie (6). Tra le quali la famosissima è quella de' Fieschi che riconosce per suo ceppo istorico il conte Robaldo, nominato in una carta au-

(1) « Tedisio q.m Oberto, Ariberto, Alberico, Gottifredo, Lanfranco, Bumengo e Guiberto, conti di Lavagna son nominati in una scrittura antica dell' abbazia di S. Fruttuoso l' anno 994. » *Fasti di Genova MS.*

(2) Convien eccettuarne il Federici.

(3) *Caffaro*, *Ann.* — Nella *Genealogia delle famiglie illustri di Genova* leggesi che la prima convenzione de' Conti di Lavagna col Comune di Genova è del 1128. Ma ne' *Fasti* succitati è scritto: « Alberto, Opizo, e Guglielmo figlio di Armano conti di Lavagna pagavano certa decima al vescovo di Genova nel 1127 come in archivio archiepiscopale. »

(4) *Fasti* sopra citati.

(5) Nella convenzione del 1128. *Genealogia ut s.a*

(6) Fieschi, Scorza, Ravaschieri, Secchi, Penelli, Bianchi, ecc.

tentica del 1130 (1). Questa prosapia che poi unì il suo sangue alle schiatte regali e divenne una delle più principesche d'Italia e celeberrima nell'istoria, andò principalmente tenuta della sua grandezza a' due Papi che diede alla Chiesa (2); e soprattutto al primo di loro Innocenzo IV, dotto e risolutissimo Pontefice che sì acremente contese con Federigo II, e gli vietò di signoreggiar la Chiesa, e con essa i Comuni guelfi in Italia (3).

(1) *Fed. Federici.*

(2) Innocenzo IV creato Pontefice nel 1243.
Adriano V creato Pontefice nel 1276.

(3) Divini humanique juris consultissimum .... qui inter liberales disciplinas juri potissimum operam dederat, ob idque Pater juris appellabatur. *Ciacconio.*

Di questo Papa, « portato, dice il Muratori, a maneggiar con grande imperio le chiavi e la spada, » sentenze assai contrarie fra loro recarono gli scrittori Guelfi e Ghibellini del suo secolo e del seguente. E perchè queste sette si trasformarono bensì ma non mai si spensero, la contesa dura tuttora. Vedi un' erudita difesa di Federigo II nelle *Dissertazioni Pisane* di Flaminio Dal Borgo.

Lettera CXI.

Da Lavagna alla Spezia per terra.

Senza dilungarsi più dal lido marino nè più montare o calare, trascorre da Lavagna a Sestri tutta piana e quasi a filo la strada, per luoghi dove immani scogli già pendevano a piombo sui rauchi flutti, o questi s' ingolfavano dentro a tenebrose voragini. E veramente il tratto fra Chiavari e Sestri di Ponente è di gran lunga il più bello della strada Ligustica, e il solo in cui siasi recato ad esecuzione l' originale concetto di condurla sempre in piano ed a riva il mare, abbattendo con gli argomenti dell' arte le mille e superbissime difficoltà che ad ogni passo opponea la natura. Lo aprirono con gran dispendio i Francesi, lo trassero a perfezione gli ingegneri reali.

Sestri di Ponente era nel dodicesimo secolo feudo de' conti di Lavagna, i quali lo cedettero al comune di Genova. Col nome di Sesto, (e Sestri ne par corruzione) s' incontrano villaggi in ogni parte d' Italia; perchè *ad sextum lapidem* era sempre la prima stazione delle strade romane. La distanza di sei miglia romane dall' antica foce dell' Entella a Sestri, avvalora l' ipotesi che là sorgesse Tigulia, suo capo luogo. Ma qual sia l' odierna borgata che vantar possa la sua origine dalla Segesta de' Tigulj

A Sestri la strada volge le spalle al mare, per non più affrontarlo che alla Spezia, dopo una giornata di cammino. Essa attraversa una spaziosa e feracissima pianura, tutta sparsa di ville, cavalca il torrente Petronia che scende da piacevole valle, e salendo con giri e rigiri, diviene in sul giogo del monte Bracco (1). A chi sale riesce increscevole l'aridezza de' dirupi; benchè bello sia nell' aprile e nel maggio mirare l'oro delle ginestre spiccare tra cento fiorellini bianchi azzurri e purpurei. Ma chi scende dal Bracco a ponente, rallegrasi per dolcissima vista: imperò ch' egli ha sempre sotto gli occhi da ogni altezza il mare, ed osserva i villaggi che in fondo a' piccioli suoi seni s' innalzano, e gode l'aspetto de' colli che succedendo ai monti si digradano al lido con infiniti paesetti sul dorso e molte pittoresche piegature di valli ed un orizzonte senza confine.

Dal villaggio del Bracco sino alla casa di ricovero ov' è il più alto punto della strada, ora vi assidera

in Sestri vedi nella chiesa della Natività lo Spirito creatore che si diffonde sopra gli Apostoli, insigne fattura del Fiasella; ed un S. Luigi, quadretto del Cignaroli. Vedi pure nella chiesa di S. Pietro una Sacra Famiglia, raffaellesca, e creduta opera di Pierino del Vaga: poi nella chiesa, or solitaria, dell' Annunziata un' antica tavola a più compartimenti nello stile del Francia, ma zoticamente ridipinta, ed un S. Pietro martire, pur del Sarzana.

È indicato a' viaggiatori per rarità un vecchio e grosso albero del pepe in piena terra, nel giardino Piccone.

(1) Il Denina (*Tableau de la Haute Italie*), parlando d' un altro Monte Bracco (*Mont Brac*) ch' è un braccio del Monviso, dice che *Brac* in lingua celtica o teutonica significa *incolto*, *inaccesso*.

un freddo ed impetuoso vento, ora vi cuoce l'ardente raggio del sole, riverberato dalle ignude rupi, nè vi conforta che il lontano prospetto del mare, o quello della non incolta valle di Deiva che si schiude di sotto.

Alla Baracca dileguasi finalmente ogni veduta di mare e discendesi al meschino villaggio di Mattarana. In questo spazio sono i larghi tagli fatti nella roccia serpentinosa per aprire la strada. Segue una valle verdeggiante a cui i monti vestiti di castagni fanno ampia cintura; nè privo è di teatral vaghezza, se lo miri per fianco dall' alto, il ponte imposto al torrente nell' imo, ed appoggiante le curve spalle a due altissimi argini in forma di strada.

Dopo molta vicenda di erta e di china, si giunge finalmente al Borghetto, di trista rimembranza ai viaggiatori per la tetraggine del luogo e pel sucidume de' suoi abitatori. Nondimeno è questa l'ordinaria fermata, perchè stazione di mezzo tra Sestri e la Spezia.

Accanto al Borghetto volge le sue acque la Vara, sulla cui riva destra siede mestamente Brugnato, mucchio di casipole decorato del nome di città. Era un antico cenobio di Benedittini; « convertito in vescovado nel 1133 da papa Innocenzo II per qualche urgente causa, » dice il Giustiniano. Tuttavia taluno vorrebbe trovarvi la capitale di un antico popolo Ligure (1).

(1) L' anno di Roma 565 due Consoli mossero l' esercito contra due diversi popoli Liguri, appellati ugualmente Friniati. Quest' ononomia

Nasce la Vara dal dorso del monte Zatta sopra il luogo detto Codevara per indicarne il principio (1). Scende tra Comineglia e Valetti, bagna Varese, si cala a S. Pietro di Vara, corre tra Brugnato e il Borghetto, segna in qualche punto il confine tra gli stati del re di Sardegna e quelli di Modena e di Toscana, e finalmente perde il nome e le acque nella Magra a Vezzano (2).

La valle della Vara, ricetto di 30 m. abitatori (3), fa mostra di bella coltivazione nelle sue pendici rivolte al sole, molte delle quali si veston d'ulivi. Ma la vite n'è il maggiore prodotto. Vi seminano anche il canape. Tuttavia gran parte de' suoi con-

diede luogo al Sigonio, al Gronovio e ad altri critici di leggere nel testo di Tito Livio qui *Friniates* e là *Briniates;* e quelli applicare a Frignano ne' monti modenesi, questi a Brugnato, detto Brignate dal Giustiniano in Val di Vara. Contra i Briniati adunque, ossia contra i popoli di questa lunga e popolosa valle avrebbe combattuto M. Emilio console. *Vedi il Giorn. Ligust. an* 2, *fasc.* 1.

(1) Co' o Capo di Vara.

(2) Varese, comune di 6000 abitatori, ha qualche aspetto di città. È come diviso in due; il vecchio e il nuovo. Il vecchio è di forma rotonda, era anticamente fortificato: serve ad uso di prigione il suo vecchio castello. Il nuovo (o i sobborghi) ha qualche bella casa e una piazza. È abitato da gente agiata e civile. Sopra un' eminenza lungi tre miglia stanno le rovine di una rocca che forse difendeva il passo di Cento Croci, onde si scende nella Valle del Taro. Al tempo del celebre Tillot si trattò d' aprire una strada fra Parma e Sestri. Una parte n' era già fatta tra Varese e S. Pietro di Vara, ed anche più sotto. I migliori funghi secchi che dal Genovesato si spediscano all' estero e sino in America, vengono apparecchiati dalle monache di Varese.

(3) 25,000 negli Stati del Re, 5,000 ne' Modenesi e Toscani.

tadini trapassa in Lombardia a far i lavori campestri nella buona stagione. Le donne di questa valle chiudono i capegli in una rete di seta che lor cade a fiocchi dietro le spalle, poi sopra alla rete or rossa or nera, pongono un largo pezzo di tela bianca, piegata a più doppj, e lo acconciano nella foggia che usavano i sacerdoti d' Iside nell' antico Egitto. Una larga manica di bianca tela, ravvolta all' insù non senza artificio, copre sola il lor braccio, ed il busto di stoffa, vistosa per colore, è annodato dietro in guisa che si scorga una lista della bianca camicia. Se accade al viaggiatore di abbattersi in una qualche vaga giovanetta così vestita nella lindezza de' giorni festivi, egli confesserà che questa portatura non è sfavorevole all' avvenenza.

La strada esce dal Borghetto, costeggia la Vara, poi improvvisamente, senza che quasi ve n' avveggiate, si trasporta sulla manca riva del torrente Riccò, ch' essa attraversa per trasferirsi sulla riva diritta. Pieno di tristaggine anzi d'orridezza è questo tratto se alla natura del paese si miri, ma le opere della strada lungo la Vara chieggono riguardo ed encomio. Nè lieve impresa era il condurla a piè di una rupe che senza posa divalla e ruina. Nobilmente architettato sorge il ponte che cavalca il burrato, o, come e' dicono, canal del Pignone.

Lontano a due miglia dal canale del Pignone si apre la grotta di Cassana in cui stavano le ossa

fossili di un orso antidiluviano, dal prof. Savi descritte in una *Memoria* alle stampe (1).

Dal territorio di Riccò, villaggio a cui non tocca la strada, poggia questa in cima del monte, e quinci scendendo con perenne varietà di prospetti, per amenissimi poggi ed allegre pianure si dichina sino al celebre golfo della Spezia, dove natura formò fidi luoghi da ricovrare a migliaja le navi, senza che l'arte avesse bisogno di spingere in seno all'acqua moli altere di pietre, ed a' quali agitata sabbia non turba le fauci, nè alcun vento può rapire le paci.

(1) Nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, *Pisa* 1825. — « Due altre maestose spelonche si vedono in faccia al paese di Pignone, e la loro esteriore apertura è vastissima, onde non sembra improbabile che servissero un tempo di covile e di tomba a feroci animali. » *Guidoni*, *Osserv. geognost. e mineralog. sopra i monti che circondano il Golfo della Spezia. Gen*, 1827.

Lettera CXII.

Da Sestri alla Spezia per mare.

« *Felice te, se navigare allora*
Sapessi, o mio nocchier, che di Citera,
D' Amatunta e di Paso i sacri templi
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne, ove pria nacque.
Perchè mentr' ella in aurea conca assisa
Col molle avorio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide Ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l' onde,
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Primo, Pelori,
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligéa,
Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l' omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme,
Ricchezza orïental, lapillo e perle.
Folgora ella da gli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l' acque,
E l' acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia

Di smeraldi le piagge, e 'n dolce coro
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo,
Deposto il fasto e l' alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portunno.
Vedresti il vecchio Proteo, in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l' armento
De' veloci delfin, de le balene.
Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d' alga, e 'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s' acqueta sì, che ne rassembra
Il mar, non mar, ma liquido zaffiro;
Zaffiro innamorato che bramando
Di baciar de la Dea l' ignudo piede,
S' alza spumoso, e ne divien d' argento. »

Con questi versi, ingemmati di mitologici fiori, Bernardino Baldi, non men elegante poeta che valoroso matematico, descriveva la dolcezza della navigazione marittima nella stagione felice,

Che gli uomini, gli armenti e quanto vive
Muto in onda, ermo in selva, o pinto in ramo,
Dolcemente ad amar nuove ed invita.

Il mare, la primavera e le aure ci arridono. La

navicella alza le vele. Mettetevi meco nella concava poppa. Noi solcheremo l'umido suolo sì vicini alle rive che le contempleremo ognora. Il nostro legno, rigando il mare sempre al fianco della propinqua sponda, ci condurrà dal sinistro seno di Sestri sino al pubblico giardino ch' è la piazza e la piaggia della Spezia. Sarà mia cura appagare il vostro desìo di sapere che nome porti questo o quel lido, e che contengano di più notabile i luoghi che verremo scorgendo.

Nòn vi sgomenti questa scogliosa costiera che mestamente solitaria or vi si para dinanzi: essa non durerà gran fatto; è come l'ombra ne' quadri.

Ecco farsi arco il lido, e sotto ameni e fruttiferi colli adagiarvisi Moneglia, rivolta al giocondo Favonio. Chiamarono *Monilia* questa terra gli antichi, ed un autore del Cinquecento interpretando dalla vaghezza quel nome, disse che così l'avean addimandata per dinotare un giojello (1).

Quegli altri villaggi che discernete di poi parte sul colle e parte sul lido, sono Lomiglia, Deiva, Framura, Bonassola, abitati da un popolo che alla coltivazione de' vigneti ed alla marineria dà opera nel tempo istesso,

(1) Nel 1477 la terra di Moneglia fu data crudelmente al sacco dalle genti Sforzesche. — Clemente Dollera del luogo di Moneglia, fu da Paolo IV creato cardinale; scrisse un' opera teologica lodata a' suoi tempi. (*Compend. Catholic. Instit. Romae* 1565) — Di Moneglia scrive il Bracelli, *Monilia... in duos vicos divisa, nihil quod referas praeter vitiferos colles habent.*

« *Per abito per arte e per natura* » (1).

Ma il vento gonfia le vele; celeremente corre le acque il nostro naviglio. Mirate quel felice seno tutto riparato da' venti orientali. Colà siede Levanto, la più illustre terra fra Sestri e la Spezia. Direste che la natura avesse ideato di farne un porto e quindi si fosse pentita. La sua vasta ed ombreggiata piazza si confonde con la spiaggia ove tirate vengono in secco le navi. De' monti che le fan mezzo cerchio di sopra, alcuni si mostrano in cima aridi e tristi; ma ridenti ed aprichi ne sono i poggi; ben coltivata, irrigua e lieta d' ombre la valle. I casali e le villette che a dovizia ivi spuntano, rendono fede della ricompensa che vi trovano le rurali fatiche. Una vecchia rocca che ora serve di carcere, corona bizzarramente il sinistro corno del seno (2).

La chiesa maggiore di Levanto fu consacrata nel 1463 da Alberto Penello, vescovo di Nebbio. La sua facciata, nello stile di quell'età, è incrostata di marmo bianco di Carrara e di bel serpentino a fasce alterne. E questa verde pietra, se avvicendata col bianco, appaga l' occhio meglio del marmo nero,

(1) Di Framura, dianzi Framula, scrive lo stesso : *Framula occurrit, quam ob lapidosos et asperos calles quasi Ferramulam dictam puto: ea in aliquot parvos vicos distincta vinetis undique ambitur.*

(2) Nel territorio di Levanto raccolgono da 10|m. some di vino, e 10|m. barili d' olio. — Il Braccelli chiama Levanto *municipium nobile magis quam vetustum.*

al quale l'azion della luce sempre deteriora la tinta. La chiesa indentro, quantunque angusta, è partita in cinque navate. L'inesorabile intonaco e i soliti raffazzonamenti moderni, ogni altro vestigio vi han fatto sparir dell'antico.

Di serpentino sono le vecchie colonne che in un'altra piazza reggono gli archi de' portici sotto ai quali varie lapidi contengono memorie del municipio (1).

Di serpentino finalmente son rivestite parecchie case, ove si scorge un resto di antica ma ruvida grandiosità. Nè l'abbondanza di questa bella pietra dee recar maraviglia, perchè la roccia serpentinosa qui s'addentra sin nel mare, e gira per tutto il promontorio vicino.

La chiesa de' PP. Minori Riformati in Levanto ha per esimio suo adornamento un quadro il cui pregio non viene ben sentito che dai dotti nell'arte. Ciò chiede chiarimento. — Voi sapete di che contese sia stato argomento la scoperta del metodo di dipingere ad olio. Ma senza entrar nella lite, ecco le parole con cui la scioglie il Lanzi. « Innanzi a Van Eych si conosceva qualche metodo di dipingere a olio; ma imperfettissimo e nojosissimo a praticarsi in quadri di figure; e questo praticavasi oltramonti, nè si sa se fosse ben cognito in Italia. Giovanni trovò la perfezione di quest'arte. La quale si diffuse poi per l'Europa e al-

(1) La più antica è del 1275.

l' Italia si rese nota per mezzo di Antonello da Messina » (1).

Ora quest' Antonello, che imparato aveva il segreto in Fiandra dall' inventore, lo comunicò in Venezia ad un suo intimo per nome Domenico. Il quale, dopo aver molto operato in patria ed altrove, passò in Firenze, dove Andrea del Castagno lo indusse a parteciparglì il segreto, e poscia con barbaro tradimento lo uccise per non aver rivale in quell' arte. « L' assassino seppe anche ben celare il suo misfatto; onde ne' processi caddero in sospetto varj innocenti, fintantochè, venuto a morte, spontaneamente palesò il suo delitto. »

Ma ciò che il Lanzi ed altri ignorarono, è che Andrea del Castagno, fuggiasco dalla patria, si ricoverò in Levanto, visse gran tempo in questo chiostro di Francescani, e vi dipinse il quadro che ha dato materia a questo discorso: quadro già trasportato nel museo di Parigi del quale serba il n.° 32, e di là ritornato con ottimo restauro e ricca cornice. Esso rappresenta San Giorgio. Il cavaliere ha già spezzato la lancia nella gola del mostro, ed il ferro v' è rimasto confitto. Tuttavia il drago freme ancora e minaccia. Il cristiano Perseo con la nuda

(1) Giovanni Eyk o Abeyk, pittore di Bruges in Fiandra, inventò o fece rinascere la pittura ad olio nel 1410; secondo il Vasari, combattuto dal Lessing e da' seguaci di questo dotto tedesco, sostenuto da altri. C' è una mezza biblioteca da leggere sopra questo argomento; nè manca chi fa portare d' Italia in Germania la pittura ad olio, nè chi la ritrovi usata dagli antichi.

spada è in atto di spacciarlo. La donzella liberata s'è posta in salvo. Intorno al quadro sono espressi varii Santi in più riparti, nè manca di pitture il fastigio. Sì nelle figure, che nell' architettura e nel paese questa tavola giustifica le lodi di cui fu scopo come pittore Andrea del Castagno, la cui memoria come traditoresco assassino di un amico dee rimanere contaminata d' infamia (1).

Ora ci converrebbe con tediosa navigazione circuire il gran promontorio del Mesco che ad oriente di Levanto stende lungamente nel mare l' incolta sua punta, ed offre molta materia di studio ai naturalisti. Rimandiamo per le sue faccende la barca; ne troveremo un' altra a Monterosso, ove giova condurci per terra, onde visitare il santuario di N. D. di Soviore, famoso in tutta la Riviera orientale.

Sopra il giogo di un monte, ed in purissim' aria imbalsamata dall' erbe aromatiche, sorge questo santuario di cui dicono remota l' origine (2).

Il tempio ha tre navate, e tra i quadri un Presepe, coperto di polvere, ma d' ottima scuola. La

(1) Andrea del Castagno « è contato fra' primi della sua età (morì nel 1477) per la vivacità, pel disegno, per la prospettiva, avendo anco perfezionata l'arte dello scortare. » *Stor. pittor.*

(2) Nella storia del santuario di N. S. di Soviore, stampata in Genova nel 1741, si dice, 1.° che la statua della Madonna col Salvatore che morto gli giace in grembo, la quale ivi si venera, aveva già onore di culto nell'antica terra di Albereto distrutta da Rotari. 2.° Che un miracolo la fece ritrovare nell' 8.° secolo, ed altri miracoli le fecero innalzare una cappella, poi il presente bel tempio sull'erta del monte.

festa del luogo dura dal 14 al 16 agosto, con fiera campestre. Sette od otto mila persone popolano allora quest' eminenze romite, dalle quali ad occhio nudo scorgi distintamente la Corsica, la Capraja, la Gorgona, mentre a settentrione vedi sorgere i monti d' Aveto, la Svizzera della Liguria, i quali mandano sull' altra pendice le loro acque nel Taro. I fuochi d' artifizio fanno risplendere nella sera della festa tutte le romantiche vette all' intorno; ed il navigante li contempla giojosamente dal mare lontano (1).

Dal santuario si discende in mezz' ora a Monterosso, la principale delle Cinque Terre. Han questo nome Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Rio maggiore, villaggi posti intorno al seno di mare che per la lunghezza di cinque miglia fanno la punta del Mesco ed il capo di Montenero.

Siede Monterosso parte in un piccolo rientramento di mare, parte nella gola di un monte, ch' è una specie di burrone. Varie torri e rovine di vecchie fortificazioni aggiungono pittoresco effetto a questo strano situamento. La sua chiesa parrocchiale, edificata nel 1307, ha la facciata in marmo di Carrara ed in serpentino a zone alternate; quasi candido è il primo e quasi nero il secondo con singolare vaghezza. Il grand' occhio della facciata è

(1) L' opera o sacra fabbrica ha 3[m. lire di rendita. Sta custode al santuario un sacerdote con 700 lire d' assegnamento annuo. Accanto al santuario è l' ospizio, ove trova ristoro e notturno ricetto il visitatore devoto.

lavorato in intagli con bell'artifizio. La Chiesa è dentro distinta in tre navi, formate da colonne a strati di due colori; ha un' antica tavola rappresentante la Sacra Famiglia, con buone istoriette ne' fregi.

Abbondantissima è in Monterosso la pescagione. Evvi pure una tonnara che ne' buoni anni frutta da 25|m. lire. E sopra la tonnara e la comoda spiaggia s' erge in bell' aria la chiesa de' Cappuccini. In essa è un quadro ch' esprime il Salvatore in croce, con la divina Madre e il prediletto Discepolo che si sciogliono in lagrime al piè del legno di vita. La perfezione delle mani e de' piedi, il bel nudo, le giuste proporzioni delle membra, le movenze naturali, gli atti spiranti pietà ma senza smania, mostrano in questa tela l' opera di un valoroso pennello (1).

Sono gli uomini di Monterosso arditi navigatori, e coltivatori diligentissimi. Da Nervi in poi nessun territorio produce in sì gran copia i limoni (2). Squisitissimi e di grand' eccellenza fanno certi lor vini scelti, e profusamente li mescono agli ospiti loro. — Imperciocchè l' ospitalità regna fra loro

(1) Dicono sia del Wandik; e sembra vero. Vedi pure in quella chiesa un Presepio. Il quadro dell' altar maggiore è del Badaracco, pittore ammanierato ma che in quest' opera fece certi angioletti assai vezzosi.

(2) Ne' buoni anni ne spacciano per 80|m. lire, o almeno essi così dicono; parendo assai. — Allignano anche nelle Cinque Terre il fico d' India (*Cactus opuntia*), la palma (*Phoenix dactylifera*) e quasi tutte le altre piante comuni ai più meridionali climi d' Italia.

come a' tempi di Omero, ed io ne feci la più amabile prova. Soletto, nell' arnese di chi da più giorni erra pei monti, privo di accomandigia, senza pur uno che mi conoscesse di presenza, o cui avessi a dire il mio nome, vi trovai le più oneste accoglienze e il più lieto ricovéro nella casa d' uno dei facoltosi lor terrazzani. Ed era quella casa un' immagine da idilio, e la sede della giovenile avvenenza. Possa la meritata felicità di cui godevano que' miei dolci ospiti prolungarsi anche di là dagli anni che avranno fatto illanguidir le rose sulle guancie delle leggiadre loro fanciulle! (1)

Mon mi fermerò a dipingervi le altre Terre minori. Qualche picciol seno alquanto al riparo dei venti, una breve spiaggia da tendér le reti o tirar sull' arena le barche, ecco quanto basta a questi Liguri industriosi. Coltivano con sudori le ripide e scoscese lor balze; il mare loro apre la via a cambiare i lor vini, i lor olj, col grano di che mancano. La pesca fornisce agli altri loro bisogni. Svegliati generalmente d' ingegno, essi van gloriosi di aver dato origine ad Ennio Quirino Visconti, il principe degli antiquarj e il creatore della buona critica archeologica.

Chi è vago di ammirare un portento dell' industria nell' arte di tenere le viti e di far la vendemmia, navighi dinanzi alle Cinque Terre. Una pendice,

(1) Vedi nell' Almanacco intitolato Keepsake, Milano 1833, la *Storia di Maria di Monterosso*, scritta dall' A.

arida, discoscesa e quasi talora a perpendicolo è trasformata in ubertoso vigneto. Le più stagliate balze, le più ripide pendici non rattengono il loro ardire. Spesso una frana trascina in mare la fatica di dieci anni, ed il giorno dopo ricominciano a rompere il masso co' picconi, a farvi i muricciuoli di sostegno, a piantare le viti. Lavorano, in certi scogli, sospesi a corde sopra orridi precipizj, e così potano le viti e così vendemmiano (1).

Il vino detto amabile delle Cinque Terre è tuttora un prezioso liquore. Ma degne delle mense

(1) « Nel tratto di paese occupato dalle Cinque Terre, verificasi che *quod natura negavit industria peperit*: perchè non essendo egli altro che monti sassosi e dirupati in modo che neppure vi posson montare le capre, nientedimeno abbonda di vigne, dette vignali, al sommo fruttifere, per coltivare le quali è necessario che gli uomini si calino dalle rupi legati nel mezzo del corpo con una corda, siccome anche per vendemmiare le uve dalle quali si ricava il tanto eccellente liquore, chiamato Vino amabile delle Cinque terre, gratissimo fino in Francia ed Inghilterra. La coltivazione delle vigne di questo paese è veramente singolare e semplicissima; poichè senza confondersi a fare fosse e divelti nel terreno, che non vi è, i maglioli delle viti si ficcano ne' suolti della poca terra che resta fra i filoni e le commettiture delle pietre di cui sono formate le dirupate pendici di quei monti, e non si fa loro altra carezza, nè si dà governo, e non vi è bisogno di pali o altri sostegni. Nientedimeno le viti in quelle fessure, tra masso e masso, a guisa de' capperi, spandono le loro radici, e succiano la poca umidità che si trova raccolta per le pioggie, e con tale alimento e la poca umidità dell'atmosfera che possono assorbire per i pori delle loro foglie vegetano a maraviglia, e spandono ciondoloni giù per le balze i loro lunghi tralci, rigogliosi quanto sarebbero se le medesime viti fossero coltivate in campi ubertosi. » *Targioni*, *Viaggi in Tosc.*

Vedi pure la *Mem. sulla Vite ed i Vini delle Cinque Terre. Gen.*, 1825: ove si corregge quanto il Targioni dice intorno al non darsi governo alle viti, che pur vengono coltivate con grandissima cura.

regie chiamava altre volte il Bracelli le vendemmie di questi paesi, e molto se ne mandava non solo per tutta Italia, ma eziandio in Francia, in Inghilterra, e nella Belgica. Ed il Giustiniano scriveva: « Non è barone, principe, nè re alcuno, il qual non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre; e da qui viene che la fama di questo territorio è celebre non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo » (1). Ora si contentano di porre in vendita i soli vini comuni.

Non è ancora tempo di prender riposo; poichè nuovamente siamo in sul navigare. Oltrepassate le Cinque Terre ed il promontorio di Montenero che sostien sul dorso un santuario, luogo d' estesa veduta, ecco i dirupi di Biassa, ecco le marmoree rocce di Portovenere.

Il capo di Portovenere, l' isola Palmaria, l' isoletta del Tino, e lo scoglio del Tinotto appajono, a chi li guarda di fianco, essere stati altre volte congiunti. Queste isole sono stagliate e dirotte verso ponente, a levante scendono con facile china. Mal

(1) *Descriz. delle Ligurie.* Credesi che Plinio parlasse di questi vini ove dice *Hetruriae Luna palmam habet.* Credesi parimente che la Vernaccia de' toscani prendesse nome da Vernazza, paese che ne faceva il commercio. Di fatto il Boccaccio per citare un vino eccellente, dice che Chino di Tacco portò all' abate di Clugnì un gran bicchiere di Vernaccia di *Corniglia*, ch' è un' altra delle Cinque Terre. E così anche il Sacchetti, appellandolo nobile vino straniero. Il Bracelli chiama le Cinque Terre, *non in Italiam tantum, sed apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem celebria.*

si comprende come in vicinanza di sì faticosa e diligente coltivazione la Palmaria rimanga quasi negletta.

Le antiche torri, la chiesa in sugli scogli, i fantastici balzi di Portovenere, e l'orientale punta della triangolare Palmaria formano gli ornamenti al vestibolo del gran golfo della Spezia (1). Valicato lo stretto, dilatasi, ad ogni tratto più magnifica, l'inenarrabile scena. Il forte della Scuola si leva dall'onde mezzo in rovina, e par accostarsi alla Palmaria. Quindici terre o paesetti siedono a varie altezze intorno del golfo. Le fortificazioni qua racconciate, là cadenti, i colli vestiti di ulivi o di pini, l'ondulazione sì vaga e sì varia di poggi signoreggiati da monti, dietro ai quali sorgono ancora come un secondo muro in grande altezza a levante le Alpi Apuane, le tante vastissime cale laterali, la grande estensione di mare che placido riposa infra le terre, ogni cosa suscita nell'animo il diletto e la maraviglia.

« Quest' immensa conca, formata da due braccia dell'Apennino, accoppia tutti i vantaggi di situazione marittima, tutti i sicuri, comodi e spaziosi ancoraggi che ne' più celebri porti dell' Europa l'arte sola ed il tempo hanno potuto ed imperfettamente creare. Qui la natura fece ogni cosa, e sembra aspettare, vergine ancora, il concorso degli umani sforzi per produrre il più bello stabilimento marittimo cui

(1) Intendi da questa parte, perchè il Golfo ha quattro bocche.

possa vedere il Mediterraneo. I dotti nelle cose di mare concordano unanimi in questa sentenza; essi risguardano il golfo della Spezia come un aggregato di porti non meno vasti che pienamente sicuri, ed atti a contenere molte possenti armate navali » (1).

(1) *Chabrol, Notice sur le Golfe de la Spezia.*

Lettera CXIII.

Idea generale del golfo della Spezia.

Il ramo dell' Apennino che dispiccandosi dalla giogaja centrale al N. di Sestri, corre lungo il mare ad E. E. S.; giunto sopra la Spezia, spinge due sterminate braccia ver S. E. a raccogliere i flutti dentro amplissimo concavo seno. Portovenere ad occidente, il promontorio del Corvo ad oriente ne sono le due punte estreme, se non che tre isolette prolungano di 3000 metri il capo di Portovenere in mare. La bocca maggiore del golfo ha di fronte il S. S. E., corre 7100 metri dal Tinotto al Telaro: la latitudine di questa bocca, secondo il computo adottato dal barone di Zach, è di 44° 1' 36" 48 e la longitudine di 27° 37' 32" 29 (1).

(1) *Nuovissima ed esattissima tavola delle Dimensioni del Golfo della Spezia.*

Larghezza all' entrata tra l' isola Tinotto ed il Telaro	Metri	7100
Ingolfatura da detta linea d' entrata sino alla spiaggia presso San Cipriano *tra la Rocca de' Cappuccini.*		9000
Minor larghezza ai 3/5 d' ingolfatura partendo dalla suddetta entrata o linea retta del Tinotto e Telaro.		2400
Lunghezza dei Monti occidentali rapporto alla Spezia che chiudono il Golfo dalla parte del mare partendo dal monte di Fabbiano o N. S. dell' Olmo, comprese le Isole.		9000
Idem partendo dal Canale di Biassa.		1000
Da Portovenere al Tinotto.		3000
Lunghezza de' Monti Orientali cioè da *Boschetti* presso gli Stagnoni e terminando alla Punta del Corvo.		14000

La storia di questo golfo non è lunga, per chi vuol torne via i litigi di vana erudizione, già disciolti dal consentimento de' dotti.

Egli è adunque l' antico porto Lunese o di Luna, del quale cantò Silio Italico (L. 8).

Tunc quos a niveis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter,
Innumeras cepisse rates et claudere pontum, etc.

Prima di Silio lo aveva egregiamente descritto Strabone, dicendo (L. V):

« Luna è una città ed un porto. La città non è grande; ma il porto grandissimo e ad un tempo bellissimo, come quello che inchiude molti porti, tutti profondi appresso il lido; è in somma del tutto tal quale si conviene che sia il ricettacolo di uomini che per tanto tempo ottennero di tanto mare il dominio. Cingono il porto alti monti donde puoi scernere i mari, la Sardegna, e gran parte dell' una e dell' altra spiaggia. »

Aulo Persio, natio delle rive di questo mare che egli chiama *suo*, poco dopo Strabone così pur ne scriveva (*Sat. VI*):

Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens

Stagnoni nel Golfo della Spezia.

Lunghezza media dal nord al sud.	Metri	1000	(Superficie
Larghezza id. dall' est all' ouest.	»	300	(30 ettari.

Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
« *Lunai portum est operae cognoscere, cives* » (1).

L' antico porto di Luni, da cinque o sei secoli a questa parte detto golfo della Spezia, fu anche nominato porto di Erice, porto Venere, porto Venerio (2). Il che avveniva al modo stesso che Capo di Monte appellasi anche promontorio di Portofino, perchè questo gli giace nel fianco sinistro, e più anticamente chiamossi pure di S. Fruttuoso per la Badìa che gli siede in fronte. A Venere Ericina, ossia adorata in Erice monte della Sicilia, sorgeva un tempio in qualche eminenza soprastante all' in-

(1) Persio per avvalorar la sentenza qui ricopia le parole di Ennio il quale negli Annali scriveva

Est operae pretium, o cives, cognoscere portum — Lunae.
Pers. Sat. Ed. ad us. Delph.

E così correggi questo passo, errato a facce 155 del 2.° volume.

Per maggiori particolarità intorno al porto di Luni ed alla patria di Persio che veramente, ad onta di Eusebio, sembra da se stesso in que' versi ed in altri seguenti dirsi natio della Spezia, vedi il Cluverio *Ital. Antiq. cap. II pag.* 455; le *Osservazioni di Gaspare Massa, Genova* 1667; *la Dissertazione di Lodovico Aprosio, Genova* 1664; *la Lezione de' Marmi Lunesi del cav. Cordero di S. Quintino*, nelle *Mem.* della R. Accad. di Torino; la *Stor. Lett. della Lig*, *Gen.* 1824, e se più brami, gli autori citati in quelle opere. — Vedi pure il *Landinelli, Mem. di Sarzana* MS. che si trova in molte biblioteche, e le *Cose della Lunigiana, descritte dal De' Rossi*, grosso codice di cui non credo che sussistano più di due copie, una delle quali mi fu gentilmente comunicata. Questa lunga nota mi dispensa da ulteriori citazioni per le cose che seguono.

(2) *Porto di Erice*, in Tolommeo. — *Porto di Venere* in Aimone, presso il Cluverio. — Vedi pure il Foglietta.

gresso del golfo. « Il quale tempio in onore della Dea Venere, poi a tempo de' Cristiani fu consecrato in onore di S. Venerio » (1). Portovenere conserva il nome della Dea, Lerici quello del suo titolo. Se poi sorgesse un tempio a Venere senza epiteto in cima all' estrema rupe di Portovenere ed un altro a lei col titolo di Ericina sul colle che signoreggia Lerici; o veramente se del tempio della Dea s' adornasse l' isola Palmaria, ed il tempio di Lerici fosse sacro ad Erice figliuolo di Venere ucciso da Ercole, sono quistioni d'arduo scioglimento che a nulla in sostanza rilevano (2).

Nel 1113 i Pisani dominavano in Lerici, i Genovesi mandavano una gagliarda colonia a fabbricare il castello di Portovenere, ed i conti di Lavagna padroneggiavano le terre interne del golfo. Le vittorie riportate sopra i Pisani e la compra fatta dei diritti de' Conti, diedero quindi a Genova l'intera signoria del golfo. Onde troviamo che nel 1290 Carpena, sotto cui verisimilmente era la Spezia, somministrava 100 uomini alla leva marittima che Genova faceva per dieci galee, Portovenere 25, Vezzano 18, Arcola 10, Trebbiano 3, Lerici 3, dal qual confronto si argomenta quanto Lerici fosse minore di Portovenere in quell'età (3). I Genovesi

(1) *Giustin.*, *Descriz.* — Per queste cose e per S. Venerio vedi il Paganetti *Stor. Eccl. della Liguria*, e gli autori ch' ei cita.

(2) In Portovenere sussistono gli avanzi di un tempio antico: ecco il tutto.

(3) *Giustiniano*, *Ann.*

che avean di Portovenere fatto una robusta rocca sin da principio, fortificarono Lerici e la Spezia di poi (1).

« Il vantaggio di una posizione sì fatta, considerata nel duplice aspetto de' traffichi e degli stabilimenti marittimi che vi si poteano formare, non s'ascondeva certamente a questo popolo, industre, solerte ed avveduto; ma la savia politica del suo governo tenne mai sempre studiosamente lontano ogni pensiero di creazione sopra questo punto, la quale avesse potuto recar detrimento alla supremazia commerciale ch' egli voleva esclusivamente riserbare per la metropoli » (2).

L' imperiale dominator de' Francesi, fattosi arbitro di tutta l' Italia, immaginò di collocare nel golfo della Spezia la stanza delle principali sue forze marittime nel Mediterraneo. Venti milioni di franchi doveano costare i soli lavori per difendere la costa orientale e l' occidentale; cinque milioni la fondazione di una nuova città; più di un milione la fabbrica di sei cantieri. Ma i ministri francesi, temendo non ne scapitasse Tolone, contrariarono sotto mano i disegni del loro signore. Onde nel 1814 molto erasi già speso, e pochissimo fatto. Di quei lavori altro non rimane che la strada littorea, quella

(1) *Giustin. Ann.*

(2) *Chabrol*, *ivi*. — Forse è meglio dire che un piccolo Stato il quale fa grandi stabilimenti in sul suo confine, invita lo straniero ad impadronirsene. È assioma che quanto men poderoso è uno Stato, tanto più dee raccogliere le sue forze nel centro.

dalla Spezia a Portovenere, ed il principio di una fortezza sul monte della Castellana. Se mai col volger de' secoli tornasse a rifiorir in Italia un regno come quello di Teodorico, il golfo della Spezia diverrebbe senza dubbio allora il grande arsenale marittimo ed il fido ricovero delle armate navali d' Italia (1).

(1) Le golfe et les ports de la Spezia, les plus beaux, les plus grands, les plus sûrs de toute la Méditerranée, on pourroit presque dire sans risquer un démenti, de toute l' Europe, ont toujours fixé l'attention des grandes puissances maritimes. *B. de Zach*, *Correspond. astron.*

Lettera CXIV.

Periplo del golfo della Spezia. — Parte prima.

Vi ho delineato con largo tratteggio il golfo della Spezia nel suo tutt' insieme: ora mi tocca mostrarvene, almeno abbozzate, le singole parti. A questo effetto vi narrerò senz' ornamenti il giro che navigando io ne feci in compagnia di un antico allievo della scuola Politecnica.

Spargea di rosea luce le vette de' monti l' aurora sorgente, ed appena un ventolino leggiermente increspava il sommo del mare. Lasciandoci dietro il giardino della spiaggia e le case della Spezia, coronate dalla bruna cittadella e dall' accigliato torrione ove la biscia de' Visconti vive tuttora scolpita, ci dirizzammo ver Maròla nel cui porto stavano caricando uno smisurato masso di marmo di Carrara per trasportarlo a Londra sopra un bastimento di quel villaggio. In distanza di 82 metri dalla punta del forte di Maròla sgorga in mezzo al mare la famosissima Polla, primo argomento della nostra curiosità.

Un circolo, girante 8 metri, di superficie acquea, impressionata da un moto diverso dalla circostante, e ad essa alquanto superiore in livello, ivi trae a se lo sguardo maravigliato. Questo circolo o specchio d' acqua gorgoglia e fa bolle e sonagli or più or men fortemente, ed ha il moto espansivo delle

fontane in pianura (1). L' onda del mare giunge sino all' orlo del circolo, e n' è disfatta. Il navicello non può fermarvisi sopra, ma vien respinto alla periferia (2). La sua profondità è di 15 metri all' incirca (3). — Voi già ben intendete ch' ella è questa una gran sorgente d' acqua dolce che scaturisce nel fondo del mare e lanciasi all' insù con tanta abbondanza e tanto impeto da manifestarsi visibile alla superficie di esso. L' acqua, attinta nel mezzo del circolo, non è ancora salsa quanto la marina, ma tanto però da non potersi usar per bevanda. Tutti i cimenti fatti per estrarre dalla Polla l' acqua perfettamente potabile, cioè non mista di muria, tornarono vani finora. Non pertanto lo Spallanzani afferma che « mercè di una macchinetta felicemente inventata egli potè avere l' acqua fontana nello stato medesimo in cui è quando sgorga da quel fondo, e di averla trovata torbidissima, anzi fangosa, ma dolce. » Giovami rimandarvi alla descrizione di quel sommo fisico, tanto più che il

(1) Chi ha veduto i *fontanili* di Lombardia, cioè le sorgenti ricinte da una botte per rialzare il livello dell'acqua che ne zampilla e forma il capo del canale d' irrigazione, può farsi un qualche concetto dell' apparenza della Polla del Golfo, magnificando d'assai le proporzioni.

(2) Non si vince la forza di ripulsione che col gettar due ancore e tonneggiarsi sopra. *A. Rossi*, *Lettere*.

(3) Profondità a ponente Metri 14. 78
a tramontana 15. 27
a levante 15. 25
a mezzogiorno 16. 55
del centro per quanto fu possibile misurare 15. 11
Ivi.

naturalista Guidoni ora ci asserisce che nulla si potrebbe dire di meglio (1). — Al tempo della dominazione francese nacque il divisamento di cingere mediante una cassa e murare intorno la Polla, onde ottenere una fontana d' acqua dolce usabile in mezzo all' onde salse, e di là condurla alla spiaggia. Il che giovevolissimo sarebbe tornato ai bisogni della marineria e della costa occidentale che d' acqua patisce difetto. Ma il gravissimo dispendio e la somma incertezza del buon riuscimento impedirono che si mettesse ad esecuzione il pensiero; se pure questo stesso pensiero non era, come taluno sostiene, altro che un ingegnoso romanzo dell' arte (2).

(1) Il viaggiatore non dee porger fede ai racconti dei barcajuoli i quali gli diranno che l'acqua potabile ne fu estratta or dagli uni or dagli altri. — Lo Spallanzani visitò il golfo della Spezia nel 1784, e lo descrisse in due *Lettere a Carlo Bonnet*, poste negli *Opuscoli scelti di Scienze ed Arti*, che uscivano a luce in Milano. Il barone Luigi Isengarde, nato alla Spezia, e uomo dottissimo, accompagnò lo Spallanzani nelle sue gite intorno al Golfo, ripetè con esso lui molte sperienze sopra la Polla, « e fu di sua costruzione la macchinetta di cui quegli parla per attignere l' acqua ad ogni profondità. » *Guidoni, Osservaz. s. c.*

Lo Spallanzani soggiunge: « Quest' acqua dolce in agguaglio di quella del mare è freddissima, il che nasce per venire sotterra: la macchinetta che era di latta, restò una volta, quando toccava il fondo, schiacciata in un lato; la qual cosa a mio avviso non potè accadere che dal violento urto dell'acqua dolce sboccante dal fondo, che cacciò la macchinetta contro qualche pietra o pezzo di scoglio. »

(2) L' ingegnere in capo Lepère mandò nel 1808 una Memoria a Parigi, indicante i modi di eseguire cotesta Acquata. — Un'altra Polla scaturisce sulla spiaggia di Maròla ed affatto accanto al mare colla cui acqua salsa confondesi l'acqua dolce della sorgente. Con poca spesa se ne potrebbe cavar buon profitto, tanto più che un'armata navale, la quale si volesse rifornir d' acqua nel golfo della Spezia, durerebbe non poca fatica.

Non v' ha dubbio che questa Polla non derivi da una di quelle spelonche in cui si gittano le acque nell' alto, e che debbo altrove descrivervi. Ma da quale di esse abbia origine, nessuno può con certezza asseverarlo. Tuttavia avvisano i più ch' essa venga dalla caverna di San Benedetto; opinione a cui contraddice il conoscersi un' altra uscita dell' acque di quella voragine. Se avvengono pioggie dirotte, spande la Polla le sue acque torbide e colorate. Raccontano che il mostrarsi maggiore o minore il bollimento nella superficie della Polla, sia pronostico sicuro del tempo, e se ne giovino i navigatori.

Esaminata con tutta diligenza la natural rarità, ordinammo a' navicellaj di dar nuovamente nei remi. — Il grande sporto che fa nell' onde il promontorio onde Maròla è separata da Cadimare (*casa di mare*), è cinto da un muro sopra il quale gira un continuo pergolato di viti, sorretto da pilastrelli di pietra. Questo verde porticale, la chiesa che sovrasta al paesetto di Cadimare e la giacitura del paesetto sul lido che ritirasi in arco, costituiscono in certa lontananza un quadro a veder graziosissimo.

Al picciolo porto di Cadimare, sulla cui ala meridionale siede Fezzano, s' attacca il grandissimo seno di Ponigaglia, ove Napoleone avea divisato di collocare un immenso arsenale marittimo. È il seno di Ponigaglia uno de' cinque vastissimi e sicurissimi porti della costa occidentale del golfo:

— ritiràti seni
Di mar, che placidissime e tranquille
Dolcemente increspate abbraccian l' onde:
Ampli ed umidi ospizj ove sicuro
Dormir puote il nocchier le intere notti;
Anche allor quando fuori atra tempesta
Muove e concita l' onde, e per l' immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge.

Sopra quel di Ponigaglia levasi il monte della Castellana, in cima al quale aveano gl' ingegneri di Francia condotto molto innanzi i lavori di una fortezza che inespugnabile doveva riuscire. Il largo fosso ond' è circondata la fortezza rimasa imperfetta, venne tutto intagliato nel vivo marmo coll' opera dello scalpello.

Dal vertice della Castellana, alto 261 tesa sopra il livello del mare, io vidi altra volta ed in altra compagnia il levarsi di un giorno di aprile,

« *Dal primo rosseggiar dell' orizzonte* »

insino a che il disco del sole ebbe pieni il cielo i monti ed il mare de' rutilanti suoi raggi, dissipando vittorioso i vapori che a guisa di bianchicci viluppi prima velavano sotto i nostri piedi la faccia dell' onde. Dalle maremme della Toscana trasvolavano i nostri sguardi ai monti littorali della Francia, osservavano le isole che il mar Ligustico abbraccia o lambisce, e sopra le isolette della Tirrena Dori

scorrevano sin dove la convessità del globo lor concedeva di stendersi. Chi è vago di contemplare geograficamente in ogni sua forma e rinvoltura il principe de' golfi europei, ascenda sul monte della Castellana. E chi brama ricrearsi e sublimarsi l'animo colla magnificenza de' naturali spettacoli, vada a salutare in su quel balzo i primi splendori del sole, uscente dalle Alpi Apuane. Quelle interrotte opere di ciclopica fortificazione entro il marmoreo scoglio per le quali ora strisciano i rettili ed a stento crescono poche pianticelle selvatiche, gli susciteranno istoriche sensazioni, contemporanee sì ma solenni al pari delle antichissime, come quelle che ci rammentano imprese e conati che ne' lenti riposi della pace già quasi ne sembrano appartenere alla favola (1).

Le rovine del forte Pezzino che gl' Inglesi diroc-

(1) Una patrizia genovese, nella quale l'avvenenza, la grazia, l'ingegno ed il generoso sentire mirabilmente s'accoppiano, ebbe la memorevole gentilezza di condurre successivamente la sua brigata a gioconde refezioni ne' più singolari punti del contorno del Golfo, e ciò unicamente a fine di fare più ameno l' esame de' luoghi all' autore di queste Lettere. Sì peregrina cortesia non dee per altro recare stupore a chi consideri che viene da una dama la quale al sangue dei Durazzo si celebri per munificenza, congiunge il nome dei Doria cui ogni istorica illustrazione circonda.

Ma se l'A. dovesse pur solamente accennare tutte le finezze ed amorevolezze che ottenne in Liguria, e specialmente da quell' inclito patriziato di Genova, gli toccherebbe scrivere la più lunga di queste postille. Gli basti per migliori encomj rimandare il lettore alla Prefazione della Istoria di Castruccio Bonamici *De Bello Italico*; e qui solo soggiugnere *Memori mihi sunt haec condita corde.*

carono, partono la cala di Ponigaglia dal seno delle *Grazie*, così detto da un tempio sacro a Nostra Donna, adorata con questo consolativo titolo nel villaggio che giace in fondo. È un seno amplissimo, un porto perfezionatissimo dalla Natura, sua unica fabbricatrice.

Il Lazzeretto di Varignano s' innalza sull'estremità del braccio meridionale del seno delle Grazie. Le lunghe e regolari sue linee contentano gli occhi dell' osservatore. Lo fabbricarono i Genovesi, ora è un secolo. I Francesi lo trasmutarono in un bagno nel senso di luogo riserrato ove alloggia la torma de' forzati. Laonde i molti lavori che intorno ad esso operarono, più di detrimento che di utile tornarono al rinnovato suo uso di Lazzeretto. D' allora in poi il magistrato di Sanità vi spese oltre a 600|m. lire per racconciarlo e migliorarlo. È largamente provveduto di alloggiamenti, d' infermerie, di magazzini. Ma giacchè Genova è il central seggio del commercio nella Liguria marittima, quanto più presso a Genova potrà farsi il Lazzeretto anche per le navi più sospette, tanto minore riuscirà la spesa delle mercanzie sottoposte alla contumacia. Ed ogni risparmio in fatto di spese è cosa di gran conseguenza per un porto che dee reggere la competenza con tre minacciosi rivali.

Giace il Lazzeretto a cavaliere del seno delle Grazie e del porto di Varignano, il qual è tutto circondato di mura sul lido. Sull' altro corno del porto di Varignano sorge il forte di S. Maria, edi-

ficato da' Genovesi nel 1746, diroccato verso il mare dagl' Inglesi nel 1800, restaurato e meglio munito dai Francesi dappoi, e come portentosamente scampato dalla rovina che nuovamente gli minacciavano gl' Inglesi nel 1814 (1). Il forte di S. Maria, incrociando quasi i suoi colpi con quelli delle batterie di S. Teresa sulla costa orientale, proibisce sino ad un certo segno il golfo della Spezia alle navi nemiche. Ma in sostanza questo golfo nella sua condizione presente non è troppo difendevole contra un' armata navale che l' assaltasse con ostile bandiera.

Al forte di S. Maria succede la cala de' Corsi, vasto ed ottimo porto, in fondo al quale eravi disegno di collocar la nuova città che il dominator della Francia aveva ideato di fondare sopra le rive del golfo (2).

Finalmente, superata la punta delle Castagne, ci

(1) Nel 1800, dopo il blocco di Genova, gl' Inglesi che s'erano impadroniti del golfo della Spezia, fecero saltare in aria un lato del forte di S. Maria verso il mare e la torre della Scuola. Nel 1814 essi smantellarono il forte Pezzino e fecero qualche altro guasto, che più non fu risarcito.

(2) Cioè nell' alto rispianato che siede tra il Seno delle Grazie e la Cala de' Corsi, la quale sarebbe stata il porto della nuova città. Nulla però s'era ancora statuito intorno a questo collocamento. E, di fatto, donde avrebbero attinto l' acqua dolce i suoi cittadini? L' ingegnere Lepére proponeva di portarvela con un condotto dall' Acquata che volea fare della Polla sopra descritta, e sino a quel livello innalzare. Altri consigliava che le acque della Vara, prese al Borghetto, vi si recassero per un canale tirato a traverso de' monti. Questo secondo disegno era praticabile e di sicuro effetto, ma enormemente costoso.

s' aperse dinanzi la cala dell' Oliva, ossia il seno di Portovenere, cui s' erge di fronte l' isola Palmaria la quale,

« *Rompendo il vento avverso,*
In guisa il chiuso mar difende e copre
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli puote in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno. »

Portovenere serba tuttora il monumento della sua origine nella marmorea lapide che ha sulla porta d'ingresso. Essa dice *Colonia Januensium anno* 1113. E narrano le istorie che i consoli di Genova mandassero ad abitar Portovenere quattro illustri famiglie della loro città, o per governare la terra o per crescere ad essa splendore (1). Nel 1160-61 circondata fu la terra di mura e di torri, alcune delle quali si coronano degli antichi lor merli con romantico aspetto (2).

Un' altra lapide, posta nel muro della prima di queste torri, ricorda il fatto seguente. « Nell' anno 1202 sopravvenne lo stuolo imperiale non che i Pi-

(1) Interiana, Di-Negro, Demarini, Defornari.

(2) Nel 1171 Papa Alessandro III tolse il *Castrum Portus Veneris* alla giurisdizione del vescovo di Luni, e sotto quella dell'arcivescovo di Genova pose la terra e il suo *suburbano*. Se ne conserva la bolla originale.

I terrazzani di Portovenere parlano lo schietto dialetto genovese, mentre que' di Lerici sull' opposto lido ne hanno un loro proprio.

sani con lo stuolo di Pelavicino all' isola di Tino, e si avacciavano di andar a Genova per terra e per mare. Ma i Genovesi gli affrontarono e posero in fuga ». Intorno a quel tempo gli animosi abitatori di Portovenere recarono lo spavento sin nel porto stesso di Pisa, onde il comune di Genova gl' intitolò *Uomini forti e robusti.* E così continuarono a giovar Genova nella guerra Pisana che rinnovò nel medio evo l' esempio della Punica guerra.

Tra le offese che mossero Genova a togliersi dalla signoria di Filippo Maria Visconte, assai grave fu quella di aver il Duca dato in pegno al re Alfonso d' Aragona le fortezze di Portovenere e di Lerici (1). Non pare che gli Aragonesi restituissero sì tosto la terra occupata, poichè nel 1444 quei di Portovenere cacciarono i malgraditi custodi, e tornarono volonterosi all' obbedienza della repubblica. Contuttociò Portovenere, già importantissima stazione navale mentre Lerici era in mano ai Pisani, mai più non risorse a floridezza, dacchè, sconfitta Pisa nel declino del 13.° secolo, tutto il golfo passò all' obbedienza di Genova. Esso divenne un nido di pescatori, nè la recente comodissima strada del lido valse a richiamare il traffico in questo borgo le cui rovine attestano il passato splendore.

Sopra l' alto scoglio di marmo nero con macchie giallo-dorate che forma la punta di Portovenere dal lato del mare, siedono le rovine del suo tempio

(1) 1426 *Annali di Gen.*

doppiamente antico. Dico doppiamente antico perchè ivi era il tempio di Venere nell' età de' Romani, sulle cui fondamenta, anzi tra' cui archi, venne eretta nel 12.° secolo la chiesa dedicata a San Pietro, ora mezzo diroccata essa pure. Il tempio romano avea gli archi di tutto sesto, era fabbricato col marmo nero di Portovenere, rivestito di marmo bianco di Luni, che or diciam di Carrara, nell' esterno suo giro. La chiesa del medio evo ebbe gli archi a terzo acuto, e fu rivestita dentro e fuori dell' un marmo e dell' altro con fasce regolarmente alternate, di stupendo effetto per la bellezza de' marmi. L'architettura volgarmente detta gotica e quasi contemporanea alla sua introduzione in Italia, posta a confronto dell' antica architettura romana; una chiesa consacrata al capo degli Apostoli sopra e dentro un tempio della favolosa Diva d' amore; la mirabile arditezza delle fondamenta sul ciglione di uno scoglio quasi tutto di prezioso marmo e verticalmente aggettante sul mare: il fragore dell' onde che dirittamente dal fondo del golfo di Lione vengono a frangersi al piè dello scoglio e lanciano i loro spruzzi sino a quell' eminente cima quando le travagliano i venti; l' estesissima veduta di spiagge, d' isole, di superficie marina che s' ha dal belvedere intorno al tempio; ogni cosa infine chiama sul colmo del promontorio di Portovenere l' archeologo, il naturalista, il paesista, lo storico

delle arti belle, il peregrino che ama i sublimi prospetti (1).

Un' altra chiesa del medio evo, dedicata a San Lorenzo, è da vedersi in Portovenere. Sono in essa bellissime colonne del marmo di questo paese: ed evvi in una cappella a man destra una tavola dipinta sopra un fondo d'oro, distinta in tre compartimenti col grado pure dipinto. Le minute figure del grado mi sembrano condotte con molto amore (2).

(1) « Questo e non altro è il locale del tempio eretto da Lucio al culto di Venere Ericina. Fu di poi dedicato a S. Pietro da papa Gelasio II il 19 luglio 1118 e quindi consacrato da Innocenzo II nel 1132, secondo lo Schiaffino. » *A. Rossi, Lett. sul golfo della Spezia.*

Se il Dagincourt avesse avuto notizia del tempio di Portovenere, egli lo avrebbe certamente illustrato nella sua *Storia dell'Arte*, opera cui toglie molto pregio l' aver egli quasi affatto ignorato i monumenti della Lombardia e della Liguria.

(2) Conservano in questa chiesa una croce d'oro gemmata ed alcuni scrignetti d'avorio scolpito contenenti reliquie, il tutto lavoro greco de' bassi tempi, ed avanzo di un naufragio. L'A. ciò racconta per riferta altrui, non avendone egli avuto contezza nelle tre sue gite a Portovenere.

Lettera CXV.

Periplo del golfo della Spezia. — Parte seconda.

Dirimpetto a Portovenere ed al suo seno marino la Palmaria si leva dall'onda. È un monte triangolare che gira forse quattro miglia. La poca distanza di quest' isoletta dal continente (105 metri), i suoi strati calcarei perfettamente simili nella natura, nell' inclinazione, nella corrispondenza a quelli del lido di contro, inducono a credere che in remota età ne facesse parte, ed un tremuoto ne la disgiungesse (1):

« *E forse è ver ch' una continua sponda*
V' era ch' alta ruina in due distinse. »

Lo stesso credesi avvenuto alle altre due minori isolette, addimandate il Tino e il Tinotto, che si prolungano ad austro; quella ha quasi un miglio, e questa un quarto di miglio in circuito.

Nella sola casa abitabile della Palmaria sul lido a tramontana stava passando la state un colto straniero che ci rendemmo a visitare: sull' uscio della sua stanza si leggevano questi versi del Venosino,

Mitte civiles super urbe curas . . . .
Dona praesentis cape laetus horae et
Linque severa.

(1) *Spallanzani, Guidone, op. cit.*

« Gli storici genovesi, egli disse, dopo i primi saluti, al mio compagno, fan ricordo del borgo di San Giovanni, ch' era in sul corno orientale di quest' isoletta, presentemente quasi solinga e poco meno che incolta. Non avanzano di quel borgo nemmeno i vestigj. Ai guasti de' Pisani nel 13.° secolo, e degli Aragonesi nel 15.° s' attribuisce la rovina dell' isola. Ma in tre o quattrocento anni eravi ben il tempo di riparare allo strazio. » —

« I corsari Barbareschi, rispose il compagno, infestavano questi tratti di mare. Non troppo sicuro era quindi il fermar la stanza in un isolotto senza difesa, ove poteano que' ladroni calarsi in tempo di notte e rapir le persone e le robe, come fecero ancora a' nostri giorni nell' isola di San Pietro in Sardegna. » —

« Questo pericolo è cessato, replicò lo straniero, e, giova sperare, per sempre. Ma ad ogni modo la Palmaria, ora soltanto inaccessibile a mezzogiorno, si potrebbe ridurre a non accostevole che dal solo lato guardante l' interno del golfo. Il suo nome indicante che anticamente vi prosperavan le palme, rende fede della dolcezza del suo clima; o più veramente la dolcezza del suo clima ci testifica che dalla coltivazione delle palme essa può aver tratto il suo nome. Posta a' confini del mar Ligustico e del Tirreno, nel centro dell' arco che fanno le coste del Genovesato e della Toscana, con la Corsica, la Sardegna, la Gorgona, la Capraja, l' isola d' Elba, di fronte o dallato, e lo stupendo golfo della Spezia

diretro, gioisce la Palmaria prospettive graziosissime da ogni suo canto, e massimamente dalla vaga pianura che fa col suo dorso supremo. Pescoso è nei suoi dintorni il mare; cotesti scogli sono al lor piede un alveare di datteri. Qui le starne ed anche le quaglie al loro ritorno dalle parti ove son ite a svernare, fanno i dolci nidi in tanta copia che i fanciulli di Portovenere vengono a ricoglierne largamente le uova. Questi pochi ulivi, quelle languide viti potrebbero moltiplicare e prosperare mercè del diligente coltivamento. Agevole sarebbe il farla atta ai carri per ogni sua parte; e trasmutarla in una sola villa col parco all' inglese. Da Firenze e da Genova ci si vien quasi in cocchio, perchè carrozzabile è la strada sino a Portovenere, e di quinci non evvi che un tragitto di 5 minuti per un mare che si può in ogni tempo varcare. Ho computato che con 200jm. lire sen otterrebbe l' acquisto. Altre 200jm. lire basterebbero ad edificarvi un palazzo tutto quanto del suo bellissimo marmo, a condurvi la coltivazione, anzi a foggiare il paese a mo' di giardino, concedendo molto spazio ai pini che pittorescamente scuotono il frondoso capo sull' onde. Che bel luogo di delizia, che signoresca anzi principesca villa essa verrebbe a riuscire! » —

« Quattro cento mila lire! esse non erano gran cosa a un Adamo Centurione, a un Franco Lercaro, agl' Imperiali, ai Cambiasi. . . . . » —

« Non crediate ch' io intenda che si getti per

mero fasto sì gran quantità d' oro. Ma gli oliveti e i vigneti coltivati da otto o dieci famiglie qui trasportate di quegl' industriosi contadini delle Cinque Terre sì poco distanti, renderebbero certamente buon frutto. Non pertanto ciò sarebbe il meno ancora. Quest' isola ha un' inesausta miniera di ricchezza sotterranea nel marmo di cui piene son le sue viscere, da cui anzi interamente è formata. Il qual marmo notissimo col nome di Portovenere e dai Naturalisti chiamato Portoro (*Porta oro*), dal presentare che fa bellissime venature gialle sopra un fondo nero cupo, è pregiato in tutta l' Europa, come potete scorgere nell' opera del Brard. Delle tre cave da cui ora lo traggono, due sono qui nella Palmaria, e quella a borea dell' isola è di tutte tre la migliore; essa somministra il marmo più stimato, perchè più regolari e più vive ha le macchie d' oro (1). Un secolo fa non s' usava che per decorarne le chiese, e quelle di Genova e delle Riviere ne vennero arricchite con prodiga mano. Oggigiorno gli stessi Francesi c' insegnano che di tutti i marmi coloriti è il più degno di spiccare nelle suppellettili sontuose e negli alberghi del lusso elegante (2). Ma se aspettate che un Lord dal fondo

(1) La terza è sul monte della Crocetta, nella valle delle Grazie.

(2) Ce marbre célèbre par la richesse de ses veines jaunes d'or, et par l'intensité de son fond noir, est connu de tout le monde. Après le marbre blanc, le Portor est celui qui est cité comme étant le plus digne de figurer dans les ameublemens les plus sompluenx et les plus recherchés. *Brard*, *Minéralogie appliquée aux arts*.

della sua contea vi commetta colonne e tavole di Portoro, non avrà mai fine l' indugio. E poi perchè venderlo tutto nello stato greggio, e non imitar l' esempio della vicina Carrara coll' introdurre qui fabbriche per ridurlo in lastre e per dargli il lucido? Col moltiplicare le scavazioni, col farlo lavorar qui sul luogo, col tenerne abbondevolmente forniti i principali emporj di Europa, col mandar viaggiatori a ricercarne a promuoverne la vendita, si arriverebbe a farne dieci volte maggiore lo spaccio, e da 20|m. lire di prodotto netto dalle spese che or rende, portarlo a 200|m. È vero che tutto ciò richiede l' impiego di grandi capitali, ma il nuovo signore della Palmaria non dovrebbe esserne avaro, trattandosi di ricavarne sì lucroso profitto. » —

Dopo varj altri ragionamenti ci accomiatammo dal Progettista che negli orti d' Amatunta anzi in un Eldorado vorrebbe trasformar la Palmaria.

L' isolotto del Tino, a cui poscia approdammo, è pure tutto del marmo istesso. Ivi trovammo

« *In un luoghetto solitario e bello* »

posato un pranzo fattoci cortesemente imbandir da una Grazia, venuta anch' ella a rallegrarlo col beante suo aspetto. L' erbe ed i fiori ci porgevano il desco ed il seggio. Un pino ed un elce facevano ombrello alla mensa. In altri tempi io v' avrei con ben altri

colori dipinto questo desinare nel più capriccioso degli eremi.

« *Intorno al chiuso loco*
Naturalmente e senza coltura
Lieta fioriva l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo
Che natura creò per fare il mele (1). »

Due soli abitatori ha l'isoletta del Tino, ed è loro ufficio aver cura del Faro che accendesi per servigio de' naviganti sopra una vecchia torre dei Genovesi nella punta dell' isola. Il Tinotto, terza ed ultima isola a mezzogiorno del golfo, non è che un breve scoglio, coronato da rovine di un antico edifizio. Reca la tradizione che v' albergassero alcune pie solitarie.

Parmi aver dimenticato dirvi dianzi che un altro scoglietto presso alla punta N. E. della Palmaria, sostiene un forte o torrione in rovina. È il forte della Scuola, spaccato dalle mine de' gelosi Britanni.

Io v' ho descritto il golfo della Spezia dalla parte,

« *Là dove il sol percuote quando prima*
Si leva, chè ad oriente è contrapposta; »

(1) *Rucellai*, *Api*.

e da quella

« *Che il sol guata,*
Quand' è nel mezzo giorno, a fronte a fronte (1).

Passiamo ora alla costa orientale attraversando tutta la gran bocca del golfo, e quasi vedendo ad occhio nudo il suo gran banco d' arena (2).

Sporge in sul mare all' estremità di quella costa il monte Corvo, chiamato dal Bracelli promontorio Lunese: al sinistro suo piede la Magra si spande nel mare (3).

Io vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e fosco
Che dell' acque di lui par che si pasce.
Non vo', disse Solino, che passi orbo:
Da questo fiume Toscana incomincia
Che volve in mar al monte dello Corbo.
DITTAMONDO C. VI.

Il Capo Corvo, luogo di sommo interesse pel geologo, è come la chiave, dice il Guidoni, della

(1) *Boccaccio, Ninf. Fiesol.*

(2) « Il gran banco di mezzo ch' è nella direzione N. E. 1/4 N. non deve far timore neppure a' grossi vascelli, perchè il luogo men basso ha 16 metri di profondità. La latitudine del suo centro è di 44° 3' 33" 18 e la longitudine 27° 35' 54" 86. » *A. Rossi, Lett.*

(3) La Punta del Corvo dà fine al Golfo della Spezia ad oriente. Voltata quella Punta trovi la bocca della Magra, divisa da uno scoglio e da un banco di arena, e risalendo su pel fiume arrivi allo scalo di Ameglia, villaggio che riguarda sopra le rovine di Luni.

formazione delle montagne del golfo. Ma concedete che per la geologia de' dintorni di questo magnifico seno di mare io vi rimandi al suo libro, bastandomi il dirvi che havvi in essi di che tenere occupato molti anni il naturalista (1). Nè saprei bene spiegarvi donde abbia detto il Petrarca che dal colore avea questo promontorio sortito il suo nome, perchè veramente assai più biancheggiante che nereggiante esso mostrasi (2).

Il casale di San Marcello siede sull' alto del monte. Vien poscia (ritornandò dal Capo del Corvo alla Spezia e radendo la spiaggia orientale) Telaro sul lido, e Maralunga, ove una batteria s' accompagna a un convento. Di qua da Maralunga s' apre il largo ma non lungo seno in cui stanno ai due estremi lati Lerici e Santerenzo. Alla punta del seno verso Lerici fa difesa un castello.

L' origine che gli scrittori della Lunigiana at-

(1) Ed all'articolo *Costituz. geologica dell'Apennino* che è nell' Appendice. — Per le produzioni marine, di cui sì dovizioso è il Golfo, vedi lo *Specimen Zoophytorum Portus Lunae* del prof. Bertoloni di Sarzana.

(2) Non procul habebis contra extremos Januenses fines Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum, ac paululum progressus Macrae amnis ostia qui maritimos Ligures ab Hetruscis dirimit. *Nell' Itiner. Siriaco*, *Op. omn. p.* 558 *ed. Basil.* 1571. —

Se questo nome di Corvo venne al Capo dal suo colore, ciò non potè essere che per la figura de' Greci ch' esprime il contrario, onde chiamarono ospitale il Mar Nero, per dirlo burrascoso e pien di pericoli. Evvi in fatti all' estremità orientale del Capo Corvo un luogo detto la *Bianca* dal biancheggiare che vi fa sino all'altezza di 20 metri dal mare il *calcareo saccaroide o primitivo*, che poco diversifica dal marmo di Carrara.

tribuiscono a Lerici, è mitologica, ed in fatto di istoria la mitologia ha il sapore delle sorbe acerbe. Ercole, e' dicono, per placar Venere, impose a questa terra il nome del figliuolo della Dea, Erice ch' egli aveva ucciso. La poesia per questi favolosi racconti val meglio che non la prosa, amatrice della verità. Onde vi trascrivo i versi co' quali il Visdomini cantava l' origine di Lerici e di Portovenere.

Surgit in acclivo procul Arcula condita colle
Amphitrionades nobile fontis opus.
Multa procelloso qui passus in aequore placat
Iratam nati Cyprida caede sui.
Oppida sic statuens spatio distantia parvo
Persolvit Paphiae debita vota Deae.
Huic Hericis nomen, Venerisque imposuit illi,
Partus et egregio gurgite nomen idem.

Questi versi consuonano coll' opinione del Paganetti intorno ai due differenti templi, l' uno consacrato a Venere, l' altro ad Erice suo figliuolo (1).

Lerici nel 12.° e 13.° secolo era compreso nello stato dei Pisani. I quali appresso il castello aveano edificato un borgo, e circondatolo di fossi e muraglie. In capo del borgo vi era la porta con due

(1) *Stor. Eccl. della Lig.* — Eryx mons est Siciliae dictus ab Eryce Veneris et Burae filio, qui ab Hercule interfectus est, quod hospites necaret. In hoc monte Venus habuit templum sibi dicatum. *Jo. Ravisii Testoris Epith.*

torri; e fra l' una torre e l' altra aveano affisso un' iscrizione ingiuriosa a' loro nemici. Quest' iscrizione, notabile per essere stata una delle prime che si sappia essere state incise nel marmo in lingua volgare, diceva,

Scopa boca al Zenoese:
Crepacuor al Portovenerese:
Streppa borsello al Lucchese (1).

Così sconciamente poetava la toscana Pisa a quel tempo. Ma ben si può perdonare l' informe verseggiamento ad una città che tenea fondachi in tutto l' oriente, fondava la torre Pisana alla foce del Tanai, contendeva a Genova il dominio della Corsica e della Sardegna e l' imperio del mare, avea cento cittadini in grado ciascuno di fornire al Comune una galea per la guerra marittima, e facea sorgere tra le sue mura le maraviglie della Metropolitana, della Torre pendente e del Campo Santo.

Nell' anno 1256 i Genovesi facilmente occuparono il borgo di Lerici, lasciato da' Pisani con poco presidio, e portarono in trionfo a Genova quel monumento di contumelia Forse era meglio che la vendetta avesse qui fine. Ma i nostri antenati non chetavano sì facilmente gli sdegni. Genova

(1) Queste parole erano incise sopra un fardello o collo di mercanzia, fatto in rilievo sul marmo. *Ag. Giustin.* Egli riporta alquanto diversamente l' iscrizione che abbiam recato secondo Bartolommeo Scriba, continuator del Caffaro.

pose in quella vece un' altra iscrizione pungente sì pei Pisani, ma più grave e più degna di un poderoso e guerriero Comune (1).

Lerici rimase di quinci in poi con poche vicende in mano de' Genovesi. E nel suo castello avvenne la celebre passata di Andrea Doria dai servigj di Francesco I. a quelli di Carlo V. Una lapide, posta in un orto di Lerici, conserva memoria del fatto (2).

Quell' avvenimento di cui l' Italia, fatta per esso soggetta a Carlo V, sentì sì gravi e diuturni gli effetti, commuove a profondi pensieri chi legge questo marmo con piena contezza dell' istoria.

Lerici è paese interamente marinaresco. Sperti ed audaci ne sono i navigatori. Le donne di Lerici e di Santerenzo portano al mercato di Sarzana i prodotti della pescagione e le mercanzie di che abbisogna la Lunigiana, e ne riportano il burro, i legumi e gli ortaggi con che provvedono il Lazzeretto, le navi straniere ed

(1) Mille ducenteno quinquageno quoque seno
Janua me certe pugnando cepit aperte
Undique securis me cinxit postea muris.
Sic vigili cura salvat quae sunt sua jura.
Indigeat vere qui linquit castra tenere.
Sic faciet flendo qui me neglexit habere.

Ricopio questa lapide dalle *Dissertazioni Pisane* di Flaminio dal Borgo, ma parmi che sia ancora in Lerici in una torre del castello.

(2) Essa dice:

D. O. M.
Andreas ab Auria hujus domus hospis
Hic e Gallo factus Hispanus.

i lidi vicini. Questi trasportamenti esse fanno a piedi, sul proprio capo, a stuoli, con aspra fatica, e spesso guadando la Magra coll' acqua sino alla cintola.

Sopra Santerenzo ch' è nell' opposta parte del curvo seno, sorge la Marigola, villa del marchese Olandini. La selva veramente opaca e segreta di questa villa e le sublimi sue vedute sul golfo inspiravano un robusto poeta, amico di Lord Byron, il quale trovò la morte in questi tratti di mare.

Da Santerenzo venimmo alla punta di Santa-Teresa, munita di una batteria; indi passammo dinanzi alla piccola cala del Pertuso, alla punta di Muzzano, alla batteria di San Bartolommeo. E finalmente costeggiando luoghi verdi e solinghi perchè l' aria n' è al basso insalubre a cagione de' tristi Stagnoni, scorgemmo Pitelli in sull' alto. Nel suo territorio sono poco distanti dal mare due fonti d' acque medicinali, di scarsa virtù per se stesse e di nessun servigio per la malsana aria del luogo ove sgorgano (1).

Il convento de' Cappuccini e la strada maestra ci additano che siamo di ritorno alla Spezia, della quale ho indugiato a darvi ragguaglio per descrivervi senza interrompimento le altre parti del nobilissimo golfo.

(1) Intorno all' asciugamento delle paludi d' Arcola, dette gli Stagnoni, scrisse una Memoria francese (stampata alla Spezia nel 1810) l' ingegnere in capo Lepère. Essa è non meno ingegnosa che dotta: ma il metodo de' mulini a vento che propone affine di aver una forza operativa, è impraticabile per varie cagioni locali.

Lettera CXVI.

La Spezia.

Le prime case della Spezia vennero fabbricate sulle falde di una rupe alla quale l' onda marina bagnava le piante. Crebbe ed allungossi oltre a 200 metri il lido, e il borgo dilatossi in pianura. La gran piazza della spiaggia altro non è che un abbandono di materie recate al mare dai torrenti vicini.

Un torrione, parte in rovina, fatto alzare da Filippo Maria Visconti al tempo che teneva la signoria di Genova, ed una cittadella, ora deserta, opera de' Genovesi, occupano le spalle e la vetta di un monte che sovrasta alla Spezia. Le vecchie ed annerite lor mura ed i merli che le incoronano, spiccano felicemente sopra un fondo di verdi colline (1).

Incognita è l' origine della Spezia e del suo nome. Pretendesi che anche prima del 10.° secolo qui fosse un villaggio, addimandato *Bagno antico*, forse dall' antro delle Ninfe che Virgilio descrive e sembra qui collocare.

Il comune di Genova nel 1276 comprò la Spezia, ed un buon terzo della provincia, da Niccolò Fie-

(1) È fama che que' baluardi nella parte che fronteggia meriggio, fossero edificati in riva al mare che già se n' è dilungato cotanto.

sco, conte di Lavagna. Vuolsi che il golfo non pigliasse che allora il nome che or porta (1).

Non doveva, ai giorni della compra, essere la Spezia che un meschino villaggio; imperocchè soltanto un secolo dappoi la repubblica lo fece cinger di mura e lo ridusse a forma di castello (2).

Grandemente profittò la Spezia degl' immensi lavori che vi cominciarono i Francesi in un tempo, dice il Chabrol, fecondo d' insolite imprese. Ma la crescente sua floridezza deriva dalla strada Orientale-Ligustica, aperta o terminata da' reali Sabaudi. La strada di Pontremoli alla quale tre o quattro potenti volontà dovrebber concorrere, rimarrà per lungo tempo ancora nell' elenco delle desiderabili.

Fanno riguardevol la Spezia il suo giacimento in fondo al gran golfo cui ella dà il nome; l' anfiteatro de' ridenti colli che largamente la circondano, la gran piazza o pianura che fu spiaggia ed è pubblico giardino piantato d' alberi d' allegra ombra ne' viali, e di cedri e di odorosi arbusti ne' campicelli di mezzo. Sostenuta viene la piazza in verso il mare da un lungo argine che ad un tempo è la

(1) « E del mese di novembre 1276 Nicolao de Flisco, conte di Lavagna, vendette al Comune Vezzano, Carpena, l' isola di Vesigna, Maròla, la Spezza, Tivegna, Volastra, Montenegro, Amelia, Castiglione, Zignaculo (*Zignago*) e Ripalta per prezzo di 25[m. lire, delle quali fu ben pagato come per istrumento, *Giustin*, *An.* — 25,000 lire di Genova a quel tempo sarebbero pari a 750,000 franchi della presente moneta.

(2) *Giustin.*, *Descriz.*

strada maestra, gigantesco lavoro; e sino a Portovenere conduce un'altra strada agevole ai carri che esibisce il più geniale diporto.

La chiesa di S. Maria della Spezia edificata nel 1550 e distinta in tre navi, ha fra' suoi dipinti una Moltiplicazione de' pani, pregiato lavoro di G. B. Casone, natìo della Spezia, discepolo e cognato del Fiasella, che forse lo sovvenne del suo franco pennello. È composizione grandiosa e felice, con più di cento figure, molto naturalmente effigiate (1).

1539 *Antonius Carpeninus spediensis pingebat*. Così sta scritto sopra una tavola che già spettava alla chiesa degli Agostiniani, ed ora è nel collegio delle Scuole. I tarli ne han guasto la sommità. Certi chiodi od anelli di ferro confitti nella tavola per attaccarvi qualche voto od ornato, ne sconciano il mezzo. E se l'occhio educato al bello di un sacerdote ellenista non l'avesse sottratta all'eccidio, la tavola tutta veniva consegnata alle fiamme come inutile ingombro. È dipintura di molto pregio, se il mio giudicio e la mia memoria non errano, ed in ogni modo i cittadini della Spezia dovrebbero gelosamente guardare questo monumento di un loro pittore del Cinquecento, ignorato dal Lanzi, dal Soprani e dal Ratti (2).

(1) Altri fanno il Casone natío di Sarzana. Nè manca chi a questa gran tela vorrebbe torre il pregio di originale. Vedi pure in quella chiesa un quadro fatto con quattro diversi dipinti, insieme accozzati.

(2) Francesco Spezzino, scolaro di Luca Cambiaso, e del Bergamasco, e lodato pittore, fu pure o natío od originario della Spezia.

Abitano nella piccola città della Spezia alcune antiche e doviziose famiglie; tuttavia il modo del vivervi non v' è troppo cittadinesco, nè certamente piacevole, se non fosse la bellezza de' dintorni. I colti viaggiatori vi fanno qualche breve fermata per visitare le naturali curiosità del golfo. Ma quantunque il maraviglioso del golfo sia alle quattro sue bocche d' ingresso, e quindi fuori del dominio dello sguardo dalla spiaggia della Spezia, nondimeno comune de' viaggiatori si contenta di guardarlo di quinci, e passare. Quasi soli gl' Inglesi non sono colpevoli di questa trascuranza, da chiamarsi quasi ignominiosa s' egli è vero che sciocchezza volontaria sia ignominia.

Mancano affatto alla Spezia le grandi case di negozio; ed i traffichi marinareschi si riducono a trasportar olio, vino ed altri prodotti agricoli del paese, marmi di Carrara e il manganese tratto dal comune della Rocca nell' Estense, a Genova, a Livorno, a Marsiglia. Gioverebbe grandemente alla Spezia dal lato de' traffichi l' apertura della strada di Lombardia per Pontremoli; ma ai già divisati inciampi, gravi riguardi s' aggiungono. Discesero per quella strada al Taro l'esercito di Carlo VIII sul finire del

La famosa tavola del Martirio di Santo Stefano dipinta da Giulio Romano la quale è in Genova, era stata traforata da una palla di archibugio, sparata per qualche disordine sulla piazza vicina. Lo Spezzino risarcì così bene quel foro che niun occhio, quantunque finissimo, è mai giunto a discernere dove sia stato fatto il restauro. *Soprani*, *Vite dei Pitt. Gen.*

15.° secolo, quello di Macdonald in sul finire del 18.°, venendo amendue dall'impresa di Napoli. L'applicazione de' piroscafi al rimurchio delle navi potrebbe rimenarvene un altro, venuto d'occidente nelle cale di Venere Ericina.

Rare volte gli agrumi qui soffrono pel freddo invernale, benchè nell' inverno i monti rapiscano l' aspetto del sole per tre quarti d' ora prima ch' egli

— cada sotto
Il mar d' Iberia oltre Marocco e Calpe. »

Il prospetto de' dintorni del golfo, lieti della verzura degli ulivi e di molte piante sempreverdi, fa in quella stagione bel contrapposto alle nevi che imbiancano le montagne della Lunigiana e del Carrarese, delle quali la più alta ha nome Picco d'uccello.

Va gloriosa la Spezia di aver dato i natali a Bartolomeo Fazio, storico insigne (1).

(1) Bartolomeo Fazio segretario di Alfonso d'Aragona I. re di Napoli soprannominato il Magnifico, scrisse i fatti di questo Re, e narrò la guerra di Chioggia (de Bello Veneto Clodiano). Di lui disse il Gesnero che adoperavasi a ritrarre la purezza e l' eleganza di Cesare.

Marcantonio Monteflorio, pur della Spezia, e fatto vescovo di Nebbio nel 1578, anno delle sua morte, stampò *De pugna navali Cursularia Comment. Gen.*, 1572.

Lettera CXVII.

Dintorni della Spezia.

Fuori della terra, alquanto verso il monte, siede una chiesa detta S. Francesco grande. Ivi nell' abside di un' altra chiesa o vasta cappella attigua è collocato un gran quadro in terra cotta e colorata a rilievo. Esso rappresenta l' incoronazione della Vergine con varj Santi di sotto ed Angeli all' intorno. Una gran cornice, pure in terra cotta e colorata a rilievo, contorna il quadro, e rappresenta foglie e frutta con sì vaga verità che mai non vi sazia il guardarle. È opera di Luca della Robbia; fu mandata al Museo di Parigi, poi restituita.

Sopra un poggio che scopre molta parte del golfo, anzi in gran parte ha di prospetto la sua bella costiera orientale, e signoreggia la strada di Toscana, in mezzo ad oliveti e vigneti e fichi e castagni e cipressi sorge la chiesetta de' Cappuccini nitida, modesta, gentile. Dinanzi alla balaustrata dell' altar maggiore un bianco marmo nel lastricato del pavimento ha l' amorosa iscrizione:

Di Carlotta
amabile fanciullina
nata al mondo il giorno 16 *agosto* 1817
da . . . . .

da . . . . .
conjugi;
rinata al cielo il giorno 8 feb. 1821
qui dorme la spoglia
dolce pena de' genitori.

Una ghirlanda di rose emblema della gioventù, una ghirlanda di papaveri, simbolo del sonno eterno, adornano scolpite la funebre lapide:

Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L' espace d' un matin.

Molti critici portan sentenza che Virgilio per dipingere il porto in Libia ove fa ricoverare Enea dopo la gran tempesta suscitatagli dall' ira di Giunone, descrivesse al naturale il golfo della Spezia. E veramente a questo golfo assaissimo si attaglia il ritratto (1).

(1) Est in secessu longo locus. Insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus: hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Aen. L. 1.

Sarebbe egli mai vero che la *casa delle Ninfe*, ricordata dall' Epico latino, sussistesse tuttora, come a' suoi tempi, quantunque ormai remota dal mare per l' accrescimento della spiaggia? Senza nulla decidere, ecco quanto ho trovato.

Un miglio al N. O. della Spezia ed alle falde del monte giace un mulino, al quale arrivasi salendo per la via di Genova, poi piegando pochi passi a mancina. Alquanto sopra il mulino, incontrasi una specie di tempietto o recinto antico, o che almeno ha forma di antico. Sullo stipite della porta è una lapide col virgiliano emistichio *Nympharum domus*. Dentro il recinto che ha le mura azzurrine è l' antro nel vivo scoglio, vi sono le dolci acque, ed artefice dello speco e del fonte fu la sola natura. Sopra la rupe che fa tetto all' antro più non distende orrid' ombra un atro bosco, ma verdeggia un gruppo di giovani lecci. Alcuni ulivi che mal celano un erto e biancheggiante scoglio, si levano a destra; spiega a sinistra i suoi pampini una picciola vigna; dietro si addensa una macchia di lauro e di piante selvatiche. Tutto il luogo è per tre quarti fasciato da una chiostra di monti, coperti da capo a piedi, di verdissimi castagni e di pallidi ulivi.

Tutto il luogo, sì nell' insieme che nelle sue parti, concorda perfettamente con la pittura che ne porgono i versi dell' Eneide, e la presente sua distanza dal mare vieppiù conferma ch' ei sia quel desso davvero. Ad ogni modo le amabili scene del

romanzo pastorale di Longo rivivono nell' immaginazione all' aspetto di questa grotta e di questa fonte, cui la lapide tuttora consacra alle Ninfe, custodi delle selve, dell'acque e de' monti.

Una vasta caverna, scavata dalla natura nel masso calcareo, si dischiude due centinaja di passi più in alto di là dal mulino. L'acqua, benchè non molta, ch' esce dall' angusta sua bocca, ne fa malagevole alquanto l' ingresso. Dentro è larga da 10 a 15 metri, lunga 50 ed alta 4. Non manca di concrezioni stalattitiche, e forse a chi seguisse penosamente il corso dell' acque, potrebbe dar accesso in più interne spelonche; ciò almeno riferiscono i contadini. Chi vuol raffigurarsi al vivo l' immagine di quelle caverne illuminate dal fuoco a cui si riscaldano ora crudeli masnadieri ora esuli illustri nelle poesie e ne' romanzi, faccia accendere alcuni fasci di arida paglia nelle cieche latebre di questa grotta. La sola fantasia può idearne l' effetto. Ma ben tosto i pipistrelli, turbati dalla luce e dal fumo in quella tetra ed antica loro dimora, svolazzano a centinaja disordinatamente per essa, e pajono le ombre de' malvagi nelle fiamme del Tartaro. Finalmente e' gittansi fuori dalla bocca dell' antro ove egli è stato rannicchiato a guardare, e gli è d' uopo ritrarsene per evitare il ribrezzo di sentirsi far vento al viso dalle cartilaginose ale di questi rettili-augelli,

« *Nemici al lume*
Che volano di notte senza piume. »

Di opache spelonche, di orrende voragini, d' immense cavità sotterranee sono, a dir così, traforati da capo a fondo i monti che circuiscon la Spezia. Ed in alcune di esse s' inabissano tutte le acque di certe conche o chiostre di monti, prive d' ogni altro esito e sfogo.

Precipitano queste acque in caliginosi baratri, formano immani serbatoj che la mente solo divinando argomenta, e per occulti anditi ed anfratti vengono ad emanare e fluire nel basso de' monti, copiose per tal sorte e perenni che una delle scaturigini loro fa girare tre mulini d' inverno ed uno di estate, senza mai venir meno anche dopo tre mesi di siccità. *Sprugola* nel linguaggio del paese son dette tanto le caverne che ricevono l' acqua nell' alto, quanto le polle e i fiumicelli che sgorgano al basso. Regina delle *Sprugole recipienti* è quella di Zegori, addimandata in nobil favella la caverna di San Benedetto. Giace tre miglia dietro alla Spezia ed ingoja i torrenti precipitanti dai monti che col girar tutt' intorno fanno di quel luogo una rinchiusa concavità. La vince in grandezza ed agguaglia in orridezza l' altra di Campostrino; ma solo un meschino rigagnolo a questa reca tributo. Raccontano che quando per le strabocchevoli pioggie si profonda grandissima copia d' acque nella caverna di San Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocchi e prorompa da quella di Campostrino che non n' è gran fatto lontana. Il che proverebbe che

l' aria, cacciata dalle acque fuor de' torti avvolgimenti dell' una, per lo sfiatatojo dell' altra si scarpestra e fa impeto.

Tra le *Sprugole scaturienti* primeggia la sottomarina che nel periplo del golfo ho descritta e che per eccellenza vien distinta coll' unico nome di Polla. Men felice di Aretusa, la sua Najade non ha potuto valicare i salsi flutti; in questi ella perde le sue acque non allegrate da molli ombre che ne proteggano il corso, senza dar bagno a pastorelle, senza udire canzoni d' amore. Il gorgoglio ch' esse mandano nell' apparire sulla faccia del mare, è il singhiozzo della Ninfa cui vietato è di spandere la sua urna sotto il vivificante sguardo del sole.

Sprugola di Maggiola appellasi la *scaturiente* nel più occidentale angolo della pianura della Spezia, ed egli è quella di cui v'ho celebrato l' abbondanza ed incessanza dell' acque. Ma non crediate già ch' ella spicci impetuosa, superba, sonante. Al contrario, quantunque pel suo volume ella potesse subito devolversi in furioso torrente, non di manco sta contenta ad alimentare uno stagno che non gira più di 30 braccia e donde l' acqua viene condotta a far gore. Non romoreggia nell' uscire dalle sotterranee sue stanze; ma solo mette un gemito che a fatica giunge all' orecchio di chi tacito ascolta. Se non che talvolta essa prende a sdegno quella pace soverchia, e fa vedere come in ebullizione le acque, od anco in forma di colonna le avventa all' insù. Colorate sempre in fango queste

si mostrano allora, e le foglie che seco recano, sono quelle istesse che la caverna di San Benedetto da primieri aveva inghiottite.

Tra le naturali singolarità queste *Sprugole recipienti e scaturienti* tengono ragguardevole luogo. Il fisico vi trova la confutazione della teoria, ormai anticata, che attribuiva al mare l'origine delle fontane. Il geologo vi studia gli accidenti del terreno calcareo nelle cui cavità discorron quell' acque. E se la cabalistica mitologia de'Genj eletti a governare le profondità della terra, godesse ancora di qualche freschezza, potrebbe il poeta

« *L'ombre trattando e la perpetua notte* »

collocare l'inviolata lor reggia in que' vastissimi ed innumerevoli antri, posti l'un sopra l'altro, ed in comunione tra loro mercè d'inestricabili vie e di latebrosi condotti pe' quali dell' onde giù cadenti rimbomba il formidabile suono. Colui finalmente che di peregrine vedute e di scenici orrori va in traccia, appaga il suo desiderio contemplando i selvaggi vestiboli di queste caverne e le spalancate lor gole

« *ové la negra*
Notte col sol combatte, ov' è la luce
Dubbia, e d' incerte tenebre commista » (1).

(1) Per le caverne e fontane della Spezia vedi lo Spallanzani, il Guidoni ed Ant. Rossi, *opere citate*, il Vallisnieri *Lezione Accad.*, il

Targioni Tozzetti *Viaggio in Toscana*, lo Spadoni *Lett. Odeporiche*, il Ferber *Lettere sulla Mineralogia*, il Cordier *Statist. mineral. del Dipart. degli Apen.* ed il Pareto *Costituz. Geolog.* dell'Apen. nell'Appendice.

Il Guidoni descrive con molta esattezza, fra le altre, la sorgente che scaturisce da un serbatojo, egli dice, sottomarino che non ha veruna comunicazione col mare, a 100 metri di distanza dalla Spezia, uscendo dalla porta di Biassa.

Lettera CXVIII.

Dalla Spezia a Sarzana.

Un marittimo non lungo nè periglioso tragitto, indi una gioconda camminata tra vitiferi ed oleiferi poggi mena dalla Spezia al passo della Magra per Lerici. La via maestra corre una più lunga e al tutto opposta linea, facendo un gran gomito a tramontana per superare non sentita l'altura, e conducesi sin quasi sotto Vezzano ove nella Magra dechina la Vara. Quindi ripiegando a sudeste e lasciandosi Arcola a destra, giunge sotto i pampinosi colli di Trebbiano a cui la Magra vien rodendo il fertile piede. Ivi travalica quest' insidiosa fiumara

— « *che per cammin corto*
Lo Genovese parte dal Toscano » (1).

Perciocchè la Lunigiana vien da' geografi posta fra le provincie della Toscana, benchè divisa fra tre potentati (2).

(1) *Dante*, *Parad.* c. *IX*.
Dice *per cammin corto*, a significare il breve corso della Magra.

(2) Il Re di Sardegna, il Granduca di Toscana, il Duca di Modena. Eran quattro prima che gli stati di Massa e Carrara passassero per materno retaggio nel Duca di Modena, che ora è il signore della maggior parte della Lunigiana.

Convien traghettare in barca la Magra, a cui nella bassa valle mai non venne imposto il freno di un ponte (1).

« Nella pendice di monte Orsajo ed al luogo detto l'Orione, ha la prima sua fonte la Magra che si vien accrescendo dopo un breve tratto mercè di varie polle che da alcune pendici dette Magresi, veggonsi scaturire. I dirupi pei quali questo fiume si fa la strada offrirebbero graziosi e frequenti soggetti alla calda fantasia di un pittore. Non men bello spettacolo della celebre cascata di Tivoli, è l'ultima caduta della Magra, superante l'altezza di qualunque elevata torre: e nel vuoto della scogliera da cui precipita, v' ha un ampio ricetto, dentro cui ognuno può agevolmente starsi al riparo delle acque cadenti. Cresce ancor più il suo bello nel freddo inverno, quando agghiacciandosi da ambo i lati una porzione dell' onda, questa forma quasi una doppia tela in varie fogge piegata, e la soprav-

(1) La spesa di un ponte in legno sopra la Magra monterebbe a circa 500|m. lire.

La presente tassa di 10 cent. pel tragitto di una persona in barca (così almeno era nel 1831), aggrava soverchiamente i poveri contadini della riva destra del fiume, pei quali Sarzana è il mercato: E perciò si mirano le donne di Lerici che a stuoli vanno a Sarzana o ne tornano ogni mattino, passar la Magra a guado con l'acqua talora sino sotto le ascelle; e non sempre il fiume è guadabile. — Un giorno io vidi una povera contadina d'Arcola che con un gran fascio di fieno sul capo entrava meco nella barca. Quanto ricaverete di quel fieno a Sarzana? io le dimandai. Ella mi rispose: « Cinque, sei, sette soldi al più, e quattro ne debbo spendere nel passare e ripassare il fiume. Vegga ella che mi rimane per comprare del pane a' miei figliuoli. ».

veniente acqua fluida, nel cadere precipitosa, vagamente zampilla, ed in mille guise si frange per li diversi seni e le volute del ghiaccio » (1).

Passa la Magra, già cresciuta di molte acque, a Pontremoli, dove riceve nel suo letto il Verde, nato nelle Alpi dette i Roncacci. Scende poscia ad Aulla, entra negli stati del Re presso S. Stefano, accoglie il largo tributo che le reca la Vara, precide e spesso interdice la strada di Sarzana, e finalmente trascorre a gittarsi nel mare sotto il fianco orientale del monte del Corvo. Colle materie che seco devolve, essa accresce la spiaggia e forse alimenta i banchi d'arena che coll' andar de' secoli ristrigneranno l'ingresso del golfo (2).

Su per la riva sinistra della Magra sino a Pontremoli dovea salire la strada di Parma; indi a Pontremoli spiccarsi ver settentrione, superare il giogo della Cisa, e scendere alla riva destra del Taro. Alcuni bellissimi tratti ne vennero aperti sull' alto, e rimangono come monumenti di un' età già lontana.

La spiaggia che la Magra ha formato alla sini-

(1) *Viaggio pittorico in Toscana.*

(2) « Se egli è vero, come pretende il Montanari, che un moto littorale rada tutto il Mediterraneo, e che lungo l' Italia si mantenga dall' E. all' O. con una velocità di tre miglia per giorno, si potrebbe con tutta probabilità attribuire a simil forza di traslazione i due banchi d'arena della gran bocca e di S. Francesco di Portovenere. »

« Il fiume Magra, le cui foci sono di là del Corvo, somministra le materie eterogenee strascinate nel Golfo, le quali o vengono deposte nella spiaggia della Spezia, ove in fatti per molto tratto evvi basso fondo, o abbandonate all' imbocco tra la Palmaria e Maralunga nel luogo in cui ricevono l' urto del filone di ritorno. » *A. Rossi*, *Lett.*

stra della sua foce con le materie da lei trascinate al mare e dal mar rigettate, si addimanda la Marinella. Era poco meno che un ricettacolo di acque stagnanti; incolta giaceva la maggior parte del suolo, da cui rispingeva i contadini l'aria grave e malvagia. Un valente agronomo, fattosene fittajuolo per 35 anni, la trasformò in una bellissima cascina alla maniera lombarda. Grandi fossati ne recisero il terreno e diedero scolo alle acque. Ove imputridiva il suolo, sorgono ora le pingui messi, o verdeggiano praterie che alimentano un grosso branco di negre giovenche venute sin da' monti della Svizzera al per loro incognito mare e più belle per avventura di quelle che Caco rubava ad Ercole sotto il monte Aventino. Piantagioni senza numero, filari di viti per ogni parte, il cacio fabbricato alla foggia del Lodigiano, l'aria bonificata sino a' dintorni di Sarzana ove s'estendevano i miasmi, le produzioni più che triplicate, un esemplare di buona agricoltura messo sotto gli occhi ai vicini, ecco la Marinella presente (1).

(1) Vassi alla Marinella dalle rovine di Luni; ma ne ho poste qui i cenni, perchè attinenti alla descrizione della Magra.

Lettera CXIX.

Sarzana.

Siede la città di Sarzana in amena pianura al piè dei colli che si digradano dai monti della Lunigiana. La ricingono grosse mura con fossaggi, opera del secolo XV. Ma le mura più non servono alla difesa; e nei fossi, messi a coltivazione, vedi i pioppi e gli ontani sostener a festoni le viti, e l'arancio, tenuto a spalliera, ostentare le felici sue poma. Verso la cittadella ove le merlate mura e le torri fanno il cigliare de' fossi, questa veduta sembra una romanzesca pittura.

Sarzana è di dentro una linda città, lastricata al modo di Toscana, ma soltanto nella sua strada maggiore. E questa strada, dalla piazza alla Cattedrale, pe' suoi palagi e pel magnifico suo tempio e pel pulito vestire de' cittadini che vi si adunano a passeggio ne' giorni festivi, fa rammentare Prato e Pistoja. Imperciocchè non so qual aria di Toscana distingue questa città dalle Ligustiche.

Il basso suolo sul quale è fondata Sarzana, la tien soggetta ai guasti del torrente che le scorre ad occaso. E durano tuttora i vestigj dei danni recati dalla rottura di un argine. Mancavano due ore al mattino. Un grido, un femminil lamento empie la città. Le acque del torrente, abbattuto il ritegno, s' erano gittate da questa parte. Licenziose

esse vagavano per le strade, ed inondavano i sotterranei delle case.

Sarzana, addimandata la novella o la rediviva Luni perchè surta dall' eccidio di questa città vetusta, è sede vescovile (1). Nel suo archivio capitolare si custodisce gelosamente il famoso codice Pallavicino.

Un' iscrizione segna all' anno 1355 la fondazione del duomo di Sarzana (2). Un secolo dipoi il cardinale Filippo Calandrini, fratello di papa Niccolò V,

(1) *Vescovato di Sarzana e Brugnato.* « L' antica chiesa di Brugnato è stata preceduta da un cenobio di PP. Benedittini, il quale essendo stato soppresso nel 1133 da papa Innocenzo II, ha dato origine all' episcopio stato eretto da questo Pontefice, il quale lo sottopose alla chiesa di Genova, ch' era stata innalzata alla dignità di metropoli. »

« Avendo quindi il pontefice Gregorio IX riunita la chiesa di Brugnato a quella di Noli, ne la separò e disgiunse papa Alessandro IV nel 1245. »

« Questa diocesi è quindi stata riunita a quella di Sarzana in modo che vi sono tuttora nella medesima due curie vescovili come parimente due chiese cattedrali. »

« Fino dal 1204 Innocenzo III trasferì la cattedrale Lunese sotto il titolo di S. Maria e di S. Basilio alla chiesa di S. Andrea apostolo di Sarzana; e Paolo II, con sua bolla del 21 luglio 1465, trasferì con tutti i privilegi la sede vescovile di Luni alla chiesa di S. Maria di Sarzana, erigendola in cattedrale con tutte le insegne delle altre cattedrali. »

« Sarzana si gloria di essere stata la patria del pontefice Niccolò V e di parecchi cardinali. Fra gli ottanta vescovi che annovera averla governata, molti si venerano sugli altari, e molti furono promossi alla porpora e ad onorevolissime legazioni. » *Cal. gen. de' RR. Stati.*

(2) *MCCCLV questa pietra fo misa qui sopra la porta opraro Michelino de Vivaldo.*

rifece la facciata, e condusse a perfezione il tempio (1).

La facciata è di marmo bianco, liscia, con un finestrone ad intagli, e sopra il cornicione sorgono tre statue di santi o papi Sarzanesi. Alcune belle scolture adornano i dintorni di questa facciata, maestosa nella sua semplicità.

Di dentro, la cattedrale è divisa in tre navi sostenute da pilastri di marmo con capitelli variamente ornati. Il soffitto è di legno intagliato.

Abbondano i marmi, gli stucchi, i dipinti in questo duomo. Ma principalmente s'attraggono in esso lo sguardo le grandiose scolture delle due ultime cappelle delle due navi. In quella a sinistra, detta di S. Tomaso, dove è sepolta Andreola de' Calandrini, madre del dotto ed eroico papa Niccolò V, e del cardinal Filippo, le scolture sono opere dell'età loro; cioè della metà del secolo XV, sapendosi che le fece fare il detto cardinale, fondatore della cappella (2). Specialmente ne' bassi rilievi inferiori sono esse degne del fratello di un Papa proteggitore delle arti (3).

(1) Due iscrizioni ciò indicano, una del 1460, l'altra del 1473.

(2) Il sepolcro di Andreola è del 1451. L'iscrizione dice ch'ella salutò in Roma il Pontefice ed il Cardinale suoi figliuoli, e morì a Spoleto, donde il Cardinale la fece trasportare in patria: *Humili hoc tumulo felix tanta prole quiescit.*

(3) « Il dì 5 di marzo 1447 i cardinali elessero papa Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna . . . Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo che d'ingegno, e dal suo universal sapere: di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al

Ma le molte e grandiose scolture della cappella di contro, accanto la sagrestia, sarebbero lavori di gran conto se fosse vera la tradizione che vennero trasportate da Luni, il che ne ritirerebbe l'antichità innanzi al risorgimento delle arti in Italia (1). Nondimeno dai manoscritti del De'Rossi e del Landinelli si raccoglie che il cardinale Filippo avea pur fatto fare la grande macchina delle scolture all'altar maggiore, e che questa macchina fu trasportata nella cappella accanto la sacristia in occasione che si ristaurò o guastò con brutti ornati il presbitero. Ma se raffronti questi marmi con quelli della cappella di S. Tommaso, vi scorgi di rado uno stile contemporaneo. Di vantaggio nelle tante statue e ne' tanti intagli di quella smisurata macchina appajono maniere di diverse età, e certamente tra i bassi rilievi del fregio inferiore a quelli della zona superiore, vi è corso uno spazio di secoli.

Quanto a' dipinti è memorabile una strage degli Innocenti del Fiasella, detto il Sarzana perchè natìo di questa città, per la quale fece molte opere che si veggono nelle varie sue chiese.

pontificato di lui. Prese egli il nome di Niccolò V. *Murator.*, *Ann.* e vedi ivi il suo elogio come Papa all'anno 1455.

Morì Niccolò V nel 1455; lasciando bella memoria di se per le sue virtù, per la pace d'Italia ch'era sua opera, e pei tanti abbellimenti che diede a Roma. Raccontasi che morisse dal dolore di veder presa dai Turchi Costantinopoli, alla cui difesa aveva invano eccitata tutta la Cristianità.

(1) Avverti che il quadro di mezzo in quel gran rivestimento di scolture è d'altra età e di gusto infelice.

Nella chiesa di San Francesco de' PP. Min. Osservanti, stanno due sepolcri in marmo del secolo XIV. Uno di essi è l'avello di un Malaspina, vescovo, parmi, di Luni. L'altro chiude le ossa di Guarnerio figliuolo naturale del celebre Castruccio degl' Interminelli, signor di Lucca e gran sostegno della parte ghibellina in Italia (1).

Castruccio avea tolte Sarzana e molte altre terre della Lunigiana ai marchesi Malaspina, antichi signori di questa contrada. Tutto perderono i suoi successori.

Nel 1407 gli uomini della città di Sarzana, ottenutane facoltà da Gabriello Visconte lor signore, impotente a difenderli dai loro nemici, si diedero con tutte le lor terre alla repubblica di Genova, ch' era governata pel re di Francia (2).

La tolsero i Fiorentini ai Genovesi l' anno 1487;

(1) L' iscrizione dice:

Principis est natus Guarnerius immaculatus
Ejus in hoc pulchro clauduntur membra sepulchro.
Castrucius genitor fuit ac ad singula victor
Qui Dux Lucanus vixitque Comes Lateranus
Atque triumphalis vexillifer Imperialis.
Et pater et natus quaeso sit uterque beatus.

Castruccio degl' Interminelli soprannominato Castracani signore di Lucca ne fu creato Duca da Lodovico il Bavaro; l'anno 1327, e conte del Sacro Palazzo, cavaliere e gonfaloniere dell' impero, l' anno seguente. Egli morì nel 1328 « colla gloria d'essere stato il più accorto, prode e bellicoso principe de' suoi tempi, e tale che se la morte non gli troncava il volo, pericolo v' era che Firenze e la Toscana tutta succumbessero alla di lui somma sagacità e bravura. » *Murat. Ann.*

(2) *Giustin., Ann.*

la tolsero ai Fiorentini i Francesi l'anno 1494: la ricomprarono i Genovesi dal castellano francese l'anno 1496, pel prezzo di 25ᵢm. ducati d'oro (1).

Si glorifica Sarzana di aver dato i natali a Giacopo Bracelli, ad Agostino Mascardi, a Domenico Fiasella; chiari nelle lettere i due primi, ed il terzo valoroso pittore (2).

(1) *Ivi ed Accinelli, Comp.* — La Repubblica riebbe Sarzana per l'Ufficio di S. Giorgio; perchè Sarzana, Sarzanello, Castelnovo, Ortonovo furono i primi luoghi in terraferma de' quali la Repubblica trasferisse il dominio ne' Protettori del Banco di S. Giorgio. E ciò fu nel 1484. Nel 1453 avea così fatto dell' isola di Corsica; nel 1512, così fece della Pieve del Tecco con tutte le terre della valle Arocia; nel 1512, di Ventimiglia co' luoghi adjacenti; nel 1515, di Levanto con tutte le sue pertinenze. — Nel 1562 il Banco di S. Giorgio fece retrocessione alla Repubblica del dominio della Corsica, della Capraja e di tutti que' luoghi di terraferma. *Memorie della Banca di S. Giorgio. Genova*, 1832.

(2) Giacopo Bracelli fiorì verso la metà del secolo XIV.; scrisse cinque libri *de Bello quod inter Hispanos et Genuenses seculo suo gestum est*; un breve ritratto delle Riviere, *Orae Ligusticae Descript.*, ed un libro de' Genovesi illustri, *De claris Genuens.* I suoi biografi rammentano altre sue opere: le citate sono nel *Thesaur. antiquit. et histor. Ital. Georg. Graevii.* Quest' elegante ed anche eloquente scrittore era segretario della Repubblica. Ne' Genovesi illustri egli racconta tra gli altri questo memorevole aneddoto: « Mentre Lamba Doria, combattendo nel golfo Adriatico, scorgeva ormai sconfitta e vinta la veneta armata, vennero ad annunciargli che il suo figliuolo, dopo grandi prove di valore, era stato ucciso nella navale battaglia. — Commettete alle onde il suo corpo, rispose Lamba, e nobilissima avrà sepoltura; conserveranno *i* mari colui che per la patria fortemente pugnando e già vincitore è morto in sul mare. »

Agostino Mascardi fiorì nel Secento; le più rinomate sue opere sono un discorso sopra l' Arte Istorica, e il racconto della Congiura dei Fieschi. Sì nella teoría che nella pratica egli dimostra aver fatto più stima dell' adornezza dello stile che non della critica indagatrice del vero. Quindi ripete intorno a Gian Luigi del Fiesco le relazioni Cesaree-Doriesche.

Domenico Fiasella nacque in Sarzana l'anno 1589, e dal nome della patria fu detto il Sarzana o il Sarzanese.

Studiò in Genova sotto Giambatista Paggi, uno de' migliori pennelli della scuola genovese, ed autore di un' opera intitolata *Diffiniz. e Divisione della pittura* (*Gen.* 1607). Indi trasportossi a Roma, ove i dipinti dell' unico Raffaello l' accesero di tanto amore che mai non rifiniva dal contemplarli ed attendere ad imitarli.

Ritornò a Genova, dove aprì studio, fece lodati discepoli ed assai dipinse tanto a fresco, quanto sulla tela. I suoi affreschi nel palazzo Lomellini, una Venere colta da Vulcano, un Ero che piange la morte di Leandro, un San Paolo Eremita, ed il Sant' Andrea ch' è nella chiesa di Sant'Anna in Genova, vengono giudicati i suoi migliori dipinti. Il molto e frettoloso comporre lo fece talvolta minor di se stesso. Morì in Genova nel 1669.

« Fu il Fiasella un egregio imitatore della natura. Felice fu nell' inventare, ed espressivo nell' eseguir l' inventato: or soave or veemente nel colorire, secondochè richiedevan gli oggetti. » *R. Soprani*, *Vite de' Pitt. Gen.*

LETTERA CXX.

Sarzanello e il Cavaggino.

Sopra a Sarzana è posta la rocca di Sarzanello, fabbricata da Castruccio per tener a freno la città e rompere le speranze de' Malaspina che spogliati egli avea del dominio. Ella è durevole monumento dell' architettura militare nel principio del quartodecimo secolo (1).

Nel 1487 i Fiorentini, esclusi da Sarzana per Agostino Fregoso, teneano ancor forte nella rocca di Sarzanello, e segretamente si accingevano a ricuperar la città. Per non darne lor tempo i Genovesi mandarono tre mila fanti per mare, e poste le artiglierie alla rocca posseduta da' Fiorentini, quella con ogni sollecitudine combattevano. I Fiorentini, « fatto un grande esercito, sotto a Jacopo Guicciardino e Piero Vettori, contro al nimico lo mandarono; i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai Genovesi, i quali con cave ed ogni altra forza l' espugnavano. Talchè i commessarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa. E venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria

(1) Gli storici fiorentini scrivono *Serezana* e *Serezanello*.

non sbigottì in modo i Serezanesi che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si preparavano alla difesa, ed i commessarj fiorentini all'offesa; tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andare in campo. Dove arrivato, presero i nostri animo, ed i Serezanesi lo perderono. Perchè veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero » (1). —

« Per la ricuperazione di quella città somma fu la consolazione de' Fiorentini e non minore la gloria di Lorenzo de' Medici. Per lo contrario in Genova una tal disavventura, e il timore che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione che Paolo Fregoso, cardinale e doge della repubblica, prese la risoluzione di rimettere Genova sotto l'alto dominio del duca di Milano, con ritenerne egli il governo. Pertanto alzate in Genova le bandiere del duca Gian Galeazzo, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato » (2).

Poco discosto da Sarzana lungo la via maestra ammirano i passeggieri la villa del marchese Gae-

(1) *Machiav. Ist. Fiorent. L.* 8. — « E così ebbe fine, dice il Giustiniano, la guerra di Serezana, la quale fu di maggior molestia e spesa alla Repubblica che non era l'importanza della città, essendo di tal sorta che dona poca o niuna utilità ai signori di quella. » *Ann.*

(2) *Murat., Ann.*

tano Olandini, addimandata il Cavaggino. Questa piacevolissima dimora campestre adornerebbe i colli di Fiesole e di Poggio Imperiale. Elegante e ben decorata è la casa. Una buona biblioteca, collocata nel più romito angolo del giardino, v' invoglia alla studiosa quiete. Alberi secolari e che mai non perdono l' onor della chioma, formano il bosco, frammisti a migliaja di giovani arbusti, belli per fioritura o di olezzo gratissimo. E poi per ogni dove, nel giardino, nel bosco, pei viali, a' cancelli, rose d' ogni maniera, rose in tanta quantità che ne disgradano i famosi rosarj di Pesto e gli orti delle sultane cantati da' Persiani poeti.

« *Questa di verdi gemme s' incappella;*
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade e 'l bel pratello infiora. » (1).

(1) *Poliziano.*

LETTERA CXXI ED ULTIMA.

Luni.

Luna, volgarmente Luni, antichissima città dell' Etruria, riconosce, dicono, Lucumone per suo fondatore (1). Divenisse o non divenisse colonia romana, del che contendono i dotti (2), essa fiorì gran tempo; e la sua giurisdizione doveva largamente estendersi, poichè Lunesi eran appellati i marmi che ora diciam di Carrara, e porto Lunese il golfo della Spezia. Erano que' marmi pregiatissimi in Roma, e per lodare la ricchezza e l' eleganza delle case di Mamurra, dicevasi ch' egli non avea che colonne di marmo greco o lunense (3). E Virgilio, al dir di Servio, li paragonava alla neve e li dava per soglia al tempio di Febo il cui simulacro era dello stesso marmo (4). Dal vedere il

(1) Vedi la lapide appresso. Quest' opinione è almeno più plausibil di quella che le dà per fondatore Giano, aggiungendo che le imponesse il nome di Luna, sua moglie.

(2) Vedi *Oderico*, *Lettere Ligust.*

(3) Adjecit idem Nepos, Mamurram totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas e Caristio aut Lunensi. *Plin. lib. XXXVI, cap.* 6.

(4) Ipse sedens niveo candentis limine Phoebi
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus. *Eneid. VIII.*

Servio comentando questi versi, dice: *Candentis limine Phoebi*: in templo Apollinis in palatio, marmore effecto, quod allatum fuerit de

numero dei fregi architettonici e delle statue che in marmo lunense ossia di Carrara ci ha tramandato l'antichità, s'arguisce quanto dovesse esser grande lo smercio de' sassi Ligustici, come per poetica maniera Giovenale appella que' marmi (1). Anzi da un'iscrizione si ritrae che l'ufficio di computista de' marmi di Luni (*Tabularius marmorum Lunensium*) fosse impiego di gran conseguenza;

portu Lunae qui est in confinio Tusciae et Liguriae, ideo ait candentis. Silio Italico usa l'istesso epiteto *a niveis exegit Luna metallis*.

(1) Nam si procubuit qui saxa Ligustica portat, ecc.

« Al dire di varj accreditati scrittori furono in Roma, sotto il regno di Augusto, dei Flavii, degli Antonini e di Valentiniano II, tenuti in gran pregio i marmi Lunesi, facendo di ciò incontrastabile fede la porta e i capitelli interni del Panteon di M. Agrippa, gli avanzi vistosi del teatro di Gubbio dei tempi di Augusto, l'*imago clipeata* di Cicerone nel museo Borgia, l'Apollo di Belvedere scavato nella villa di Nerone, l'ara sepolcrale di quest' imperatore, il palazzo imperiale di Domiziano, l'Antinoo del Campidoglio, alcune statue del gruppo di Niobe, le terme di Caracalla e tanti altri monumenti che si verificano essere di questo marmo, il quale, come dice il signor Brard (*Traité des pierres etc. Paris*, 1808) è di una gran bella qualità e fu spesse volte preferito dagli scultori al Pario ed al Pentelico. » *Costa.*

Vedi per maggiori notizie la *Lezione de' Marmi Lunesi* già citata.

Dante fa cenno di questi marmi ove dice, parlando di Arunte, indovino di Luni, citato da Lucano, dice

> Aronte è quei che al ventre gli s'atterga:
> Che ne' monti di Luni (dove ronca
> Lo Carrarese che di sotto alberga)
> Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E 'l mar non gli era la veduta tronca.
>
> *Inf. c. 20.*

trovandosi affidato ad un liberto di un Augusto della gente Flavia (1).

Oltre questo ricco prodotto delle viscere della sua terra, asportava Luni un prodotto forse più ricco della sua industria rurale, i formaggi. Era il cacio Lunense d'immensa grandezza, sì che talvolta una sua forma, se vero è lo scritto, pesava un migliajo di libbre (2). Ed avea per marchio l'immagine di una mezza luna che dicono pur fosse impressa sulle monete di questa città di origine etrusca, ma posta nel misto confine dell'Etruria e della Liguria (3).

(1) *Stor. Letter. della Lig.* Convien però notare che dopo il *tabularius* havvi nella lapide una lacuna:

Dis Manibus
Ti - Flavii Foelicis
T. Flavius
Successus Aug L.
Tabularius . . . . . .
Marmorū Lunensium
Liberto Karissimo
. . . Annos . . . .
Mensibus VV diebus XXIII
In F. P. XX in Ag. P. XXXXV
Itu. Ambitu acquae Praes
Tandae . . . .

La riporto come sta nel Paganetti, essendomi dimenticato di copiarla nel più sicuro MS. del De'-Rossi.

(2) Mixtum Hetruriae atque Liguriae confinium Lunensem mittit, magnitudine conspicuum: quippe et ad singula millia pondo premitur. *Plin. L. II cap.* 42.

(3) Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae
Praestabit pueris prandia mille tuis.
Mart. L. 14.

Da questo passo sembra che fosse cacio ordinario, e tale pur riesce

Contuttociò non era Luni gran città nel tempo romano, poichè Plinio non la chiama che castello nobile pel suo porto (1). E Lucano ne dice *deserte* cioè spopolate le mura (2). La quale scarsezza di popolazione aveva ad esser l'effetto dell'aria insalubre che allora forse più ancor che al presente vi doveano spargere le allagazioni della Magra vicina (3). Ed a questa insalubrità dell'aria più che non al ferro ed al fuoco nemico è con molta verisimiglianza dovuto il lento distruggersi di Luni ed il suo trasportamento in Sarzana posta in aria migliore. Imperciocchè le città situate opportunamente per essere la capitale di una provincia non si cancellano dal novero delle viventi se non si distrugge il popolo di quella provincia: ed esse tornano a rialzarsi, spesso anche rapidissimamente, come fece Milano dopo l'eccidio di Federigo I, tosto che quel

ad onta di ogni diligenza quello che or fanno alla Marinella, presso le rovine di Luni.

Quanto alle monete dell'antica Luni, il De'Rossi nella *Collectanea* MS. ne riferisce e delinea una, nella quale da una parte c'è la testa di Adriano, dall'altra una mezza luna con una stella. Intorno alla possibile autenticità di queste monete vedi ancora la *Stor. Lett.* suscitata.

(1) Primum (*ad occidente*) Hetruriae oppidum Luna, portu nobilem. *Plin.* *III.* n.° 8.

(2) Haec propter placuit Tuscos de more vetustos
Acciri vates, quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae,
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, et motibus volitantibus in aëra pennae,

(3) — Nullasque vado qui Macra moratus
Alnos, vicinae perquirit in aequora Lunae.

popolo tornò a fiorire. Ad ogni modo tra le sventure di Luni s'annovera un sacco datole da' Normanni, ed un altro dai Vandali, accennati da un'iscrizione (1). Venne dipoi la rovina Longobarda, per opera di Rotari (2). Molti guasti ebbe più tardi Luni dai Saracini stanziati nella Sardegna, nella Corsica ed al Frassineto. Una di queste calamità narra il Muratori, all'anno 1016, traendo il fatto dalla Cronaca di Ditmaro. È un curioso racconto (3).

(1) Viator urbem quam cernis prostratam Luna fuit a Lucumone condita. Diu floruit. P. R. Socia. a Norvegis duce Lierio, mox a Vandalis Genserico Imp. hodie C agitur ann. eversa. Disce rerum vicissitudinem. Aby. B. A.

Questa lapide è nel cortile del grand'albergo dinanzi la cattedrale di Sarzana.

(2) An. 642 secondo il Muratori. Pare tuttavia che coi Longobardi si amicasse o Luni o la già crescente Sarzana. Almeno una lapide riferita nel MS. del Rossi così dice: *Vires Longobardorum ut incolae Lunensium sibi videant adiutrices verus hoc municipium quod Sergius extruxit, Desiderius adauxit. A. DCC II, 7.*

(3) « Nell'anno 1016 vennero i Saracini con un grande stuolo di navi alla città di Luni, che allora era della provincia della Toscana, e la presero, essendone fuggito il vescovo. Quivi s'annidarono scorrendo poi tutto il vicinato, e svergognando le donne di que' contorni. Ciò udito papa Benedetto (VIII) non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare, a fin di cacciarli. Spedì un'armata navale dinanzi a Luni, affinchè quegl'infedeli non potessero scappare con i loro legni. Ebbe nondimeno la fortuna di salvarsi a tempo in una barchetta il Re loro, che probabilmente era Mugetto, occupator dell'isola di Sardegna. Gran difesa, grande strage de' Cristiani fecero per tre dì que' Barbari, ma finalmente rimasero rotti, e fu sì ben compiuta la festa che nè pur uno di essi restò che la potesse contare. Alla loro regina che fu ivi presa, neppure si perdonò. La sua conciatura da testa, ricca d'oro e di gemme, che ben valeva mille libre, fu inviata in dono dall'imperatore Arrigo al Papa. » -

Gli storici della Lunigiana riferiscono all'anno 1058 la prima migrazione de' cittadini di Luni che passarono a fermare i lor seggi in Sarzana.

E nel 1204 la sede vescovile fu, materialmente e non di solo titolo, trasportata in Sarzana (1). Per cotal guisa giacque affatto abbandonata ed a poco a poco del tutto si spense la città che una colonia di Etruschi aveva fondata, o forse solo ripopolata in tempi remoti.

Intera adunque ed in piedi era Luni quando per l'aria malsana, non per altra cagione, sen dipartirono i suoi abitatori.

Poteano bensì le genti nemiche aver altre volte diroccato i migliori suoi edifizj e disfatto i monumenti della sua prisca ricchezza. Nè mancato avranno i suoi cittadini di trasferire in Sarzana quanto di buono e di bello avessero nelle lor case di Luni. Ma finalmente essi non avran durato la fatica di smantellarne e sfasciarne le mura, le abitazioni, le torri. Onde nasce pertanto che di una città, abbandonata solo e non demolita, più non rimangano che scarsissimi e quasi impercettibili avanzi? Ciò deriva dal doppio effetto della coltivazione a grano

« Il Re de' Mori, irritato per la perdita suddetta, inviò al Papa un sacco di castagne, volendo significare che altrettanti soldati (sarebbono stati ben pochi) nella state ventura avrebbe spedito contra dei Cristiani. Il Pontefice in contraccambio gli mandò un sacchetto di miglio per fargli conoscere che non era figliuol di paura. » *Annali d'Italia.*

(1) Questa traslazione è un fatto autentico, non soggetto a contesa.

e del mal aere che ne tien lontane le abitazioni. Per seminare il terreno a poco a poco abbatterono gli edifizi, ed incredibile è la rapidità con cui l'aratro fa dileguare i segni delle antiche fabbriche ne' luoghi ove è adoperato a svolger la terra. Le reliquie dell' antichità fuor de' recinti abitati, si vogliono ricercare ne' monti, ne' colli, ne' boschi. La pianura che porta le messi, ingoja in breve tempo le più sode opere de' popoli antichi (1).

Per esaminare il più che rimane de' ruderi Lunensi conviene che il viaggiatore rintracci il podere appellato la città di Luni. La casa di campagna vi è tutta formata di avanzi antichi, anzi molta parte della fabbrica è antica. Tuttavia una bellissima volta ed alcuni membri di architettura d'ordine dorico compongono tutto quanto egli vi troverà di notevole. Abbondano poi quinci e quindi i mucchi e rottami di antiche muraglie, ma non valgono il pregio di girne alla cerca (2).

(1) Che Luni nel principio del Trecento fosse in ruina si ma non ancora distrutta affatto, s' argomenta da' seguenti versi di Dante;

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà cosa nuova nè forte
Poscia che le cittadi termine hanno.

Dante Par. c. XVI.

(2) I contadini trovano, lavorando la terra, molte monete che poi vendono ai viaggiatori; ma sono tutte del tempo dell' impero: nulla di più antico e soprattutto nulla di etrusco si è scoperto ne' ruderi

I più ragguardevoli ruderi di Luni sono quelli del suo anfiteatro. Le gradinate erano sostenute da volte per dar più leggerezza. Le mura sono fatte di pietre non lavorate, unite con forte cemento. Rimane in piede uno de' grandi archi. Il recinto sussiste intero, ma poco sollevato da terra. Havvi però da una parte quanto forse basta perchè un abile architetto possa restituire tutto l'edifizio in disegno. L'area è seminata a grano e circondata interamente da alberi che portano in giro attorno all'arena una ghirlanda di rami di vite (1).

È opinione del De' Rossi che Lucio Svezio liberto di Lucio facesse fare quest'anfiteatro, od arena che ha di diametro 200 palmi (2). Esso giace due corte miglia in distanza dal mare.

Molte lapidi cavate dalle rovine di Luni si conservano nelle case signorili di Sarzana, in Ortonovo, in Castelnovo. Esse sono diligentemente trascritte ne' manoscritti d'Ippolito Landinelli, ma più di Bo-

lunesi finora. È vero che non si fecero scavi. Un contadino recentemente ha trovato un pezzo di strada, formato di larghissime lastre di pietra calcarea.

(1) Nel num. 7 del *nuovo Poligrafo* (Genova 1829) leggesi una magnifica descrizione dell'*Arenarium* di Luni. Forse l'A. di quell'articolo era dotato di miglior facoltà visiva.

(2) Egli cita questa lapide tratta dalle rovine di Luni, posta in Castiglione, e mal riportata dal Paganetti:

L. Svetius
L. L. Amph. F.
Fu. S. L. M.

naventura De' Rossi, benemeriti raccoglitori delle memorie storiche della Lunigiana, lor patria (1).

Vicino all'arena sorge un torrione o maschio, opera sodissima, che si leva 15 o 20 piedi da terra. Direste che l'antico genio di Luni abbia campato dalla distruzione quest'edifizio, affinchè lo sguardo degli sperti potesse dalla sua cima raffigurare la posizione che già ebbe questa città, e contemplarne i dintorni. Di là scernete i villaggi di Vezzano, di Trebbiano, di Ameglia coronare i colli che signoreggiano il corso della Magra; contemplate Sarzana con l'alta mole della sua cattedrale, e la rocca di Sarzanello che le sorge a ridosso. I paesetti di Castelnovo, di Ortinovo, di Nicola, abbelliscono gli allegri poggi della Lunigiana. I monti Apuani chiudono l'orizzonte da un lato, mentre dall'altro fugge lo sguardo sopra gl'illimitati spazj del mare.

All'esame de' prospetti succede la frequenza dei pensieri. Sopra questi campi solinghi ove il silenzio non è interrotto che dal cantar degli augelli tra le amate frasche o dal sibilo del vento marino che fa muover le spiche a guisa de' flutti e dondolare i festoni de' pampini pendenti dagli alni, quante nazioni passarono, quante generazioni, quante vicende!

(1) Di quelle iscrizioni citerò questa sola perchè riguarda l'Imp Antonino Pio, del quale ho recato altrove lé colonne miliarie:

Divo Antonino Pio
Principi foelicissimo
Patres Lunènses
Templum dicarunt.

Tutta questa pianura ch' io veggo, da principio era del mare. Formollo il fiume con la secolare rapina delle spoglie de' monti. Qui calavano da principio i Liguri, primigenj abitatori delle Alpi dalle germaniche fonti del Rodano sino alla sua gallica foce; i Liguri contrastanti il varco alpino al remotissimo Ercole; signori dell' Apennino sino ai colli ove poi regnò l' arcade Evandro, e coltivatori della gran valle circumpadana assai prima degli Umbri. Da questa sede li cacciavan gli Etruschi, popolo che co' misteriosi suoi monumenti usciti fuor da' sepolcri attesta una civiltà, di molti secoli anteriore all' istoria. Qui gli Etruschi, senza far periglio dell' armi, passavano dall' aderenza alla sudditanza de' Romani che beneficavano con le instituzioni ed i monumenti il mondo conquistato con l' armi; checchè ne dicano ora i moderni discendenti de' Barbari che bestemmiano Roma per purgare dai lor avi l' infamia di aver ricacciata la terra nella caligine della primitiva ignoranza. Qui scendeva la fiera gente del Norte che sullo scudo per impresa porta scritto Rovina. Qui da' rosaj di Damasco e da' mirteti di Cordova veniva l' Arabo fatto guerrier entusiasta dalla religiosa sua legge, e conducea seco le sue reine, redimite il capo d' oro e di gemme. E nel fugavano l' inermi Pontefici con quella voce sì possente tra battezzati quando intima le giuste guerre. Qui finalmente combattevano Genova, Pisa, Lucca, Firenze, i Malaspina, Castruccio; le ire ghibelline contra le guelfe; il segnacolo di Cristo contra l' aquila

dell' Imperio. E contaminati dal furor delle parti, dimenticavano i nostri prodi parenti ch' era comune lor patria l' Italia.

Poco discosto dalle rovine di Luni la strada orientale esce dagli stati del Re, e si mette negli Estensi.

Io v' attenni ciò che vi promisi col dimostrarvi tutto il convenente de' RR. dominj in terra ferma risguardanti sopra il Mediterraneo

« *Quant' è suto possibile al mio ingegno* » (1).

Ora concedetemi ch' io deponga il bastone del pellegrino e preghi alle muse co' versi di Orazio,

Vestris amicum fontibus et choris
Finire quaerentem labores
Pierio recreatis antro.

(1) *Boccaccio, Ninfale.*

APPENDICE

AVVERTIMENTO

Per evitare ogni errore od equivoco l'Autore dichiara che le notizie statistiche, sia sparse in tutto il corpo dell'Opera, sia qui raunate, benchè attinte alle fonti migliori, non sono tuttavia autentiche, o, come si suol dire, d'ufficio; ma bensì quelle che può procacciarsi qualunque viaggiatore mettendo a profitto quelle parole di Tacito, usate dal Gioja per epigrafe alla sua Filosofia della Statistica, Noscere provincias ..... discere a peritis, sequi optimos. — *Convien pure avvertire ch' esse furono raccolte gli anni* 1830, 1831, *e nelle cose economiche il tempo è un continuo ed instancabile operatore di trasformazioni.*

Altre elevazioni delle Alpi Marittime e degli Apennini Liguri, dedotte da un picciol numero di osservazioni barometriche e calcolate sulla supposizione della temperatura media al livello del Mediterraneo.

Mongioja, sopra le sorgenti del Tanaro; Piede del Segnale.	2654 metri
Monte Carmo, in capo alla valle del Bardinetto; Piede del Segnale.	1303
Colle di Melogno, passaggio che da Finale mena a Calizzano nella valle della Bormida: (l' inferiore de' due sentieri, ed al sud dell' antica torre in rovina che vi si trova).	933
Monte Settepani, sopra il colle di Melogno, e presso la punta de' Tre Vescovi: Piede del Segnale.	1387
Monte San Giorgio, all'O. del colle di Montenotte: idem.	742
Monte Ermetta, sopra le sorgenti dell' Erro che si versa nella Bormida: idem.	1303
Monte Antola, la punta sopreminente del contrafforte che divide le valli della Trebbia e della Scrivia: idem.	1585
Monte Ramazeo, presso la fonte dell' Aveto torrente che cade nella Trebbia: idem.	1348
Monte Penna, sopra S. Stefano di Aveto, e presso le fonti della Nura e del Ceno affluente del Taro: idem.	1701

Monte Gottero (ò Gottoro), punto di divisione tra i Ducati di Genova, di Parma, e il Gran Ducato di Toscana: idem.	1663	metri
Monte dell' Eço sopra la Bocchetta.	830	
Monte Vittoria o Pesa-lupo sopra la strada de' Giovi.	692	

GEOLOGIA.

Costituzione Geologica dell' Apennino Ligure.

Ponendo l'origine dell'Apennino al colle di Pouriac presso l'Argentiera, là dove la catena dell'Alpi dopo aver corso gran tratto nella direzione di N.-N.-E. al S.-S.-O. si biforca e da una parte manda un breve contrafforte inverso Provenza e dall'altra la lunga giogaja di monti che va a partire l'Italia e che versa quindi le sue acque nell'Adriatico e quinci nel Mediterraneo: ponendo quivi l'origine dell'Apennino, diversi sistemi di roccie concorrono a formare quelle montagne, che ad epoche diverse nella lunga serie geologica han veduto accumularsi i materiali che ora le costituiscono. — Se lo stato più o meno cristallino delle differenti specie di terreno, argomento fosse della maggiore o minore antichità di questo, non sarebbe difficile il classificare per date le roccie che s'incontrano nelle varie regioni della Liguria: ma le nuove idee sulla probabile eruzione o sollevamento recente di molte di queste roccie cristalline rendon dubbiosa questa classificazione. Nondimeno trovandosi sovente questi terreni cristallini in una posizione inferiore agli altri, cominceremo da loro, senza che nulla possa dedursene riguardo alla loro origine e antichità, e tra loro dal granito che più d'ogni altro presenta un simile aspetto. — Il granito composto come ognun sa di tre elementi il feldspato, il quarzo ed il mica, a cui spesso si sostituisce il talco, regna principalmente negli alti monti che estendonsi a ponente del colle di Tenda, all'origine della Gordolasca, della Vesubia, e lungo una parte del corso della Tinea: quivi associato ad una gran massa di gneis e a dei micaschisti in mezzo ai quali trovasi o in filoni o in ammassi, forma un nocciolo considerabile che costituisce

le alte montagne di aspetto alpino, le quali colle loro cime coperte di sempiterne nevi giganteggiano alle sorgenti dei predetti fiumi e a quelle del Gesso e della Stura. A questo nocciolo si addossano contornandolo delle roccie di quarzo, dei schisti talcosi e al disopra dei calcarei ora di aspetto marmoreo ora più terrei e di colori oscuri, che primi nei loro strati lascian vedere traccia degli abitanti dell' antico mare nel cui fondo i lunghi anni accumulavano le spoglie dei testacei assieme ai rottami di roccie preesistenti. Gli strati di questi calcarei, orizzontali un tempo, sorgono ora o verticali o almeno molto inclinati; effetto probabile di un sollevamento e dell' apparizione alla superficie della terra del nocciolo cristallino di cui favelliamo, e la cui direzione è all' incirca, presa sul suo grande asse, dal S. E. al N. O., non dissimile da quella che hanno in molte parti gli strati calcarei e schistosi che lo circondano. — Un altro massiccio primordiale o più esattamente parlando di roccie cristalline granito gneis steaschisto, mostrasi più a levante ma non lontano dal precedente, vi forma le alture di Ormea, i monti che s' innalzano alle sorgenti del Pesio, dell' Ellera e della Corsaglia, passa quindi alle sorgenti della Bormida e va finire verso il mare non lungi da Savona. Ei conserva una direzione analoga a quella del masso precedente ed è come lui contornato da schisti, da roccie di quarzo, da calcarei ora più o meno compatti o di grana più cristallina e appartenenti ad una formazione più o meno recente. Vi si associano inoltre dei porfidi, come nella valle del Tanaro, e dei gneis e graniti di aspetto porfirico, come a Montenotte e verso Albizzola e il Riabasco. Alla parte sua più orientale vi s' innestano inoltre le serpentine che predominano in seguito ma in massi isolati e in altre posizioni nelle montagne a ponente di Genova e per lungo tratto della Riviera orientale. — I gneis di questi due gruppi contengono qualche piriti e delle mine di piombo zolforato argentifero nelle vicinanze di Tenda, e molte tracce dello stesso minerale verso Garessio, nella

valle della Bormida, a Galice non lungi da Finale e in varj punti delle vicinanze di Savona.

Oltre ai due massi cristallini qui sopra descritti, pare che qualche granito debba pure esistere, ma ricoperto da altri terreni, nelle valli dell'Aveto, della Trebbia, non che nei colli del Vogherasco inverso Zavatarello, a giudicarne dai frequenti massi che se n'incontrano, e che sembrano svelti di poco lontano in quest' ultimi luoghi, e che nei primi fanno parte di certe breccie che accompagnano le serpentine, le quali sboccando dal seno della terra hanno staccati i detti massi dalla roccia analoga che andavano traversando. Di più indubitabili traccie di gneis con schisti talcosi e roccie di quarzo presentansi nelle vicinanze della Spezia e al capo Corvo, donde van poi a legarsi con quelli che sono sottoposti alle marmoree rupi del Carrarese.

Se il granito e il gneis sono le roccie cristalline della Riviera di ponente, le serpentine e le eufotidi vi si sostituiscono nella Riviera di levante e nelle montagne a ponente di Genova. Le nude sommità che sovrastano a Varagine, Arenzano, Voltri, e dalle quali nasce l'Olba, che si dirigono poi verso le sorgenti della Polcevera, sono composte di questa roccia detta *gabbro* in Toscana la quale è associata all'eufotide chiamata *granitone*. Essa si mostra poi in levante lungo il littorale al Mesco, al Bracco, e nell'interno si estende nelle valli della Trebbia, del Taro, dell'Aveto, ove se ne vedono dei massicci considerabili che giungono a riguardevole altezza. Questa roccia che delle parti sue più tenere e steatitose fornisce dei materiali per molti utensili domestici detti Lavezzi, presenta pure delle modificazioni adoprate ad uso di marmo per le decorazioni; così il bel marmo detto verde di Polcevera che sopra un fondo scuro presenta o delle macchie bianche o delle filamenta dello stesso colore che intrecciandosi formano qualche rara volta un sistema reticolare, è estratto da un masso di serpentina presso Pietra Lavezzara sull'antica strada della Bocchetta: così il verde di Corsica a fondo chiaro e a macchie sparse di un

verde pistacchio, trovasi nell'eufotidi delle Giovare e delle vicinanze di Voltri.

La serpentina fornisce inoltre delle piriti che dietro una adattata manipolazione colla loro ganga danno del zolfato di magnesia al monte Ramazzo presso Sestri a Ponente, fornisce quivi pure qualche traccia di rame; nè è raro anche il ritrovare detto minerale assieme a massi più considerabili di ferro ossidulato, come accade a Ferriere nella valle della Nura, ove il ferro è assai abbondante per essere estratto con un certo profitto. Il manganese pure, minerale di molta utilità in varie manifatture, trovasi presso di lei sovente nei diaspri che l' avvicinano e che non sono forse che una modificazione degli schisti argillosi o dei macigni che ha traversato.

Le formazioni di sedimento che circondano le roccie cristalline sopra descritte sono, come già abbiamo accennato, degli schisti o steatitosi o argillosi, delle roccie di quarzo, dei calcarei ora a tessitura compatta ora granulari, delle arenarie o macigni. Gli steaschisti si mostrano principalmente verso Finale, nella valle del Tanaro, in quella della Roja, e sono frequentemente associati alle roccie di quarzo, colle quali fanno un certo passaggio. I calcarei, ora granulari ora compatti a frattura concorde, loro sovrastano immediatamente e formano intorno a loro una zona. Questi calcarei mandano pure delle ramificazioni fin verso Nizza. In certi punti il calcareo di questa formazione è dolomitico come presso Tenda; tale anche si mostra all'avvicinarsi delle serpentine nei monti di Sestri e d'Isoverde, e un analogo se ne vede al golfo della Spezia; il marmo nero di Portovenere e quelli di variati colori che si cavano presso Garessio sono tratti da questa formazione: in esse sono state ritrovate delle conchiglie marine; quelle rinvenute al golfo della Spezia dal signor Guidoni e quelle vedute presso le Viosenne e in altri punti della valle del Tanaro fanno credere che l' epoca di formazione di questi calcarei corrisponda a quella in cui furono depositati molti degli strati del *Giura*, coi quali certi dei nostri monti hanno una tal qual idnti-

glianza. Non pare che questa formazione si mostri più a levante di Sestri di ponente, se se ne eccettuino le masse calcaree del golfo della Spezia che si riattaccano ai colossi delle alpi carraresi. Collegate pure con questi calcarei e spesso inferiori sembrano molte masse di gesso che s' incontrano nel contado di Nizza ed anche a Isoverde in Polcevera: ma questi non sono forse che accidenti locali dovuti a sublimazioni che si sono fatte in mezzo ai banchi di detti calcarei mercè della prossimità di roccie di origine ignea o plutoniana.

Una formazione più estesa e composta di schisti argillosi e calcarei, di macigni e di calcarei marnosi, si è quella che riposa sulla formazione calcarea precedente; essa occupa, meno qualche spazio in cui sorgono montagne di serpentina, tutta la Riviera di levante, estendendosi da Genova alla Spezia lungo il mare, e nell' interno mostrandosi nella valle di Scrivia ove predomina il calcareo e in quella di Trebbia e Taro. È nella serie di roccie componenti quella formazione che trovansi le belle ardesie di Lavagna e quelle di Prementone dentro la cinta stessa della città di Genova: fornisce essa pure le lastre di duro macigno che servono al lastricato di detta città e che provengono dalle vicinanze della Spezia, ove però potrebbero anche essere delle arenarie appartenenti al sistema precedente. Un terreno della stessa epoca e della stessa struttura e perciò con questo identico, ritrovasi pure in Riviera di ponente: esso occupa il littorale da Alassio fin presso Vintimiglia, e colla forma all' incirca di un triangolo, che abbia la base al mare e il vertice sopra i monti della Pieve di Albenga e delle sorgenti del Tanaro, arriva al colle di Tenda e in qualche punto perfino della valle della Vermegnana. Vedesi quivi associato a dei banchi ripieni di nummaliti. Gli altri corpi organici che vi si son potuti rinvenire appartengono al regno vegetabile e sono dei fuchi di diverse specie. Nel contado di Nizza verso il corso inferiore della Vesubia e della Tinea s' incontrano pure dei lembi di calcareo marnoso che appartengono forse ad una

speciale modificazione di questo terreno, e che contengono oltre certi banchi di glauconia, dei numerosi resti di conchiglie marine dell' epoca all' incirca della *creta* o del *greensand*. Questa formazione presenta in generale poche sostanze metalliche sparse nei suoi strati: vi si vedono però qualche piriti e talora delle traccie di rame nativo, come pure del manganese, là dove non sono lontane certe masse di serpentina. Pare ugualmente che non sia in gran lontananza da queste che trovansi le sorgenti salate del Bobbiese e di Salzo maggiore, le quali sgorgano però dalla formazione di sedimento nella quale pure probabilmente hanno origine le sorgenti di petrolio che vedonsi ai limiti di essa e del terreno terziario.

Ad una formazione superiore alle precedenti e di loro assai più recente appartiene quella serie di colline che dall' estremo fondo del Piemonte costeggiano sul pendio settentrionale e si adagiano ai piedi dell' alta catena dell' Apennino, staccandosene anche non poco nell' Astigiano: il terreno terziario che le compone consta di puddinghe e arenarie in qualche parte, ma più frequentemente di marne turchine e di sabbie gialle più o meno indurite ed agglutinate che ne formano i banchi superiori. Questa formazione distinguesi per l' immensa quantità di conchiglie fossili che contiene, e gli analoghi delle quali vivono in parte ancora nei nostri mari. Sono celebri le vicinanze di Castell'Arcuato nel Piacentino e la val d'Andona nell' Astigiano come luoghi, che hanno fornito la maggior copia di questi resti. Nel Piacentino sono stati ritrovati inoltre uno scheletro di balena, un altro di delfino e delle ossa di grandi quadrupedi, tra gli altri di rinoceronte. Il mastodonte è stato ritrovato nell'Astigiano, ed i ligniti di Cadibona, situati in mezzo a delle arenarie e puddinghe della parte inferiore della formazione terziaria in sul pendio meridionale della catena, contengono tra gli altri frequenti resti di un animale perduto della razza dei pachidermi, al quale Cuvier ha assegnato il nome di Anthracoterium.

Oltre le roccie sovra indicate fanno pur parte di questa formazione non rari banchi o ammassi di gesso che spesso però trovansi in una posizione difficile a determinarsi, potendo anche far parte degli strati superiori della formazione secondaria immediatamente sottoposta. Que' massi però di gesso che sono presso Stradella e che contengono delle moltiplici impressioni di foglie di piante dicotiledoni, e altri massi di gesso del Tortonese e del Monferrato pajono indubitatamente terziarj. Sembrano anzi collegate a questi massi gessosi molte sorgenti minerali, ora fredde come quelle di Godiasco, Tabbiano, ora calde come quelle di Acqui.

Questo terreno terziario così esteso verso le pianure Lombarde, non lascia anche di mostrarsi frequentemente lungo le rive del mare, ma in lembi di piccola estensione: si trovano infatti delle marne turchine con conchiglie e assieme a loro delle sabbie gialle a Genova, Albaro, Sestri di ponente, Arenzano, Albizzola, Savona, ove forniscono la materia alle numerose stoviglie che vi si fabbricano. Continuano pure a vedersene delle traccie a Taggia, S. Remo, Vintimiglia e soprattutto nelle vicinanze di Nizza. Ve ne è un bacino considerabile e riguardevole pel gran numero di conchiglie al Ceriale presso Albenga, ove gli strati superiori sono composti di una pietra molare che viene adoprata per tale oggetto. E ne esiste un altro presso Finale, ove predominano le sabbie gialle superiori, le quali molto indurite e ripiene di una gran quantità di pettini formano la così detta pietra del Finale del color giallognolo, che ben si marita nelle grandiose fabbriche di Genova col bianco marmo di Carrara e colla scura calcarea della Lanterna. I bacini terziarj fin qui enumerati pajono appartenere alla parte più recente di questo terreno. Ma invece il monte di Portofino che colle ruvide sue forme chiude a levante la vista che godesi da Genova sulle amene campagne di Nervi e di Recco e che consta di strati inclinati di una puddinga poligenica, deve essere sicuramente riportato alla parte inferiore e più antica della

formazione a cui egualmente appartengono le *mollasse* e puddinghe di Celle e il terreno analogo a ligniti di Cadibona; come anche sul versante settentrionale i numerosi banchi di tali roccie che innalzansi talora ad una considerabile elevazione a Croce de' Fieschi, Roccaforte ecc. Pare che da un terreno di questa natura, a meno che non venga dalla serpentina, derivino le pagliuzze d'oro che si pescano in varj rivi delle vicinanze di Ovada e Lerma.

Le differenti serie di roccie dell'epoca terziaria che succintamente abbiamo passato in rivista, mostransi principalmente sulle colline. Le vaste pianure del Tortonese, del Vogherasco e del Piacentino che si estendono ai piedi di quelle, sono ricoperte tutte da un terreno di alluvione, gli elementi del quale variano secondo le località, ma il quale spesso pur anche lascia vedere dei ciottoli che per la loro natura sembrano esser venuti dall'Alpi piuttosto che dal vicino Apennino.

Il fenomeno delle caverne ossifere potendo dipendere in parte da certe alluvioni, egli è in seguito di questo terreno che le menzioneremo. Non conosco finora in Liguria che la sola caverna di Cassana presso il Borghetto che contenga delle ossa di animali perduti; quelle dell'*ursus spoeleus* sono le più abbondanti. Le altre caverne assai frequenti nella prima formazione calcarea non mi hanno ancora presentato questo fenomeno; le più notevoli sono la grotta di Santa Lucia a Toirano, quella di Berzezi, e alcune nei monti di Isoverde presso le sorgenti della Polcevera.

Accennate così le diverse formazioni che trovansi nell'Apennino Ligure, sarebbe da ricercarsi a qual epoca presso poco ed in qual senso siano stati rialzati i monti che lo compongono. Ma questo solo esigerebbe una lunga discussione che oltrepasserebbe di troppo i limiti di questo capitolo. Quel che pare più probabile, almeno per le vicinanze di Genova, si è che in gran parte già erano sollevati i nostri monti secondarj quando vennero depositate le marne e sabbie ter-

ziarie che trovansi in banchi orizzontali verso la pianura di Lombardia e in certe valli sul pendio meridionale: e che in quanto alla direzione degli strati, cioè a quella nel cui senso sono stati fatti i sollevamenti, in cambio di essere paralella, come in molti altri sistemi di montagne, alla direzione della catena centrale, vi è invece perpendicolare, od almeno fa sovente con lei un angolo considerabile.

L. P.

POPOLAZIONE.

Leva Marittima di Genova per l'armamento di 10 galee nel 1290 (1).

Nomi de' paesi.	*Uomini presi.*
Roccabruna	2
Mentone	3
Ventimiglia	50
Poggio Rainaldo	3
San Remo con Ceriana	60
Tabia (ora Taggia)	25
Porto Maurizio	50
S. Stefano	5
Perrala soprana e sottana	10
I Conti Enrico, Filippo ed Alberto di Ventimiglia	33
Lingueglia e il Castellaro	15
La Podesteria di Triora	50
Totale	306

(1) Si reca questo specchio, 1.° perchè ne risulta che le Riviere e il Distretto poteano nel 1290 somministrare circa 16,000 uomini alla Marina militare di Genova, non compresa la città stessa che dagli armamenti fatti poco di poi apparisce averne fornito più che sotanti: 2.° perchè porge relativamente un' idea dello stato della popolazione de' varj luoghi della Liguria sul finire del 13.° secolo.

Il Giustiniano, da cui è tolto questo specchio, lo accompagna con queste parole: « L' ufficio della Credenza fece nel 1290 descrivere tutte le Riviere e tutto il Distretto. E trovarono che si poteva armare 120 galere: delle quali subito ne armarono 10, e pigliarono gli uomini delle infrascritte terre... sono in somma uomini 1543 (*evvi un lieve divario in meno nelle cifre, che pare doversi supplire all' art.* Varagine e Celle *da una frase poco chiara dell'A.*) E quando avessero voluto armare 20 galere sarìa duplicato il numero, e quando 30 triplicato, e così successivamente alla rata. »

sani con lo stuolo di Pelavicino all' isola di Tino, e si avacciavano di andar a Genova per terra e per mare. Ma i Genovesi gli affrontarono e posero in fuga ». Intorno a quel tempo gli animosi abitatori di Portovenere recarono lo spavento sin nel porto stesso di Pisa, onde il comune di Genova gl' intitolò *Uomini forti e robusti.* E così continuarono a giovar Genova nella guerra Pisana che rinnovò nel medio evo l' esempio della Punica guerra.

Tra le offese che mossero Genova a togliersi dalla signoria di Filippo Maria Visconte, assai grave fu quella di aver il Duca dato in pegno al re Alfonso d' Aragona le fortezze di Portovenere e di Lerici (1). Non pare che gli Aragonesi restituissero sì tosto la terra occupata, poichè nel 1444 quei di Portovenere cacciarono i malgraditi custodi, e tornarono volonterosi all' obbedienza della repubblica. Contuttociò Portovenere, già importantissima stazione navale mentre Lerici era in mano ai Pisani, mai più non risorse a floridezza, dacchè, sconfitta Pisa nel declino del 13.° secolo, tutto il golfo passò all' obbedienza di Genova. Esso divenne un nido di pescatori, nè la recente comodissima strada del lido valse a richiamare il traffico in questo borgo le cui rovine attestano il passato splendore.

Sopra l' alto scoglio di marmo nero con macchie giallo-dorate che forma la punta di Portovenere dal lato del mare, siedono le rovine del suo tempio

(1) 1426 *Annali di Gen.*

doppiamente antico. Dico doppiamente antico perchè ivi era il tempio di Venere nell' età de' Romani, sulle cui fondamenta, anzi tra' cui archi, venne eretta nel 12.° secolo la chiesa dedicata a San Pietro, ora mezzo diroccata essa pure. Il tempio romano avea gli archi di tutto sesto, era fabbricato col marmo nero di Portovenere, rivestito di marmo bianco di Luni, che or diciam di Carrara, nell' esterno suo giro. La chiesa del medio evo ebbe gli archi a terzo acuto, e fu rivestita dentro e fuori dell' un marmo e dell' altro con fasce regolarmente alternate, di stupendo effetto per la bellezza de' marmi. L'architettura volgarmente detta gotica e quasi contemporanea alla sua introduzione in Italia, posta a confronto dell' antica architettura romana; una chiesa consacrata al capo degli Apostoli sopra e dentro un tempio della favolosa Diva d'amore; la mirabile arditezza delle fondamenta sul ciglione di uno scoglio quasi tutto di prezioso marmo e verticalmente aggettante sul mare: il fragore dell' onde che dirittamente dal fondo del golfo di Lione vengono a frangersi al piè dello scoglio e lanciano i loro spruzzi sino a quell' eminente cima quando le travagliano i venti; l'estesissima veduta di spiagge, d' isole, di superficie marina che s' ha dal belvedere intorno al tempio; ogni cosa infine chiama sul colmo del promontorio di Portovenere l' archeologo, il naturalista, il paesista, lo storico

delle arti belle, il peregrino che ama i sublimi prospetti (1).

Un' altra chiesa del medio evo, dedicata a San Lorenzo, è da vedersi in Portovenere. Sono in essa bellissime colonne del marmo di questo paese: ed evvi in una cappella a man destra una tavola dipinta sopra un fondo d'oro, distinta in tre compartimenti col grado pure dipinto. Le minute figure del grado mi sembrano condotte con molto amore (2).

(1) « Questo e non altro è il locale del tempio eretto da Lucio al culto di Venere Ericina. Fu di poi dedicato a S. Pietro da papa Gelasio II il 19 luglio 1118 e quindi consacrato da Innocenzo II nel 1132, secondo lo Schiaffino. » *A. Rossi*, *Lett. sul golfo della Spezia.*

Se il Dagincourt avesse avuto notizia del tempio di Portovenere, egli lo avrebbe certamente illustrato nella sua *Storia dell'Arte*, opera cui toglie molto pregio l' aver egli quasi affatto ignorato i monumenti della Lombardia e della Liguria.

(2) Conservano in questa chiesa una croce d'oro gemmata ed alcuni scrignetti d'avorio scolpito contenenti reliquie, il tutto lavoro greco de' bassi tempi, ed avanzo di un naufragio. L'A. ciò racconta per riferta altrui, non avendone egli avuto contezza nelle tre sue gite a Portovenere.

Lettera CXV.

Periplo del golfo della Spezia. — Parte seconda.

Dirimpetto a Portovenere ed al suo seno marino la Palmaria si leva dall'onda. È un monte triangolare che gira forse quattro miglia. La poca distanza di quest'isoletta dal continente (105 metri), i suoi strati calcarei perfettamente simili nella natura, nell' inclinazione, nella corrispondenza a quelli del lido di contro, inducono a credere che in remota età ne facesse parte, ed un tremuoto ne la disgiungesse (1):

« *E forse è ver ch' una continua sponda*
V' era ch' alta ruina in due distinse. »

Lo stesso credesi avvenuto alle altre due minori isolette, addimandate il Tino e il Tinotto, che si prolungano ad austro; quella ha quasi un miglio, e questa un quarto di miglio in circuito.

Nella sola casa abitabile della Palmaria sul lido a tramontana stava passando la state un colto straniero che ci rendemmo a visitare: sull' uscio della sua stanza si leggevano questi versi del Venosino,

Mitte civiles super urbe curas ....
Dona praesentis cape laetus horae et
Linque severa.

(1) *Spallanzani, Guidone, op. cit.*

« Gli storici genovesi, egli disse, dopo i primi saluti, al mio compagno, fan ricordo del borgo di San Giovanni, ch' era in sul corno orientale di quest' isoletta, presentemente quasi solinga e poco meno che incolta. Non avanzano di quel borgo nemmeno i vestigj. Ai guasti de' Pisani nel 13.° secolo, e degli Aragonesi nel 15.° s' attribuisce la rovina dell' isola. Ma in tre o quattrocento anni eravi ben il tempo di riparare allo strazio. » —

« I corsari Barbareschi, rispose il compagno, infestavano questi tratti di mare. Non troppo sicuro era quindi il fermar la stanza in un isolotto senza difesa, ove poteano que' ladroni calarsi in tempo di notte e rapir le persone e le robe, come fecero ancora a' nostri giorni nell' isola di San Pietro in Sardegna. » —

« Questo pericolo è cessato, replicò lo straniero, e, giova sperare, per sempre. Ma ad ogni modo la Palmaria, ora soltanto inaccessibile a mezzogiorno, si potrebbe ridurre a non accostevole che dal solo lato guardante l' interno del golfo. Il suo nome indicante che anticamente vi prosperavan le palme, rende fede della dolcezza del suo clima; o più veramente la dolcezza del suo clima ci testifica che dalla coltivazione delle palme essa può aver tratto il suo nome. Posta a' confini del mar Ligustico e del Tirreno, nel centro dell' arco che fanno le coste del Genovesato e della Toscana, con la Corsica, la Sardegna, la Gorgona, la Capraja, l' isola d' Elba, di fronte o dallato, e lo stupendo golfo della Spezia

diretro, gioisce la Palmaria prospettive graziosissime da ogni suo canto, e massimamente dalla vaga pianura che fa col suo dorso supremo. Pescoso è nei suoi dintorni il mare; cotesti scogli sono al lor piede un alveare di datteri. Qui le starne ed anche le quaglie al loro ritorno dalle parti ove son ite a svernare, fanno i dolci nidi in tanta copia che i fanciulli di Portovenere vengono a ricoglierne largamente le uova. Questi pochi ulivi, quelle languide viti potrebbero moltiplicare e prosperare mercè del diligente coltivamento. Agevole sarebbe il farla atta ai carri per ogni sua parte; e trasmutarla in una sola villa col parco all' inglese. Da Firenze e da Genova ci si vien quasi in cocchio, perchè carrozzabile è la strada sino a Portovenere, e di quinci non evvi che un tragitto di 5 minuti per un mare che si può in ogni tempo varcare. Ho computato che con 200ḿm. lire sen otterrebbe l' acquisto. Altre 200ḿm. lire basterebbero ad edificarvi un palazzo tutto quanto del suo bellissimo marmo, a condurvi la coltivazione, anzi a foggiare il paese a mo' di giardino, concedendo molto spazio ai pini che pittorescamente scuotono il frondoso capo sull' onde. Che bel luogo di delizia, che signoresca anzi principesca villa essa verrebbe a riuscire! » —

« Quattro cento mila lire! esse non erano gran cosa a un Adamo Centurione, a un Franco Lercaro, agl' Imperiali, ai Cambiasi. . . . . » —

« Non crediate ch' io intenda che si getti per

mero fasto sì gran quantità d' oro. Ma gli oliveti e i vigneti coltivati da otto o dieci famiglie qui trasportate di quegl' industriosi contadini delle Cinque Terre sì poco distanti, renderebbero certamente buon frutto. Non pertanto ciò sarebbe il meno ancora. Quest' isola ha un' inesausta miniera di ricchezza sotterranea nel marmo di cui piene son le sue viscere, da cui anzi interamente è formata. Il qual marmo notissimo col nome di Portovenere e dai Naturalisti chiamato Portoro (*Porta oro*), dal presentare che fa bellissime venature gialle sopra un fondo nero cupo, è pregiato in tutta l' Europa, come potete scorgere nell' opera del Brard. Delle tre cave da cui ora lo traggono, due sono qui nella Palmaria, e quella a borea dell' isola è di tutte tre la migliore; essa somministra il marmo più stimato, perchè più regolari e più vive ha le macchie d' oro (1). Un secolo fa non s' usava che per decorarne le chiese, e quelle di Genova e delle Riviere ne vennero arricchite con prodiga mano. Oggigiorno gli stessi Francesi c' insegnano che di tutti i marmi coloriti è il più degno di spiccare nelle suppellettili sontuose e negli alberghi del lusso elegante (2). Ma se aspettate che un Lord dal fondo

(1) La terza è sul monte della Crocetta, nella valle delle Grazie.

(2) Ce marbre célèbre par la richesse de ses veines jaunes d'or, et par l'intensité de son fond noir, est connu de tout le monde. Après le marbre blanc, le Portor est celui qui est cité comme étant le plus digne de figurer dans les ameublemens les plus somptueux et les plus recherchés. *Brard*, *Minéralogie appliquée aux arts.*

della sua contea vi commetta colonne e tavole di Portoro, non avrà mai fine l'indugio. E poi perchè venderlo tutto nello stato greggio, e non imitar l'esempio della vicina Carrara coll'introdurre qui fabbriche per ridurlo in lastre e per dargli il lucido? Col moltiplicare le scavazioni, col farlo lavorar qui sul luogo, col tenerne abbondevolmente forniti i principali emporj di Europa, col mandar viaggiatori a ricercarne a promuoverne la vendita, si arriverebbe a farne dieci volte maggiore lo spaccio, e da 20|m. lire di prodotto netto dalle spese che or rende, portarlo a 200|m. È vero che tutto ciò richiede l'impiego di grandi capitali, ma il nuovo signore della Palmaria non dovrebbe esserne avaro, trattandosi di ricavarne sì lucroso profitto. » —

Dopo varj altri ragionamenti ci accomiatammo dal Progettista che negli orti d'Amatunta anzi in un Eldorado vorrebbe trasformar la Palmaria.

L'isolotto del Tino, a cui poscia approdammo, è pure tutto del marmo istesso. Ivi trovammo

« *In un luoghetto solitario e bello* »

posato un pranzo fattoci cortesemente imbandir da una Grazia, venuta anch'ella a rallegrarlo col beante suo aspetto. L'erbe ed i fiori ci porgevano il desco ed il seggio. Un pino ed un elce facevano ombrello alla mensa. In altri tempi io v'avrei con ben altri

colori dipinto questo desinare nel più capriccioso degli eremi.

« *Intorno al chiuso loco*
Naturalmente e senza coltura
Lieta fioriva l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo
Che natura creò per fare il mele (1). »

Due soli abitatori ha l'isoletta del Tino, ed è loro ufficio aver cura del Faro che accendesi per servigio de' naviganti sopra una vecchia torre dei Genovesi nella punta dell' isola. Il Tinotto, terza ed ultima isola a mezzogiorno del golfo, non è che un breve scoglio, coronato da rovine di un antico edifizio. Reca la tradizione che v' albergassero alcune pie solitarie.

Parmi aver dimenticato dirvi dianzi che un altro scoglietto presso alla punta N. E. della Palmaria, sostiene un forte o torrione in rovina. È il forte della Scuola, spaccato dalle mine de' gelosi Britanni.

Io v' ho descritto il golfo della Spezia dalla parte,

« *Là dove il sol percuote quando prima*
Si leva, chè ad oriente è contrapposta; »

(1) *Rucellai*, *Api*.

e da quella

« *Che il sol guata,*
Quand' è nel mezzo giorno, a fronte a fronte (1).

Passiamo ora alla costa orientale attraversando tutta la gran bocca del golfo, e quasi vedendo ad occhio nudo il suo gran banco d' arena (2).

Sporge in sul mare all' estremità di quella costa il monte Corvo, chiamato dal Bracelli promontorio Lunese: al sinistro suo piede la Magra si spande nel mare (3).

Io vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e fosco
Che dell' acque di lui par che si pasce.
Non vo', disse Solino, che passi orbo:
Da questo fiume Toscana incomincia
Che volve in mar al monte dello Corbo.

DITTAMONDO C. VI.

Il Capo Corvo, luogo di sommo interesse pel geologo, è come la chiave, dice il Guidoni, della

(1) *Boccaccio, Ninf. Fiesol.*

(2) « Il gran banco di mezzo ch' è nella direzione N. E. 1/4 N. non deve far timore neppure a' grossi vascelli, perchè il luogo men basso ha 16 metri di profondità. La latitudine del suo centro è di 44° 3' 33" 18 e la longitudine 27° 35' 54" 86. » *A. Rossi, Lett.*

(3) La Punta del Corvo dà fine al Golfo della Spezia ad oriente. Voltata quella Punta trovi la bocca della Magra, divisa da uno scoglio e da un banco di arena, e risalendo su pel fiume arrivi allo scalo di Ameglia, villaggio che riguarda sopra le rovine di Luni.

formazione delle montagne del golfo. Ma concedete che per la geologia de' dintorni di questo magnifico seno di mare io vi rimandi al suo libro, bastandomi il dirvi che havvi in essi di che tenere occupato molti anni il naturalista (1). Nè saprei bene spiegarvi donde abbia detto il Petrarca che dal colore avea questo promontorio sortito il suo nome, perchè veramente assai più biancheggiante che nereggiante esso mostrasi (2).

Il casale di San Marcello siede sull' alto del monte. Vien poscia (ritornandò dal Capo del Corvo alla Spezia e radendo la spiaggia orientale) Telaro sul lido, e Maralunga, ove una batteria s' accompagna a un convento. Di qua da Maralunga s' apre il largo ma non lungo seno in cui stanno ai due estremi lati Lerici e Santerenzo. Alla punta del seno verso Lerici fa difesa un castello.

L' origine che gli scrittori della Lunigiana at-

(1) Ed all'articolo *Costituz. geologica dell'Apennino* che è nell' Appendice. — Per le produzioni marine, di cui sì dovizioso è il Golfo, vedi lo *Specimen Zoophytorum Portus Lunae* del prof. Bertoloni di Sarzana.

(2) Non procul habebis contra extremos Januenses fines Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum, ac paululum progressus Macrae amnis ostia qui maritimos Ligures ab Hetruscis dirimit. *Nell' Itiner. Siriaco*, *Op. omn. p.* 558 *ed. Basil.* 1571. —

Se questo nome di Corvo venne al Capo dal suo colore, ciò non potè essere che per la figura de' Greci ch' esprime il contrario, onde chiamarono ospitale il Mar Nero, per dirlo burrascoso e pien di pericoli. Evvi in fatti all' estremità orientale del Capo Corvo un luogo detto la *Bianca* dal biancheggiare che vi fa sino all'altezza di 20 metri dal mare il *calcareo saccaroide o primitivo*, che poco diversifica dal marmo di Carrara.

tribuiscono a Lerici, è mitologica, ed in fatto di istoria la mitologia ha il sapore delle sorbe acerbe. Ercole, e' dicono, per placar Venere, impose a questa terra il nome del figliuolo della Dea, Erice ch' egli aveva ucciso. La poesia per questi favolosi racconti val meglio che non la prosa, amatrice della verità. Onde vi trascrivo i versi co' quali il Visdomini cantava l' origine di Lerici e di Portovenere.

Surgit in acclivo procul Arcula condita colle
Amphitrionades nobile fontis opus.
Multa procelloso qui passus in aequore placat
Iratam nati Cyprida caede sui.
Oppida sic statuens spatio distantia parvo
Persolvit Paphiae debita vota Deae.
Huic Hericis nomen, Venerisque imposuit illi,
Partus et egregio gurgite nomen idem.

Questi versi consuonano coll' opinione del Paganetti intorno ai due differenti templi, l' uno consacrato a Venere, l' altro ad Erice suo figliuolo (1).

Lerici nel 12.° e 13.° secolo era compreso nello stato dei Pisani. I quali appresso il castello aveano edificato un borgo, e circondatolo di fossi e muraglie. In capo del borgo vi era la porta con due

(1) *Stor. Eccl. della Lig.* — Eryx mons est Siciliae dictus ab Eryce Veneris et Burae filio, qui ab Hercule interfectus est, quod hospites necaret. In hoc monte Venus habuit templum sibi dicatum. *Jo. Ravisii Testoris Epith.*

torri; e fra l'una torre e l'altra aveano affisso un' iscrizione ingiuriosa a' loro nemici. Quest' iscrizione, notabile per essere stata una delle prime che si sappia essere state incise nel marmo in lingua volgare, diceva,

Scopa boca al Zenoese:
Crepacuor al Portovenerese:
Streppa borsello al Lucchese (1).

Così sconciamente poetava la toscana Pisa a quel tempo. Ma ben si può perdonare l'informe verseggiamento ad una città che tenea fondachi in tutto l'oriente, fondava la torre Pisana alla foce del Tanai, contendeva a Genova il dominio della Corsica e della Sardegna e l'imperio del mare, avea cento cittadini in grado ciascuno di fornire al Comune una galea per la guerra marittima, e facea sorgere tra le sue mura le maraviglie della Metropolitana, della Torre pendente e del Campo Santo.

Nell' anno 1256 i Genovesi facilmente occuparono il borgo di Lerici, lasciato da' Pisani con poco presidio, e portarono in trionfo a Genova quel monumento di contumelia. Forse era meglio che la vendetta avesse qui fine. Ma i nostri antenati non chetavano sì facilmente gli sdegni. Genova

(1) Queste parole erano incise sopra un fardello o collo di mercanzia, fatto in rilievo sul marmo. *Ag. Giustin.* Egli riporta alquanto diversamente l'iscrizione che abbiam recato secondo Bartolommeo Scriba, continuator del Caffaro.

pose in quella vece un' altra iscrizione pungente sì pei Pisani, ma più grave e più degna di un poderoso e guerriero Comune (1).

Lerici rimase di quinci in poi con poche vicende in mano de' Genovesi. E nel suo castello avvenne la celebre passata di Andrea Doria dai servigj di Francesco I. a quelli di Carlo V. Una lapide, posta in un orto di Lerici, conserva memoria del fatto (2).

Quell' avvenimento di cui l' Italia, fatta per esso soggetta a Carlo V, sentì sì gravi e diuturni gli effetti, commuove a profondi pensieri chi legge questo marmo con piena contezza dell' istoria.

Lerici è paese interamente marinaresco. Sperti ed audaci ne sono i navigatori. Le donne di Lèrici e di Santerenzo portano al mercato di Sarzana i prodotti della pescagione e le mercanzie di che abbisogna la Lunigiana, e ne riportano il burro, i legumi e gli ortaggi con che provvedono il Lazzeretto, le navi straniere ed

(1) Mille ducenteno quinquageno quoque seno
Janua me certe pugnando cepit aperte
Undique securis me cinxit postea muris.
Sic vigili cura salvat quae sunt sua jura.
Indigeat vere qui linquit castra tenere.
Sic faciet flendo qui me neglexit habere.

Ricopio questa lapide dalle *Dissertazioni Pisane* di Flaminio dal Borgo, ma parmi che sia ancora in Lerici in una torre del castello.

(2) Essa dice:

D. O. M.
Andreas ab Auria hujus domus hospis
Hic e Gallo factus Hispanus.

i lidi vicini. Questi trasportamenti esse fanno a piedi, sul proprio capo, a stuoli, con aspra fatica, e spesso guadando la Magra coll'acqua sino alla cintola.

Sopra Santerenzo ch'è nell' opposta parte del curvo seno, sorge la Marigola, villa del marchese Olandini. La selva veramente opaca e segreta di questa villa e le sublimi sue vedute sul golfo inspiravano un robusto poeta, amico di Lord Byron, il quale trovò la morte in questi tratti di mare.

Da Santerenzo venimmo alla punta di Santa Teresa, munita di una batteria; indi passammo dinanzi alla piccola cala del Pertuso, alla punta di Muzzano, alla batteria di San Bartolommeo. E finalmente costeggiando luoghi verdi e solinghi perchè l' aria n' è al basso insalubre a cagione de' tristi Stagnoni, scorgemmo Pitelli in sull' alto. Nel suo territorio sono poco distanti dal mare due fonti d' acque medicinali, di scarsa virtù per se stesse e di nessun servigio per la malsana aria del luogo ove sgorgano (1).

Il convento de' Cappuccini e la strada maestra ci additano che siamo di ritorno alla Spezia, della quale ho indugiato a darvi ragguaglio per descrivervi senza interrompimento le altre parti del nobilissimo golfo.

(1) Intorno all' asciugamento delle paludi d' Arcola, dette gli Stagnoni, scrisse una Memoria francese (stampata alla Spezia nel 1810) l' ingegnere in capo Lepère. Essa è non meno ingegnosa che dotta: ma il metodo de' mulini a vento che propone affine di aver una forza operativa, è impraticabile per varie cagioni locali.

Lettera CXVI.

La Spezia.

Le prime case della Spezia vennero fabbricate sulle falde di una rupe alla quale l' onda marina bagnava le piante. Crebbe ed allungossi oltre a 200 metri il lido, e il borgo dilatossi in pianura. La gran piazza della spiaggia altro non è che un abbandono di materie recate al mare dai torrenti vicini.

Un torrione, parte in rovina, fatto alzare da Filippo Maria Visconti al tempo che teneva la signoria di Genova, ed una cittadella, ora deserta, opera de' Genovesi, occupano le spalle e la vetta di un monte che sovrasta alla Spezia. Le vecchie ed annerite lor mura ed i merli che le incoronano, spiccano felicemente sopra un fondo di verdi colline (1).

Incognita è l' origine della Spezia e del suo nome. Pretendesi che anche prima del 10.° secolo qui fosse un villaggio, addimandato *Bagno antico*, forse dall' antro delle Ninfe che Virgilio descrive e sembra qui collocare.

Il comune di Genova nel 1276 comprò la Spezia, ed un buon terzo della provincia, da Niccolò Fie-

(1) È fama che que' baluardi nella parte che fronteggia meriggio, fossero edificati in riva al mare che già se n' è dilungato cotanto.

sco, conte di Lavagna. Vuolsi che il golfo non pigliasse che allora il nome che or porta (1).

Non doveva, ai giorni della compra, essere la Spezia che un meschino villaggio; imperocchè soltanto un secolo dappoi la repubblica lo fece cinger di mura e lo ridusse a forma di castello (2).

Grandemente profittò la Spezia degl' immensi lavori che vi cominciarono i Francesi in un tempo, dice il Chabrol, fecondo d' insolite imprese. Ma la crescente sua floridezza deriva dalla strada Orientale-Ligustica, aperta o terminata da' reali Sabaudi. La strada di Pontremoli alla quale tre o quattro potenti volontà dovrebber concorrere, rimarrà per lungo tempo ancora nell' elenco delle desiderabili.

Fanno riguardevol la Spezia il suo giacimento in fondo al gran golfo cui ella dà il nome; l' anfiteatro de' ridenti colli che largamente la circondano, la gran piazza o pianura che fu spiaggia ed è pubblico giardino piantato d' alberi d' allegra ombra ne' viali, e di cedri e di odorosi arbusti ne' campicelli di mezzo. Sostenuta viene la piazza in verso il mare da un lungo argine che ad un tempo è la

(1) « E del mese di novembre 1276 Nicolao de Flisco, conte di Lavagna, vendette al Comune Vezzano, Carpena, l' isola di Vesigna, Maròla, la Spezza, Tivegna, Volastra, Montenegro, Amelia, Castiglione, Zignaculo (*Zignago*) e Ripulata per prezzo di 25|m. lire, delle quali fu ben pagato come per istrumento, *Giustin*, *An.* — 25,000 lire di Genova a quel tempo sarebbero pari a 750,000 franchi della presente moneta.

(2) *Giustin.*, *Descriz.*

strada maestra, gigantesco lavoro; e sino a Portovenere conduce un' altra strada agevole ai carri che esibisce il più geniale diporto.

La chiesa di S. Maria della Spezia edificata nel 1550 e distinta in tre navi, ha fra' suoi dipinti una Moltiplicazione de' pani, pregiato lavoro di G. B. Casone, natìo della Spezia, discepolo e cognato del Fiasella, che forse lo sovvenne del suo franco pennello. È composizione grandiosa e felice, con più di cento figure, molto naturalmente effigiate (1).

1539 *Antonius Carpeninus spediensis pingebat*. Così sta scritto sopra una tavola che già spettava alla chiesa degli Agostiniani, ed ora è nel collegio delle Scuole. I tarli ne han guasto la sommità. Certi chiodi od anelli di ferro confitti nella tavola per attaccarvi qualche voto od ornato, ne sconciano il mezzo. E se l' occhio educato al bello di un sacerdote ellenista non l' avesse sottratta all' eccidio, la tavola tutta veniva consegnata alle fiamme come inutile ingombro. È dipintura di molto pregio, se il mio giudicio e la mia memoria non errano, ed in ogni modo i cittadini della Spezia dovrebbero gelosamente guardare questo monumento di un loro pittore del Cinquecento, ignorato dal Lanzi, dal Soprani e dal Ratti (2).

(1) Altri fanno il Casone natío di Sarzana. Nè manca chi a questa gran tela vorrebbe torre il pregio di originale. Vedi pure in quella chiesa un quadro fatto con quattro diversi dipinti, insieme accozzati.

(2) Francesco Spezzino, scolaro di Luca Cambiaso, e del Bergamasco, e lodato pittore, fu pure o natío od originario della Spezia.

Abitano nella piccola città della Spezia alcune antiche e doviziose famiglie; tuttavia il modo del viververi non v'è troppo cittadinesco, nè certamente piacevole, se non fosse la bellezza de' dintorni. I colti viaggiatori vi fanno qualche breve fermata per visitare le naturali curiosità del golfo. Ma quantunque il maraviglioso del golfo sia alle quattro sue bocche d'ingresso, e quindi fuori del dominio dello sguardo dalla spiaggia della Spezia, nondimeno comune de' viaggiatori si contenta di guardarlo di quinci, e passare. Quasi soli gl' Inglesi non sono colpevoli di questa trascuranza, da chiamarsi quasi ignominiosa s' egli è vero che sciocchezza volontaria sia ignominia.

Mancano affatto alla Spezia le grandi case di negozio; ed i traffichi marinareschi si riducono a trasportar olio, vino ed altri prodotti agricoli del paese, marmi di Carrara e il manganese tratto dal comune della Rocca nell' Estense, a Genova, a Livorno, a Marsiglia. Gioverebbe grandemente alla Spezia dal lato de' traffichi l' apertura della strada di Lombardia per Pontremoli; ma ai già divisati inciampi, gravi riguardi s' aggiungono. Discesero per quella strada al Taro l'esercito di Carlo VIII sul finire del

La famosa tavola del Martirio di Santo Stefano dipinta da Giulio Romano la quale è in Genova, era stata traforata da una palla di archibugio, sparata per qualche disordine sulla piazza vicina. Lo Spezzino risarcì così bene quel foro che niun occhio, quantunque finissimo, è mai giunto a discernere dove sia stato fatto il restauro. *Soprani, Vite dei Pitt. Gen.*

15.° secolo, quello di Macdonald in sul finire del 18.°, venendo amendue dall'impresa di Napoli. L'applicazione de' piroscafi al rimurchio delle navi potrebbe rimenarvene un altro, venuto d'occidente nelle cale di Venere Ericina.

Rare volte gli agrumi qui soffrono pel freddo invernale, benchè nell' inverno i monti rapiscano l'aspetto del sole per tre quarti d' ora prima ch' egli

— cada sotto
Il mar d' Iberia oltre Marocco e Calpe. »

Il prospetto de' dintorni del golfo, lieti della verzura degli ulivi e di molte piante sempreverdi, fa in quella stagione bel contrapposto alle nevi che imbiancano le montagne della Lunigiana e del Carrarese, delle quali la più alta ha nome Picco d'uccello.

Va gloriosa la Spezia di aver dato i natali a Bartolomeo Fazio, storico insigne (1).

(1) Bartolomeo Fazio segretario di Alfonso d'Aragona I. re di Napoli soprannominato il Magnifico, scrisse i fatti di questo Re, e narrò la guerra di Chioggia (de Bello Veneto Clodiano). Di lui disse il Gesnero che adoperavasi a ritrarre la purezza e l' eleganza di Cesare.
Marcantonio Monteflorio, pur della Spezia, e fatto vescovo di Nebbio nel 1578, anno delle sua morte, stampò *De pugna navali Cursularia Comment. Gen.*, 1572.

Lettera CXVII.

Dintorni della Spezia.

Fuori della terra, alquanto verso il monte, siede una chiesa detta S. Francesco grande. Ivi nell' abside di un' altra chiesa o vasta cappella attigua è collocato un gran quadro in terra cotta e colorata a rilievo. Esso rappresenta l' incoronazione della Vergine con varj Santi di sotto ed Angeli all' intorno. Una gran cornice, pure in terra cotta e colorata a rilievo, contorna il quadro, e rappresenta foglie e frutta con sì vaga verità che mai non vi sazia il guardarle. È opera di Luca della Robbia; fu mandata al Museo di Parigi, poi restituita.

Sopra un poggio che scopre molta parte del golfo, anzi in gran parte ha di prospetto la sua bella costiera orientale, e signoreggia la strada di Toscana, in mezzo ad oliveti e vigneti e fichi e castagni e cipressi sorge la chiesetta de' Cappuccini nitida, modesta, gentile. Dinanzi alla balaustrata dell' altar maggiore un bianco marmo nel lastricato del pavimento ha l' amorosa iscrizione:

Di Carlotta
amabile fanciullina
nata al mondo il giorno 16 *agosto* 1817
da . . . . .

da . . . . .
conjugi;
rinata al cielo il giorno 8 feb. 1821
qui dorme la spoglia
dolce pena de' genitori.

Una ghirlanda di rose emblema della gioventù, una ghirlanda di papaveri, simbolo del sonno eterno, adornano scolpite la funebre lapide:

Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L' espace d' un matin.

Molti critici portan sentenza che Virgilio per dipingere il porto in Libia ove fa ricoverare Enea dopo la gran tempesta suscitatagli dall' ira di Giunone, descrivesse al naturale il golfo della Spezia. E veramente a questo golfo assaissimo si attaglia il ritratto (1).

(1) Est in secessu longo locus. Insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus: hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Aen. L. 1.

Sarebbe egli mai vero che la *casa delle Ninfe*, ricordata dall' Epico latino, sussistesse tuttora, come a' suoi tempi, quantunque ormai remota dal mare per l' accrescimento della spiaggia? Senza nulla decidere, ecco quanto ho trovato.

Un miglio al N. O. della Spezia ed alle falde del monte giace un mulino, al quale arrivasi salendo per la via di Genova, poi piegando pochi passi a mancina. Alquanto sopra il mulino, incontrasi una specie di tempietto o recinto antico, o che almeno ha forma di antico. Sullo stipite della porta è una lapide col virgiliano emistichio *Nympharum domus*. Dentro il recinto che ha le mura azzurrine è l' antro nel vivo scoglio, vi sono le dolci acque, ed artefice dello speco e del fonte fu la sola natura. Sopra la rupe che fa tetto all' antro più non distende orrid' ombra un atro bosco, ma verdeggia un gruppo di giovani lecci. Alcuni ulivi che mal celano un erto e biancheggiante scoglio, si levano a destra; spiega a sinistra i suoi pampini una picciola vigna; dietro si addensa una macchia di lauro e di piante selvatiche. Tutto il luogo è per tre quarti fasciato da una chiostra di monti, coperti da capo a piedi, di verdissimi castagni e di pallidi ulivi.

Tutto il luogo, sì nell' insieme che nelle sue parti, concorda perfettamente con la pittura che ne porgono i versi dell' Eneide, e la presente sua distanza dal mare vieppiù conferma ch' ei sia quel desso davvero. Ad ogni modo le amabili scene del

romanzo pastorale di Longo rivivono nell' immagi-
nazione all' aspetto di questa grotta e di questa
fonte, cui la lapide tuttora consacra alle Ninfe,
custodi delle selve, dell'acque e de' monti.

Una vasta caverna, scavata dalla natura nel masso
calcareo, si dischiude due centinaja di passi più in
alto di là dal mulino. L'acqua, benchè non molta,
ch' esce dall' angusta sua bocca, ne fa malagevole
alquanto l' ingresso. Dentro è larga da 10 a 15
metri, lunga 50 ed alta 4. Non manca di concre-
zioni stalattitiche, e forse a chi seguisse pensa-
mente il corso dell' acque, potrebbe dar accesso
in più interne spelonche; ciò almeno riferiscono i
contadini. Chi vuol raffigurarsi al vivo l' immagine
di quelle caverne illuminate dal fuoco a cui si ri-
scaldano ora crudeli masnadieri ora esuli illustri
nelle poesie e ne' romanzi, faccia accendere alcuni
fasci di arida paglia nelle cieche latebre di questa
grotta. La sola fantasia può idearne l' effetto. Ma
ben tosto i pipistrelli, turbati dalla luce e dal fumo
in quella tetra ed antica loro dimora, svolazzano a
centinaja disordinatamente per essa, e pajono le
ombre de' malvagi nelle fiamme del Tartaro. Final-
mente e' gittansi fuori dalla bocca dell' antro ove
egli è stato rannicchiato a guardare, e gli è d' uopo
ritrarsene per evitare il ribrezzo di sentirsi far
vento al viso dalle cartilaginose ale di questi ret-
tili-augelli,

« *Nemici al lume*
Che volano di notte senza piume. »

Di opache spelonche, di orrende voragini, d' immense cavità sotterranee sono, a dir così, traforati da capo a fondo i monti che circuiscon la Spezia. Ed in alcune di esse s' inabissano tutte le acque di certe conche o chiostre di monti, prive d' ogni altro esito e sfogo.

Precipitano queste acque in caliginosi baratri, formano immani serbatoj che la mente solo divinando argomenta, e per occulti anditi ed anfratti vengono ad emanare e fluire nel basso de' monti, copiose per tal sorte e perenni che una delle scaturigini loro fa girare tre mulini d' inverno ed uno di estate, senza mai venir meno anche dopo tre mesi di siccità. *Sprugola* nel linguaggio del paese son dette tanto le caverne che ricevono l' acqua nell' alto, quanto le polle e i fiumicelli che sgorgano al basso. Regina delle *Sprugole recipienti* è quella di Zegori, addimandata in nobil favella la caverna di San Benedetto. Giace tre miglia dietro alla Spezia ed ingoja i torrenti precipitanti dai monti che col girar tutt' intorno fanno di quel luogo una rinchiusa concavità. La vince in grandezza ed agguaglia in orridezza l' altra di Campostrino; ma solo un meschino rigagnolo a questa reca tributo. Raccontano che quando per le strabocchevoli pioggie si profonda grandissima copia d' acque nella caverna di San Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocchi e prorompa da quella di Campostrino che non n' è gran fatto lontana. Il che proverebbe che

l' aria, cacciata dalle acque fuor de' torti avvolgimenti dell' una, per lo sfiatatojo dell' altra si scarpestra e fa impeto.

Tra le *Sprugole scaturienti* primeggia la sottomarina che nel periplo del golfo ho descritta e che per eccellenza vien distinta coll' unico nome di Polla. Men felice di Aretusa, la sua Najade non ha potuto valicare i salsi flutti; in questi ella perde le sue acque non allegrate da molli ombre che ne proteggano il corso, senza dar bagno a pastorelle, senza udire canzoni d' amore. Il gorgoglio ch' esse mandano nell' apparire sulla faccia del mare, è il singhiozzo della Ninfa cui vietato è di spandere la sua urna sotto il vivificante sguardo del sole.

Sprugola di Maggiola appellasi la *scaturiente* nel più occidentale angolo della pianura della Spezia, ed egli è quella di cui v'ho celebrato l' abbondanza ed incessanza dell' acque. Ma non crediate già ch' ella spicci impetuosa, superba, sonante. Al contrario, quantunque pel suo volume ella potesse subito devolversi in furioso torrente, non di manco sta contenta ad alimentare uno stagno che non gira più di 20 braccia e donde l' acqua viene condotta a far gore. Non romoreggia nell' uscire dalle sotterranee sue stanze; ma solo mette un gemito che a fatica giunge all' orecchio di chi tacito ascolta. Se non che talvolta essa prende a sdegno quella pace soverchia, e fa vedere come in ebullizione le acque, od anco in forma di colonna le avventa all' insù. Colorate sempre in fango queste

Lettera CXVIII.

Dalla Spezia a Sarzana.

Un marittimo non lungo nè periglioso tragitto, indi una gioconda camminata tra vitiferi ed oleiferi poggi mena dalla Spezia al passo della Magra per Lerici. La via maestra corre una più lunga e al tutto opposta linea, facendo un gran gomito a tramontana per superare non sentita l' altura, e conducesi sin quasi sotto Vezzano ove nella Magra dechina la Vara. Quindi ripiegando a sudeste e lasciandosi Arcola a destra, giunge sotto i pampinosi colli di Trebbiano a cui la Magra vien rodendo il fertile piede. Ivi travalica quest' insidiosa fiumara

— « *che per cammin corto*
Lo Genovese parte dal Toscano » (1).

Perciocchè la Lunigiana vien da' geografi posta fra le provincie della Toscana, benchè divisa fra tre potentati (2).

(1) *Dante, Parad. c. IX.*
Dice *per cammin corto*, a significare il breve corso della Magra.

(2) Il Re di Sardegna, il Granduca di Toscana, il Duca di Modena. Eran quattro prima che gli stati di Massa e Carrara passassero per materno retaggio nel Duca di Modena, che ora è il signore della maggior parte della Lunigiana.

Convien traghettare in barca la Magra, a cui nella bassa valle mai non venne imposto il freno di un ponte (1).

« Nella pendice di monte Orsajo ed al luogo detto l'Orione, ha là prima sua fonte la Magra che si vien accrescendo dopo un breve tratto mercè di varie polle che da alcune pendici dette Magresi, veggonsi scaturire. I dirupi pei quali questo fiume si fa la strada offrirebbero graziosi e frequenti soggetti alla calda fantasia di un pittore. Non men bello spettacolo della celebre cascata di Tivoli, è l'ultima caduta della Magra, superante l'altezza di qualunque elevata torre: e nel vuoto della scogliera da cui precipita, v'ha un ampio ricetto, dentro cui ognuno può agevolmente starsi al riparo delle acque cadenti. Cresce ancor più il suo bello nel freddo inverno, quando agghiacciandosi da ambo i lati una porzione dell'onda, questa forma quasi una doppia tela in varie fogge piegata, e la soprav-

(1) La spesa di un ponte in legno sopra la Magra monterebbe a circa 500|m. lire.

La presente tassa di 10 cent. pel tragitto di una persona in barca (così almeno era nel 1831), aggrava soverchiamente i poveri contadini della riva destra del fiume, pei quali Sarzana è il mercato: E perciò si mirano le donne di Lerici che a stuoli vanno a Sarzana o ne tornano ogni mattino, passar la Magra a guado con l'acqua talora sino sotto le ascelle; e non sempre il fiume è guadabile. — Un giorno io vidi una povera contadina d'Arcola che con un gran fascio di fieno sul capo entrava meco nella barca. Quanto ricaverete di quel fieno a Sarzana? io le dimandai. Ella mi rispose: « Cinque, sei, sette soldi al più, e quattro ne debbo spendere nel passare e ripassare il fiume. Vegga ella che mi rimane per comprare del pane a' miei figliuoli. ».

veniente acqua fluida, nel cadere precipitosa, vagamente zampilla, ed in mille guise si frange per li diversi seni e le volute del ghiaccio » (1).

Passa la Magra, già cresciuta di molte acque, a Pontremoli, dove riceve nel suo letto il Verde, nato nelle Alpi dette i Roncacci. Scende poscia ad Aulla, entra negli stati del Re presso S. Stefano, accoglie il largo tributo che le reca la Vara, precide e spesso interdice la strada di Sarzana, e finalmente trascorre a gittarsi nel mare sotto il fianco orientale del monte del Corvo. Colle materie che seco devolve, essa accresce la spiaggia e forse alimenta i banchi d'arena che coll' andar de' secoli ristrigneranno l'ingresso del golfo (2).

Su per la riva sinistra della Magra sino a Pontremoli dovea salire la strada di Parma; indi a Pontremoli spiccarsi ver settentrione, superare il giogo della Cisa, e scendere alla riva destra del Taro. Alcuni bellissimi tratti ne vennero aperti sull' alto, e rimangono come monumenti di un' età già lontana.

La spiaggia che la Magra ha formato alla sini-

(1) *Viaggio pittorico in Toscana.*

(2) « Se egli è vero, come pretende il Montanari, che un moto littorale rada tutto il Mediterraneo, e che lungo l' Italia si mantenga dall' E. all' O. con una velocità di tre miglia per giorno, si potrebbe con tutta probabilità attribuire a simil forza di traslazione i due banchi d'arena della gran bocca e di S. Francesco di Portovenere. »

« Il fiume Magra, le cui foci sono di là del Corvo, somministra le materie eterogenee strascinate nel Golfo, le quali o vengono deposte nella spiaggia della Spezia, ove in fatti per molto tratto evvi basso fondo, o abbandonate all' imbocco tra la Palmaria e Maralunga nel luogo in cui ricevono l' urto del filone di ritorno. » *A. Rossi*, *Lett.*

stra della sua foce con le materie da lei trascinate al mare e dal mar rigettate, si addimanda la Marinella. Era poco meno che un ricettacolo di acque stagnanti; incolta giaceva la maggior parte del suolo, da cui rispingeva i contadini l'aria grave e malvagia. Un valente agronomo, fattosene fittajuolo per 35 anni, la trasformò in una bellissima cascina alla maniera lombarda. Grandi fossati ne recisero il terreno e diedero scolo alle acque. Ove imputridiva il suolo, sorgono ora le pingui messi, o verdeggiano praterie che alimentano un grosso branco di negre giovenche venute sin da' monti della Svizzera al per loro incognito mare e più belle per avventura di quelle che Caco rubava ad Ercole sotto il monte Aventino. Piantagioni senza numero, filari di viti per ogni parte, il cacio fabbricato alla foggia del Lodigiano, l' aria bonificata sino a' dintorni di Sarzana ove s'estendevano i miasmi, le produzioni più che triplicate, un esemplare di buona agricoltura messo sotto gli occhi ai vicini, ecco la Marinella presente (1).

(1) Vassi alla Marinella dalle rovine di Luni; ma ne hò poste qui i cenni, perchè attinenti alla descrizione della Magra.

Lettera CXIX.

Sarzana.

Siede la città di Sarzana in amena pianura al piè dei colli che si digradano dai monti della Lunigiana. La ricingono grosse mura con fossaggi, opera del secolo XV. Ma le mura più non servono alla difesa; e nei fossi, messi a coltivazione, vedi i pioppi e gli ontani sostener a festoni le viti, e l'arancio, tenuto a spalliera, ostentare le felici sue poma. Verso la cittadella ove le merlate mura e le torri fanno il cigliare de' fossi, questa veduta sembra una romanzesca pittura.

Sarzana è di dentro una linda città, lastricata al modo di Toscana, ma soltanto nella sua strada maggiore. E questa strada, dalla piazza alla Cattedrale, pe' suoi palagi e pel magnifico suo tempio e pel pulito vestire de' cittadini che vi si adunano a passeggio ne' giorni festivi, fa rammentare Prato e Pistoja. Imperciocchè non so qual aria di Toscana distingue questa città dalle Ligustiche.

Il basso suolo sul quale è fondata Sarzana, la tien soggetta ai guasti del torrente che le scorre ad occaso. E durano tuttora i vestigj dei danni recati dalla rottura di un argine. Mancavano due ore al mattino. Un grido, un femminil lamento empie la città. Le acque del torrente, abbattuto il ritegno, s'erano gittate da questa parte. Licenziose

esse vagavano per le strade, ed inondavano i sotterranei delle case.

Sarzana, addimandata la novella o la rediviva Luni perchè surta dall' eccidio di questa città vetusta, è sede vescovile (1). Nel suo archivio capitolare si custodisce gelosamente il famoso codice Pallavicino.

Un' iscrizione segna all' anno 1355 la fondazione del duomo di Sarzana (2). Un secolo dipoi il cardinale Filippo Calandrini, fratello di papa Niccolò V,

(1) *Vescovato di Sarzana e Brugnato.* « L' antica chiesa di Brugnato è stata preceduta da un cenobio di PP. Benedittini, il quale essendo stato soppresso nel 1133 da papa Innocenzo II, ha dato origine all' episcopio stato eretto da questo Pontefice, il quale lo sottopose alla chiesa di Genova, ch' era stata innalzata alla dignità di metropoli. »

« Avendo quindi il pontefice Gregorio IX riunita la chiesa di Brugnato a quella di Noli, ne la separò e disgiunse papa Alessandro IV nel 1245. »

« Questa diocesi è quindi stata riunita a quella di Sarzana in modo che vi sono tuttora nella medesima due curie vescovili come parimente due chiese cattedrali. »

« Fino dal 1204 Innocenzo III trasferì la cattedrale Lunese sotto il titolo di S. Maria e di S. Basilio alla chiesa di S. Andrea apostolo di Sarzana; e Paolo II, con sua bolla del 21 luglio 1465, trasferì con tutti i privilegi la sede vescovile di Luni alla chiesa di S. Maria di Sarzana, erigendola in cattedrale con tutte le insegne delle altre cattedrali. »

« Sarzana si gloria di essere stata la patria del pontefice Niccolò V e di parecchi cardinali. Fra gli ottanta vescovi che annovera averla governata, molti si venerano sugli altari, e molti furono promossi alla porpora e ad onorevolissime legazioni. » *Cal. gen. de' RR. Stati.*

(2) *MCCCLV questa pietra fo misa qui sopra la porta operaro Michelino de Vivaldo.*

rifece la facciata, e condusse a perfezione il tempio (1).

La facciata è di marmo bianco, liscia, con un finestrone ad intagli, e sopra il cornicione sorgono tre statue di santi o papi Sarzanesi. Alcune belle scolture adornano i dintorni di questa facciata, maestosa nella sua semplicità.

Di dentro, la cattedrale è divisa in tre navi sostenute da pilastri di marmo con capitelli variamente ornati. Il soffitto è di legno intagliato.

Abbondano i marmi, gli stucchi, i dipinti in questo duomo. Ma principalmente s'attraggono in esso lo sguardo le grandiose scolture delle due ultime cappelle delle due navi. In quella a sinistra, detta di S. Tomaso, dove è sepolta Andreola de' Calandrini, madre del dotto ed eroico papa Niccolò V, e del cardinal Filippo, le scolture sono opere dell'età loro; cioè della metà del secolo XV, sapendosi che le fece fare il detto cardinale, fondatore della cappella (2). Specialmente ne' bassi rilievi inferiori sono esse degne del fratello di un Papa proteggitore delle arti (3).

(1) Due iscrizioni ciò indicano, una del 1460, l'altra del 1473.

(2) Il sepolcro di Andreola è del 1451. L'iscrizione dice ch'ella salutò in Roma il Pontefice ed il Cardinale suoi figliuoli, e morì a Spoleto, donde il Cardinale la fece trasportare in patria: *Humili hoc tumulo felix tanta prole quiescit.*

(3) « Il dì 5 di marzo 1447 i cardinali elessero papa Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna . . . Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo che d'ingegno, e dal suo universal sapere: di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al

Ma le molte e grandiose scolture della cappella di contro, accanto la sagrestia, sarebbero lavori di gran conto se fosse vera la tradizione che vennero trasportate da Luni, il che ne ritirerebbe l' antichità innanzi al risorgimento delle arti in Italia (1). Nondimeno dai manoscritti del De'Rossi e del Landinelli si raccoglie che il cardinale Filippo avea pur fatto fare la grande macchina delle scolture all' altar maggiore, e che questa macchina fu trasportata nella cappella accanto la sacristia in occasione che si ristaurò o guastò con brutti ornati il presbitero. Ma se raffronti questi marmi con quelli della cappella di S. Tommaso, vi scorgi di rado uno stile contemporaneo. Di vantaggio nelle tante statue e ne' tanti intagli di quella smisurata macchina appajono maniere di diverse età, e certamente tra i bassi rilievi del fregio inferiore a quelli della zona superiore, vi è corso uno spazio di secoli.

Quanto a'dipinti è memorabile una strage degli Innocenti del Fiasella, detto il Sarzana perchè natìo di questa città, per la quale fece molte opere che si veggono nelle varie sue chiese.

pontificato di lui. Prese egli il nome di Niccolò V. *Murator.*, *Ann.* e vedi ivi il suo elogio come Papa all' anno 1455.

Morì Niccolò V nel 1455; lasciando bella memoria di se per le sue virtù, per la pace d' Italia ch' era sua opera, e pei tanti abbellimenti che diede a Roma. Raccontasi che morisse dal dolore di veder presa dai Turchi Costantinopoli, alla cui difesa aveva invano eccitata tutta la Cristianità.

(1) Avverti che il quadro di mezzo in quel gran rivestimento di scolture è d'altra età e di gusto infelice.

tolsero ai Fiorentini i Francesi l'anno 1494: la comprarono i Genovesi dal castellano francese l'anno 96, pel prezzo di 25ᵐ. ducati d'oro (1).

Si glorifica Sarzana di aver dato i natali a Giacopo Bracelli, ad Agostino Mascardi, a Domenico asella; chiari nelle lettere i due primi, ed il rzo valoroso pittore (2).

(1) *Ivi ed Accinelli, Comp.* — La Repubblica riebbe Sarzana per Ufficio di S. Giorgio; perchè Sarzana, Sarzanello, Castelnovo, Ortonovo furono i primi luoghi in terraferma de' quali la Repubblica asferisse il dominio ne' Protettori del Banco di S. Giorgio. E ciò fu l 1484. Nel 1453 avea così fatto dell' isola di Corsica; nel 1512, si fece della Pieve del Tecco con tutte le terre della valle Arocia; el 1512, di Ventimiglia co' luoghi adjacenti; nel 1515, di Levanto on tutte le sue pertinenze. — Nel 1562 il Banco di S. Giorgio fece trocessione alla Repubblica del dominio della Corsica, della Capraja e di tutti que' luoghi di terraferma. *Memorie della Banca di Giorgio. Genova*, 1832.

(2) Giacopo Bracelli fiorì verso la metà del secolo XIV.; scrisse inque libri *de Bello quod inter Hispanos et Genuenses seculo suo estum est*; un breve ritratto delle Riviere, *Orae Ligusticae Descript.*, d un libro de' Genovesi illustri, *De claris Genuens.* I suoi biografi ammentano altre sue opere: le citate sono nel *Thesaur. antiquit. et istor. Ital. Georg. Graevii.* Quest' elegante ed anche eloquente scrittore era segretario della Repubblica. Ne' Genovesi illustri egli racconta tra gli altri questo memorevole aneddoto: « Mentre Lamba Doria, combattendo nel golfo Adriatico, scorgeva ormai sconfitta e vinta la veneta armata, vennero ad annunciargli che il suo figliuolo, dopo grandi prove di valore, era stato ucciso nella navale battaglia. — Commettete alle onde il suo corpo, rispose Lamba, e nobilissima avrà sepoltura; conserveranno i mari colui che per la patria fortemente pugnando e già vincitore è morto in sul mare. »

Agostino Mascardi fiorì nel Secento; le più rinomate sue opere sono un discorso sopra l' Arte Istorica, e il racconto della Congiura dei Fieschi. Sì nella teoría che nella pratica egli dimostra aver fatto più stima dell' adornezza dello stile che non della critica indagatrice del ver Quindi ripete intorno a Gian Luigi del Fiesco le relazioni Ge... Doriesche.

Domenico Fiasella nacque in Sarzana l'anno 1589, e dal nome della patria fu detto il Sarzana o il Sarzanese.

Studiò in Genova sotto Giambatista Paggi, uno de' migliori pennelli della scuola genovese, ed autore di un' opera intitolata *Diffiniz. e Divisione della pittura* (*Gen.* 1607). Indi trasportossi a Roma, ove i dipinti dell' unico Raffaello l' accesero di tanto amore che mai non rifiniva dal contemplarli ed attendere ad imitarli.

Ritornò a Genova, dove aprì studio, fece lodati discepoli ed assai dipinse tanto a fresco, quanto sulla tela. I suoi affreschi nel palazzo Lomellini, una Venere colta da Vulcano, un Ero che piange la morte di Leandro, un San Paolo Eremita, ed il Sant' Andrea ch' è nella chiesa di Sant'Anna in Genova, vengono giudicati i suoi migliori dipinti. Il molto e frettoloso comporre lo fece talvolta minor di se stesso. Morì in Genova nel 1669.

« Fu il Fiasella un egregio imitatore della natura. Felice fu nell' inventare, ed espressivo nell' eseguir l' inventato: or soave or veemente nel colorire, secondochè richiedevan gli oggetti. » *R. Soprani*, *Vite de' Pitt. Gen.*

Lettera CXX.

Sarzanello e il Cavaggino.

Sopra a Sarzana è posta la rocca di Sarzanello, fabbricata da Castruccio per tener a freno la città e rompere le speranze de' Malaspina che spogliati egli avea del dominio. Ella è durevole monumento dell' architettura militare nel principio del quartodecimo secolo (1).

Nel 1487 i Fiorentini, esclusi da Sarzana per Agostino Fregoso, teneano ancor forte nella rocca di Sarzanello, e segretamente si accingevano a ricuperar la città. Per non darne lor tempo i Genovesi mandarono tre mila fanti per mare, e poste le artiglierie alla rocca posseduta da' Fiorentini, quella con ogni sollecitudine combattevano. I Fiorentini, « fatto un grande esercito, sotto a Jacopo Guicciardino e Piero Vettori, contro al nimico lo mandarono; i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai Genovesi, i quali con cave ed ogni altra forza l' espugnavano. Talchè i commessarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa. E venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria

(1) Gli storici fiorentini scrivono *Serezana* e *Serezanello*.

non sbigottì in modo i Serezanesi che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si preparavano alla difesa, ed i commessarj fiorentini all' offesa; tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andare in campo. Dove arrivato, presero i nostri animo, ed i Serezanesi lo perderono. Perchè veduta l' ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero » (1).

« Per la ricuperazione di quella città somma fu la consolazione de' Fiorentini e non minore la gloria di Lorenzo de' Medici. Per lo contrario in Genova una tal disavventura, e il timore che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione che Paolo Fregoso, cardinale e doge della repubblica, prese la risoluzione di rimettere Genova sotto l' alto dominio del duca di Milano, con ritenerne egli il governo. Pertanto alzate in Genova le bandiere del duca Gian Galeazzo, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato » (2).

Poco discosto da Sarzana lungo la via maestra ammirano i passeggieri la villa del marchese Gae-

(1) *Machiav. Ist. Fiorent. L.* 8. — « E così ebbe fine, dice il Giustiniano, la guerra di Serezana, la quale fu di maggior molestia e spesa alla Repubblica che non era l' importanza della città, essendo di tal sorta che dona poca o niuna utilità ai signori di quella. » *Ann*

(2) *Murat., Ann.*

tano Olandini, addimandata il Cavaggino. Questa piacevolissima dimora campestre adornerebbe i colli di Fiesole e di Poggio Imperiale. Elegante e ben decorata è la casa. Una buona biblioteca, collocata nel più romito angolo del giardino, v'invoglia alla studiosa quiete. Alberi secolari e che mai non perdono l'onor della chioma, formano il bosco, frammisti a migliaja di giovani arbusti, belli per fioritura o di olezzo gratissimo. E poi per ogni dove, nel giardino, nel bosco, pei viali, a' cancelli, rose d'ogni maniera, rose in tanta quantità che ne disgradano i famosi rosarj di Pesto e gli orti delle sultane cantati da' Persiani poeti.

« *Questa di verdi gemme s' incappella;*
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade e 'l bel pratello infiora. » (1).

(1) *Poliziano.*

Lettera CXXI ed ultima.

Luni.

Luna, volgarmente Luni, antichissima città dell' Etruria, riconosce, dicono, Lucumone per suo fondatore (1). Divenisse o non divenisse colonia romana, del che contendono i dotti (2), essa fiorì gran tempo; e la sua giurisdizione doveva largamente estendersi, poichè Lunesi eran appellati i marmi che ora diciam di Carrara, e porto Lunese il golfo della Spezia. Erano que' marmi pregiatissimi in Roma, e per lodare la ricchezza e l' eleganza delle case di Mamurra, dicevasi ch' egli non avea che colonne di marmo greco o lunense (3). E Virgilio, al dir di Servio, li paragonava alla neve e li dava per soglia al tempio di Febo il cui simulacro era dello stesso marmo (4). Dal vedere il

(1) Vedi la lapide appresso. Quest' opinione è almeno più plausibil di quella che le dà per fondatore Giano, aggiungendo che le imponesse il nome di Luna, sua moglie.

(2) Vedi *Oderico*, *Lettere Ligust.*

(3) Adjecit idem Nepos, Mamurram totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas e Caristio aut Lunensi. *Plin. lib. XXXVI, cap.* 6.

(4) Ipse sedens niveo candentis limine Phoebi
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus. *Eneid. VIII.*

Servio comentando questi versi, dice: *Candentis limine Phoebi* : i templo Apollinis in palatio, marmore effecto, quod allatum fuerit d

numero dei fregi architettonici e delle statue che in marmo lunense ossia di Carrara ci ha tramandato l' antichità, s' arguisce quanto dovesse esser grande lo smercio de' sassi Ligustici, come per poetica maniera Giovenale appella que' marmi (1). Anzi da un' iscrizione si ritrae che l' ufficio di computista de' marmi di Luni (*Tabularius marmorum Lunensium*) fosse impiego di gran conseguenza;

portu Lunae qui est in confinio Tusciae et Liguriae, ideo ait candentis. Silio Italico usa l' istesso epiteto *a niveis exegit Luna metallis.*

(1) Nam si procubuit qui saxa Ligustica portat, ecc.

« Al dire di varj accreditati scrittori furono in Roma, sotto il regno di Augusto, dei Flavii, degli Antonini e di Valentiniano II, tenuti in gran pregio i marmi Lunesi, facendo di ciò incontrastabile fede la porta e i capitelli interni del Panteon di M. Agrippa, gli avanzi vistosi del teatro di Gubbio dei tempi di Augusto, l' *imago clipeata* di Cicerone nel museo Borgia, l'Apollo di Belvedere scavato nella villa di Nerone, l' ara sepolcrale di quest' imperatore, il palazzo imperiale di Domiziano, l'Antinoo del Campidoglio, alcune statue del gruppo di Niobe, le terme di Caracalla e tanti altri monumenti che si verificano essere di questo marmo, il quale, come dice il signor Brard (*Traité des pierres etc. Paris*, 1808) è di una gran bella qualità e fu spesse volte preferito dagli scultori al Pario ed al Pentelico. » *Costa.*

Vedi per maggiori notizie la *Lezione de' Marmi Lunesi* già citata.

Dante fa cenno di questi marmi ove dice, parlando di Arunte, indovino di Luni, citato da Lucano, dice

Aronte è quei che al ventre gli s'atterga:
Che ne' monti di Luni (dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga)
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Inf. c. 20.

trovandosi affiliato ad un liberto di un Augusto della gente Flavia (1).

Oltre questo ricco prodotto delle viscere della sua terra, asportava Luni un prodotto forse più ricco della sua industria rurale, i formaggi. Era il cacio Lunense d'immensa grandezza, sì che talvolta una sua forma, se vero è lo scritto, pesava un migliajo di libbre (2). Ed avea per marchio l'immagine di una mezza luna che dicono pur fosse impressa sulle monete di questa città di origine etrusca, ma posta nel misto confine dell'Etruria e della Liguria (3).

(1) *Stor. Letter. della Lig.* Convien però notare che dopo il *tabularius* havvi nella lapide una lacuna:

Dis Manibus
Ti. Flavii Foelicis
T. Flavius
Successus Aug. L.
Tabularius . . . . . .
Marmorū Lunensium
Liberto Karissimo
. . . Annos . . . .
Mensibus VV diebus XXIII
In F. P. XX in Ag. P. XXXXV
Itu. Ambitu acquae Praes
Tandae . . . .

La riporto come sta nel Paganetti, essendomi dimenticato di copiarla nel più sicuro MS. del De' Rossi.

(2) Mixtum Hetrariae atque Liguriae confinium Lunensem mittit, magnitudine conspicuum: quippe et ad singula millia pondo premitur.
Plin. L. II cap. 42.

(3) Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae
Praestabit pueris prandia mille tuis.
Mart. L. 14.

Da questo passo sembra che fosse cacio ordinario, e tale pur riesce

Contuttociò non era Luni gran città nel tempo romano, poichè Plinio non la chiama che castello nobile pel suo porto (1). E Lucano ne dice *deserte* cioè spopolate le mura (2). La quale scarsezza di popolazione aveva ad esser l'effetto dell'aria insalubre che allora forse più ancor che al presente vi doveano spargere le allagazioni della Magra vicina (3). Ed a questa insalubrità dell'aria più che non al ferro ed al fuoco nemico è con molta verisimiglianza dovuto il lento distruggersi di Luni ed il suo trasportamento in Sarzana posta in aria migliore. Imperciocchè le città situate opportunamente per essere la capitale di una provincia non si cancellano dal novero delle viventi se non si distrugge il popolo di quella provincia: ed esse tornano a rialzarsi, spesso anche rapidissimamente, come fece Milano dopo l'eccidio di Federigo I, tosto che quel

ad onta di ogni diligenza quello che or fanno alla Marinella, presso le rovine di Luni.

Quanto alle monete dell'antica Luni, il De'Rossi nella *Collectanea* MS. ne riferisce e delinea una, nella quale da una parte c'è la testa di Adriano, dall'altra una mezza luna con una stella. Intorno alla possibile autenticità di queste monete vedi ancora la *Stor. Lett.* suscitata.

(1) Primum (*ad occidente*) Hetruriae oppidum Luna, portu nobilem. *Plin. III. n.° 8.*

(2) Haec propter placuit Tuscos de more vetustos
Acciri vates, quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae,
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, et motibus volitantibus in aëra pennae,

(3) — Nullasque vado qui Macra moratus
Alnos, vicinae percurrit in aequora Lunae.

popolo tornò a fiorire. Ad ogni modo tra le sventure di Luni s' annovera un sacco datole da' Normanni, ed un altro dai Vandali, accennati da un' iscrizione (1). Venne dipoi la rovina Longobarda, per opera di Rotari (2). Molti guasti ebbe più tardi Luni dai Saracini stanziati nella Sardegna, nella Corsica ed al Frassineto. Una di queste calamità narra il Muratori, all'anno 1016, traendo il fatto dalla Cronaca di Ditmaro. È un curioso racconto (3). . . .

. . . .

(1) Viator urbem quam cernis prostratam Luna fuit a Lucumone condita. Diu floruit. P. R. Socia. a Norvegis duce Lierio, mox a Vandalis Genserico Imp. hodiè C agitur ann. eversa. Disce rerum vicissitudinem. Aby. B. A.

Questa lapide è nel cortile del grand' albergo dinanzi la cattedrale di Sarzana.

(2) An. 642 secondo il Muratori. Pare tuttavia che coi Longobardi si amicasse o Luni o la già crescente Sarzana. Almeno una lapide riferita nel MS. del Rossi così dice: *Vires Longobardorum ut incolae Lunensium sibi videant adiutrices verus hoc municipium quod Sergius extruxit, Desiderius adauxit. A. DCC* II, 7.

(3) « Nell'anno 1016 vennero i Saracini con un grande stuolo di navi alla città di Luni che allora era della provincia della Toscana, e la presero, essendone fuggito il vescovo. Quivi s' annidarono scorrendo per tutto il vicinato, e svergognando le donne di que' contorni. Ciò udito papa Benedetto (VIII) non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare, a fin di cacciarli. Spedì un' armata navale dinanzi a Luni, affinchè quegl' infedeli non potessero scappare con i loro legni. Ebbe nondimeno la fortuna di salvarsi a tempo in una barchetta il Re loro, che probabilmente era Mugetto, occupator dell' isola di Sardegna. Gran difesa, grande strage de' Cristiani fecero per tre dì que' Barbari, ma finalmente rimasero rotti, e fu sì ben compiuta la festa che nè pur uno di essi restò che la potesse contare. Alla loro regina che fu ivi presa, neppure si perdonò. La sua conciatura da testa, ricca d' oro e di gemme, che ben valeva mille libre, fu inviata in dono dall' imperatore Arrigo al Papa. » —

Gli storici della Lunigiana riferiscono all'anno 1058 la prima migrazione de' cittadini di Luni che passarono a fermare i lor seggi in Sarzana.

E nel 1204 la sede vescovile fu, materialmente e non di solo titolo, trasportata in Sarzana (1). Per cotal guisa giacque affatto abbandonata ed a poco a poco del tutto si spense la città che una colonia di Etruschi aveva fondata, o forse solo ripopolata in tempi remoti.

Intera adunque ed in piedi era Luni quando per l'aria malsana, non per altra cagione, sen dipartirono i suoi abitatori.

Poteano bensì le genti nemiche aver altre volte diroccato i migliori suoi edifizj e disfatto i monumenti della sua prisca ricchezza. Nè mancato avranno i suoi cittadini di trasferire in Sarzana quanto di buono e di bello avessero nelle lor case di Luni. Ma finalmente essi non avran durato la fatica di smantellarne e sfasciarne le mura, le abitazioni, le torri. Onde nasce pertanto che di una città, abbandonata solo e non demolita, più non rimangano che scarsissimi e quasi impercettibili avanzi? Ciò deriva dal doppio effetto della coltivazione a grano

« Il Re de' Mori, irritato per la perdita suddetta, inviò al Papa un sacco di castagne, volendo significare che altrettanti soldati (sarebbono stati ben pochi) nella state ventura avrebbe spedito contra dei Cristiani. Il Pontefice in contraccambio gli mandò un sacchetto di miglio per fargli conoscere che non era figliuol di paura. » *Annali d' Italia*.

(1) Questa traslazione è un fatto autentico, non soggetto a contesa.

e del mal aere che ne tien lontane le abitazioni. Per seminare il terreno a poco a poco abbatterono gli edifizi, ed incredibile è la rapidità con cui l'aratro fa dileguare i segni delle antiche fabbriche ne' luoghi ove è adoperato a svolger la terra. Le reliquie dell' antichità fuor de' recinti abitati, si vogliono ricercare ne' monti, ne' colli, ne' boschi. La pianura che porta le messi, ingoja in breve tempo le più sode opere de' popoli antichi (1).

Per esaminare il più che rimane de' ruderi Lunensi conviene che il viaggiatore rintracci il podere appellato la città di Luni. La casa di campagna vi è tutta formata di avanzi antichi, anzi molta parte della fabbrica è antica. Tuttavia una bellissima volta ed alcuni membri di architettura d'ordine dorico compongono tutto quanto egli vi troverà di notevole. Abbondano poi quinci e quindi i mucchi e rottami di antiche muraglie, ma non valgono il pregio di girne alla cerca (2).

(1) Che Luni nel principio del Trecento fosse in ruina si ma non ancora distrutta affatto, s' argomenta da' seguenti versi di Dante;

> Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
> Come son ite, e come se ne vanno
> Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
>
> Udir come le schiatte si disfanno
> Non ti parrà cosa nuova nè forte
> Poscia che le cittadi termine hanno.
>
> *Dante Par. c. XVI.*

(2) I contadini trovano, lavorando la terra, molte monete che poi vendono ai viaggiatori; ma sono tutte del tempo dell' impero: nulla di più antico e soprattutto nulla di etrusco si è scoperto ne' ruderi

I più ragguardevoli ruderi di Luni sono quelli del suo anfiteatro. Le gradinate erano sostenute da volte per dar più leggerezza. Le mura sono fatte di pietre non lavorate, unite con forte cemento. Rimane in piede uno de' grandi archi. Il recinto sussiste intero, ma poco sollevato da terra. Havvi però da una parte quanto forse basta perchè un abile architetto possa restituire tutto l'edifizio in disegno. L'area è seminata a grano e circondata interamente da alberi che portano in giro attorno all'arena una ghirlanda di rami di vite (1).

È opinione del De' Rossi che Lucio Svezio liberto di Lucio facesse fare quest'anfiteatro, od arena che ha di diametro 200 palmi (2). Esso giace due corte miglia in distanza dal mare.

Molte lapidi cavate dalle rovine di Luni si conservano nelle case signorili di Sarzana, in Ortonovo, in Castelnovo. Esse sono diligentemente trascritte ne' manoscritti d' Ippolito Landinelli, ma più di Bo-

Lunesi finora. È vero che non si fecero scavi. Un contadino recentemente ha trovato un pezzo di strada, formato di larghissime lastre di pietra calcarea.

(1) Nel num. 7 del *nuovo Poligrafo* (Genova 1829) leggesi una magnifica descrizione dell'*Arenarium* di Luni. Forse l'A. di quell'articolo era dotato di miglior facoltà visiva.

(2) Egli cita questa lapide tratta dalle rovine di Luni, posta in Castiglione, e mal riportata dal Paganetti:

L. Svetius
L. L. Amph. F.
Fn. S. L. M.

naventura De' Rossi, benemeriti raccoglitori delle memorie storiche della Lunigiana, lor patria (1).

Vicino all'arena sorge un torrione o maschio, opera sodissima, che si leva 15 o 20 piedi da terra. Direste che l' antico genio di Luni abbia campato dalla distruzione quest' edifizio, affinchè lo sguardo degli sperti potesse dalla sua cima raffigurare la posizione che già ebbe questa città, e contemplarne i dintorni. Di là scernete i villaggi di Vezzano, di Trebbiano, di Ameglia coronare i colli che signoreggiano il corso della Magra; contemplate Sarzana con l' alta mole della sua cattedrale, e la rocca di Sarzanello che le sorge a ridosso. I paesetti di Castelnovo, di Ortinovo, di Nicola, abbelliscono gli allegri poggi della Lunigiana. I monti Apuani chiudono l' orizzonte da un lato, mentre dall' altro fugge lo sguardo sopra gl' illimitati spazj del mare.

All' esame de' prospetti succede la frequenza dei pensieri. Sopra questi campi solinghi ove il silenzio non è interrotto che dal cantar degli augelli tra le amate frasche o dal sibilo del vento marino che fa muover le spiche a guisa de' flutti e dondolare i festoni de' pampini pendenti dagli alni, quante nazioni passarono, quante generazioni, quante vicende!

(1) Di quelle iscrizioni citerò questa sola perchè riguarda l' Imp Antonino Pio, del quale ho recato altrove le colonne miliarie:

Divo Antonino Pio
Principi foelicissimo
Patres Lunènses
Templum dicarunt.

Tutta questa pianura ch' io veggo, da principio era del mare. Formollo il fiume con la secolare rapina delle spoglie de' monti. Qui calavano da principio i Liguri, primigenj abitatori delle Alpi dalle germaniche fonti del Rodano sino alla sua gallica foce; i Liguri contrastanti il varco alpino al remotissimo Ercole; signori dell' Apennino sino ai colli ove poi regnò l'arcade Evandro, e coltivatori della gran valle circumpadana assai prima degli Umbri. Da questa sede li cacciavan gli Etruschi, popolo che co' misteriosi suoi monumenti usciti fuor da' sepolcri attesta una civiltà, di molti secoli anteriore all' istoria. Qui gli Etruschi, senza far periglio dell' armi, passavano dall' aderenza alla sudditanza de' Romani che beneficavano con le instituzioni ed i monumenti il mondo conquistato con l' armi; checchè ne dicano ora i moderni discendenti de' Barbari che bestemmiano Roma per purgare dai lor avi l' infamia di aver ricacciata la terra nella caligine della primitiva ignoranza. Qui scendeva la fiera gente del Norte che sullo scudo per impresa porta scritto Rovina. Qui da' rosaj di Damasco e da' mirteti di Cordova veniva l' Arabo fatto guerrier entusiasta dalla religiosa sua legge, e conducea seco le sue reine, redimite il capo d' oro e di gemme. E nel fugavano l' inermi Pontefici con quella voce sì possente tra i battezzati quando intima le giuste guerre. Qui finalmente combattevano Genova, Pisa, Lucca, Firenze, i Malaspina, Castruccio; le ire ghibelline contra le guelfe; il segnacolo di Cristo contra l' aquila

dell' Imperio. E contaminati dal furor delle parti, dimenticavano i nostri prodi parenti ch' era commune lor patria l' Italia.

Poco discosto dalle rovine di Luni la strada orientale esce dagli stati del Re, e si mette negli Estensi.

Io v'attenni ciò che vi promisi col dimostrarvi tutto il convenente de' RR. dominj in terra ferma risguardanti sopra il Mediterraneo

« *Quant' è suto possibile al mio ingegno* » (1).

Ora concedetemi ch' io deponga il bastone del pellegrino e preghi alle muse co' versi di Orazio,

Vestris amicum fontibus et choris
Finire quaerentem labores
Pierio recreatis antro.

(1) *Boccaccio*, *Ninfale*.

APPENDICE

AVVERTIMENTO

Per evitare ogni errore od equivoco l'Autore dichiara che le notizie statistiche, sia sparse in tutto il corpo dell'Opera, sia qui raunate, benchè attinte alle fonti migliori, non sono tuttavia autentiche, o, come si suol dire, d'ufficio; ma bensì quelle che può procacciarsi qualunque viaggiatore mettendo a profitto quelle parole di Tacito, usate dal Gioja per epigrafe alla sua Filosofia della Statistica, Noscere provincias ..... discere a peritis, sequi optimos. — *Convien pure avvertire ch' esse furono raccolte gli anni* 1830, 1831, *e nelle cose economiche il tempo è un continuo ed instancabile operatore di trasformazioni.*

Altre elevazioni delle Alpi Marittime e degli Apennini Liguri, dedotte da un picciol numero di osservazioni barometriche e calcolate sulla supposizione della temperatura media al livello del Mediterraneo.

Mongioja, sopra le sorgenti del Tanaro; Piede del Segnale.	2654	metri
Monte Carmo, in capo alla valle del Bardinetto; Piede del Segnale.	1303	
Colle di Melogno, passaggio che da Finale mena a Calizzano nella valle della Bormida: (l'inferiore de' due sentieri, ed al sud dell' antica torre in rovina che vi si trova).	933	
Monte Settepani, sopra il colle di Melogno, e presso la punta de' Tre Vescovi: Piede del Segnale.	1387	
Monte San Giorgio, all'O. del colle di Montenotte: idem.	742	
Monte Ermetta, sopra le sorgenti dell' Erro che si versa nella Bormida: idem.	1303	
Monte Antola, la punta sopreminente del contrafforte che divide le valli della Trebbia e della Scrivia: idem.	1585	
Monte Ramazeo, presso la fonte dell' Aveto torrente che cade nella Trebbia: idem.	1348	
Monte Penna, sopra S. Stefano di Aveto, e presso le fonti della Nura e del Ceno affluente del Taro: idem.	1701	

Monte Gottero (o Gottoro), punto di divisione tra i Ducati di Genova, di Parma, e il Gran Ducato di Toscana: idem.	1663 metri
Monte dell' Eço sopra la Bocchetta.	830
Monte Vittoria o Pesa-lupo sopra la strada de' Giovi.	692

GEOLOGIA.

Costituzione Geologica dell' Apennino Ligure.

Ponendo l' origine dell' Apennino al colle di Pouriac presso l' Argentiera, là dove la catena dell' Alpi dopo aver corso gran tratto nella direzione di N.-N.-E. al S.-S.-O. si biforca e da una parte manda un breve contrafforte inverso Provenza e dall' altra la lunga giogaja di monti che va a partire l' Italia e che versa quindi le sue acque nell' Adriatico e quinci nel Mediterraneo: ponendo quivi l' origine dell' Apennino, diversi sistemi di roccie concorrono a formare quelle montagne, che ad epoche diverse nella lunga serie geologica han veduto accumularsi i materiali che ora le costituiscono. — Se lo stato più o meno cristallino delle differenti specie di terreno, argomento fosse della maggiore o minore antichità di questo, non sarebbe difficile il classificare per date le roccie che s' incontrano nelle varie regioni della Liguria: ma le nuove idee sulla probabile eruzione o sollevamento recente di molte di queste roccie cristalline rendon dubbiosa questa classificazione. Nondimeno trovandosi sovente questi terreni cristallini in una posizione inferiore agli altri, cominceremo da loro, senza che nulla possa dedursene riguardo alla loro origine e antichità, e tra loro dal granito che più d' ogni altro presenta un simile aspetto. — Il granito composto come ognun sa di tre elementi il feldspato, il quarzo ed il mica, a cui spesso si sostituisce il talco, regna principalmente negli alti monti che estendonsi a ponente del colle di Tenda, all' origine della Gordolasca, della Vesubia, e lungo una parte del corso della Tinea: quivi associato ad una gran massa di gneis e a dei micaschisti in mezzo ai quali trovasi o in filoni o in ammassi, forma un nocciolo considerabile che costituisce

le alte montagne di aspetto alpino, le quali colle loro cime coperte di sempiterne nevi giganteggiano alle sorgenti dei predetti fiumi e a quelle del Gesso e della Stura. A questo nocciolo si addossano contornandolo delle roccie di quarzo, dei schisti talcosi e al disopra dei calcarei ora di aspetto marmoreo ora più terrei e di colori oscuri, che primi nei loro strati lascian vedere traccia degli abitanti dell' antico mare nel cui fondo i lunghi anni accumulavano le spoglie dei testacei assieme ai rottami di roccie preesistenti. Gli strati di questi calcarei, orizzontali un tempo, sorgeno ora o verticali o almeno molto inclinati; effetto probabile di un sollevamento e dell' apparizione alla superficie della terra del nocciolo cristallino di cui favelliamo, e la cui direzione è all' incirca, presa sul suo grande asse, dal S.-E. al N.-O., non dissimile da quella che hanno in molte parti gli strati calcarei e schistosi che lo circondano. — Un altro massiccio primordiale o più esattamente parlando di roccie cristalline granito gneis steaschisto, mostrasi più a levante ma non lontano dal precedente, vi forma le alture di Ormea, i monti che s' innalzano alle sorgenti del Pesio, dell' Ellera e della Corsaglia, passa quindi alle sorgenti della Bormida e va finire verso il mare non lungi da Savona. Ei conserva una direzione analoga a quella del masso precedente ed è come lui contornato da schisti, da roccie di quarzo, da calcarei ora più o meno compatti o di grana più cristallina e appartenenti ad una formazione più o meno recente. Vi si associano inoltre dei porfidi, come nella valle del Tanaro, e dei gneis e graniti di aspetto porfirico, come a Montenotte e verso Albizzola e il Riabasco. Alla parte sua più orientale vi s' innestano inoltre le serpentine che predominano in seguito ma in massi isolati e in altre posizioni nelle montagne a ponente di Genova e per lungo tratto della Riviera orientale. — I gneis di questi due gruppi contengono qualche piriti e delle mine di piombo zolforato argentifero nelle vicinanze di Tenda, e molte tracce dello stesso minerale verso Garessio, nella

valle della Bormida, a Calice non lungi da Finale e in varj punti delle vicinanze di Savona.

Oltre a due massi cristallini qui sopra descritti, pare che qualche granito debba pure esistere, ma ricoperto da altri terreni, nelle valli dell'Aveto, della Trebbia, non che nei colli del Vogherasco inverso Zavatarello, a giudicarne dai frequenti massi che se n'incontrano, e che sembrano svelti di poco lontano in quest'ultimi luoghi, e che nei primi fanno parte di certe breccie che accompagnano le serpentine, le quali sboccando dal seno della terra hanno staccati i detti massi dalla roccia analoga che andavano traversando. Di più indubitabili traccie di gneis con schisti talcosi e roccie di quarzo presentansi nelle vicinanze della Spezia e al capo Corvo, donde vanno poi a legarsi con quelli che sono sottoposti alle marmoree rupi del Carrarese.

Se il granito e il gneis sono le roccie cristalline della Riviera di ponente, le serpentine e le eufotidi vi si sostituiscono nella Riviera di levante e nelle montagne a ponente di Genova. Le nude sommità che sovrastano a Varagine, Arenzano, Voltri, e dalle quali nasce l'Olba, che si dirigono poi verso le sorgenti della Polcevera, sono composte di questa roccia detta *gabbro* in Toscana la quale è associata all'eufotide chiamata *granitone*. Essa si mostra poi in levante lungo il littorale al Mesco, al Bracco, e nell'interno si estende nelle valli della Trebbia, del Taro, dell'Aveto, ove se ne vedono de' massicci considerabili che giungono a riguardevole altezza. Questa roccia che nelle parti sue più tenere e steatitose fornisce dei materiali per molti utensili domestici detti Lavezzi, presenta pure delle modificazioni adoprate ad uso di marmo per le decorazioni: così il bel marmo detto verde di Polcevera che sopra un fondo scuro presenta o delle macchie bianche o delle filamenti dello stesso colore che intrecciandosi formano qualche rara volta un sistema reticolare, è estratto da un masso di serpentina presso Pietra Lavezzara, sull'antica strada della Bocchetta: così il verde di Corsica a fondo chiaro e a macchie sparse di

verde pistacchio, trovasi nell'eufotidi delle Giovare e delle vicinanze di Voltri.

La serpentina fornisce inoltre delle piriti che dietro una adattata manipolazione colla loro ganga danno del zolfato di magnesia al monte Ramazzo presso Sestri a Ponente, fornisce quivi pure qualche traccia di rame, nè è raro anche il ritrovare detto minerale assieme a massi più considerabili di ferro ossidulato, come accade a Ferriere nella valle della Nura, ove il ferro è assai abbondante per essere estratto con un certo profitto. Il manganese pure, minerale di molta utilità in varie manifatture, trovasi presso di lei sovente nei diaspri che l' avvicinano e che non sono forse che una modificazione degli schisti argillosi o dei macigni che ha traversato.

Le formazioni di sedimento che circondano le roccie cristalline sopra descritte sono, come già abbiamo accennato, degli schisti o steatitosi o argillosi, delle roccie di quarzo, dei calcarei ora a tessitura compatta ora granulari, delle arenarie o macigni. Gli steaschisti si mostrano principalmente verso Finale, nella valle del Tanaro, in quella della Roja, e sono frequentemente associati alle roccie di quarzo, colle quali fanno un certo passaggio. I calcarei, ora granulari ora compatti a frattura concorde, loro sovrastano immediatamente e formano intorno a loro una zona. Questi calcarei mandano pure delle ramificazioni fin verso Nizza. In certi punti il calcareo di questa formazione è dolomitico come presso Tenda; tale anche si mostra all'avvicinarsi delle serpentine nei monti di Sestri e l'Isoverde, e un analogo se ne vede al golfo della Spezia; il marmo nero di Portovenere e quelli di variati colori che si cavano presso Garessio sono tratti da questa formazione: in esse sono state ritrovate delle conchiglie marine; quelle rinvenute al golfo della Spezia dal signor Guidoni e quelle vedute presso le Ciosenne e in altri punti della valle del Tanaro fanno credere che l' epoca di formazione di questi calcarei corrisponda a quella in cui furono depositati molti degli strati del *Giura*; ai quali certi dei nostri monti hanno una tal qual idonità

glianza. Non pare che questa formazione si mostri più a le
vante di Sestri di ponente, se se ne eccettuino le masse calcare
del golfo della Spezia che si riattaccano ai colossi delle alpi carra
resi. Collegate pure con questi calcarei e spesso inferiori sem
brano molte masse di gesso che s' incontrano nel contado d
Nizza ed anche a Isoverde in Polcevera: ma questi non son
forse che accidenti locali dovuti a sublimazioni che si son
fatte in mezzo ai banchi di detti calcarei mercè della pross
mità di roccie di origine ignea o plutoniana.

Una formazione più estesa e composta di schisti argill
e calcarei, di macigni e di calcarei marnosi, si è que
che riposa sulla formazione calcarea precedente; essa o
cupa, meno qualche spazio in cui sorgono montagne
serpentina, tutta la Riviera di levante, estendendosi
Genova alla Spezia lungo il mare, e nell' interno mostrand
nella valle di Scrivia ove predomina il calcareo e in que
di Trebbia e Taro. È nella serie di roccie componenti qu
formazione che trovansi le belle ardesie di Lavagna e qu
di Prementone dentro la cinta stessa della città di Geno
fornisce essa pure le lastre di duro macigno che servon
lastricato di detta città e che provengono dalle vicin
della Spezia, ove però potrebbero anche essere delle aren
appartenenti al sistema precedente. Un terreno della stess
poca e della stessa struttura e perciò con questo identico
trovasi pure in Riviera di ponente: esso occupa il littoral
Alassio fin presso Vintimiglia, e colla forma all'incirca d
triangolo, che abbia la base al mare e il vertice so
monti della Pieve di Albenga e delle sorgenti del Ta
arriva al colle di Tenda e in qualche punto perfino
valle della Vermegnana. Vedesi quivi associato a dei b
ripieni di nummaliti. Gli altri corpi organici che vi
potuti rinvenire appartengono al regno vegetabile e so
fuchi di diverse specie. Nel contado di Nizza verso il
inferiore della Vesubia e della Tinea s' incontrano p
lembi di calcareo marnoso che appartengono forse a

speciale modificazione di questo terreno, e che contengono *oltre* certi banchi di glauconia, dei numerosi resti di conchiglie marine dell'epoca all'incirca della *creta* o del *greensand*. Questa formazione presenta in generale poche sostanze metalliche sparse nei suoi strati: vi si vedono però qualche piriti e talora delle traccie di rame nativo, come pure del manganese, là dove non sono lontane certe masse di serpentina. Pare ugualmente che non sia in gran lontananza da queste che trovansi le sorgenti salate del Bobbiese e di Salzo maggiore, le quali sgorgano però dalla formazione di sedimento nella quale pure probabilmente hanno origine le sorgenti di petrolio che vedonsi ai limiti di essa e del terreno terziario.

Ad una formazione superiore alle precedenti e di loro assai più recente appartiene quella serie di colline che dall'estremo fondo del Piemonte costeggiano sul pendio settentrionale e si adagiano ai piedi dell' alta catena dell' Apennino, staccandosene anche non poco nell' Astigiano: il terreno terziario che le compone consta di puddinghe e arenarie in qualche parte, ma più frequentemente di marne turchine e di sabbie gialle più o meno indurite ed agglutinate che ne formano i banchi superiori. Questa formazione distinguesi per l'immensa quantità di conchiglie fossili che contiene, e gli analoghi delle quali vivono in parte ancora nei nostri mari. Sono celebri le vicinanze di Castell'Arcuato nel Piacentino e la val d'Andona nell' Astigiano come luoghi, che hanno fornito la maggior copia di questi resti. Nel Piacentino sono stati ritrovati inoltre uno scheletro di balena, un altro di delfino e delle ossa di grandi quadrupedi, tra gli altri di rinoceronte. Il mastodonte è stato ritrovato nell'Astigiano, ed i ligniti di Cadibona, situati in mezzo a delle arenarie e puddinghe della parte inferiore della formazione terziaria in sul pendio meridionale della catena, contengono tra gli altri frequenti resti di un animale perduto della razza dei pachidermi, al quale Cuvier ha assegnato il nome di Anthracoterium.

Oltre le roccie sovra indicate fanno pur parte di questa formazione non rari banchi o ammassi di gesso che spesso però trovansi in una posizione difficile a determinarsi, potendo anche far parte degli strati superiori della formazione secondaria immediatamente sottoposta. Que' massi però di gesso che sono presso Stradella e che contengono delle moltiplici impressioni di foglie di piante dicotiledoni, e altri massi di gesso del Tortonese e del Monferrato pajono indubitatamente terziarj. Sembrano anzi collegate a questi massi gessosi molte sorgenti minerali, ora fredde come quelle di Godiasco, Tabbiano, ora calde come quelle di Acqui.

Questo terreno terziario così esteso verso le pianure Lombarde, non lascia anche di mostrarsi frequentemente lungo le rive del mare, ma in lembi di piccola estensione: si trovano infatti delle marne turchine con conchiglie e assieme a loro delle sabbie gialle a Genova, Albaro, Sestri di ponente, Arenzano, Albizzola, Savona, ove forniscono la materia alle numerose stoviglie che vi si fabbricano. Continuano pure a vedersene delle traccie a Taggia, S. Remo, Vintimiglia e soprattutto nelle vicinanze di Nizza. Ve ne è un bacino considerabile e riguardevole pel gran numero di conchiglie al Ceriale presso Albenga, ove gli strati superiori sono composti di una pietra molare che viene adoprata per tale oggetto. E ne esiste un altro presso Finale, ove predominano le sabbie gialle superiori, le quali molto indurite e ripiene di una gran quantità di pettini formano la così detta pietra del Finale del color giallognolo, che ben si marita nelle grandiose fabbriche di Genova col bianco marmo di Carrara e colla scura calcarea della Lanterna. I bacini terziarj fin qui enumerati pajono appartenere alla parte più recente di questo terreno. Ma invece il monte di Portofino che colle ruvide sue forme chiude a levante la vista che godesi da Genova sulle amene campagne di Nervi e di Recco e che consta di strati inclinati di una puddinga poligenica, deve essere sicuramente riportato alla parte inferiore e più antica della

formazione a cui egualmente appartengono le *mollasse* e puddinghe di Celle e il terreno analogo a ligniti di Cadibona; come anche sul versante settentrionale i numerosi banchi di tali roccie che innalzansi talora ad una considerabile elevazione a Croce de' Fieschi, Roccaforte ecc. Pare che da un terreno di questa natura, a meno che non venga dalla serpentina, derivino le pagliuzze d' oro che si pescano in varj rivi delle vicinanze di Ovada e Lerma.

Le differenti serie di roccie dell' epoca terziaria che succintamente abbiamo passato in rivista, mostransi principalmente sulle colline. Le vaste pianure del Tortonese, del Vogherasco e del Piacentino che si estendono ai piedi di quelle, sono ricoperte tutte da un terreno di alluvione, gli elementi del quale variano secondo le località, ma il quale spesso pur anche lascia vedere dei ciottoli che per la loro natura sembrano esser venuti dall' Alpi piuttosto che dal vicino Apennino.

Il fenomeno delle caverne ossifere potendo dipendere in parte da certe alluvioni, egli è in seguito di questo terreno che le menzioneremo. Non conosco finora in Liguria che la sola caverna di Cassana presso il Borghetto che contenga delle ossa di animali perduti; quelle dell' *ursus spoeleus* sono le più abbondanti. Le altre caverne assai frequenti nella prima formazione calcarea non mi hanno ancora presentato questo fenomeno; le più notevoli sono la grotta di Santa Lucia a Toirano, quella di Berzezi, e alcune nei monti di Isoverde presso le sorgenti della Polcevera.

Accennate così le diverse formazioni che trovansi nell'Apennino Ligure, sarebbe da ricercarsi a qual epoca presso poco ed in qual senso siano stati rialzati i monti che lo compongono. Ma questo solo esigerebbe una lunga discussione che oltrepasserebbe di troppo i limiti di questo capitolo. Quel che pare più probabile, almeno per le vicinanze di Genova, è che in gran parte già erano sollevati i nostri monti secondarj quando vennero depositate le marne e sabbie ter-

ziarie che trovansi in banchi orizzontali verso la pianura di Lombardia e in certe valli sul pendio meridionale: e che in quanto alla direzione degli strati, cioè a quella nel cui senso sono stati fatti i sollevamenti, in cambio di essere paralella, come in molti altri sistemi di montagne, alla direzione della catena centrale, vi è invece perpendicolare, od almeno fa sovente con lei un angolo considerabile.

L. P.

POPOLAZIONE.

Leva Marittima di Genova per l'armamento di 10 galee nel 1290 (1).

Nomi de' paesi.	*Uomini presi.*
Roccabruna	2
Mentone	3
Ventimiglia	50
Poggio Rainaldo	3
San Remo con Ceriana	60
Tabia (ora Taggia)	25
Porto Maurizio	50
S. Stefano	5
Perrala soprana e sottana	10
I Conti Enrico, Filippo ed Alberto di Ventimiglia	33
Lingueglia e il Castellaro	15
La Podesteria di Triora	50
Totale	306

(1) Si reca questo specchio, 1.° perchè ne risulta che le Riviere e l Distretto poteano nel 1290 somministrare circa 16,000 uomini alla Marina militare di Genova, non compresa la città stessa che dagli armamenti fatti poco di poi apparisce averne fornito più che cotanti: 2.° perchè porge relativamente un' idea dello stato della popolazione de' varj luoghi della Liguria sul finire del 13.° secolo.

Il Giustiniano, da cui è tolto questo specchio, lo accompagna con queste parole: « L' ufficio della Credenza fece nel 1290 descrivere tutte le Riviere e tutto il Distretto. E trovarono che si poteva armare 20 *galere*: delle quali subito ne armarono 10, e pigliarono gli uomini delle infrascritte terre... sono in somma uomini 1543 (*evvi un lieve divario in meno nelle cifre, che pare doversi supplire all' art.* Varane e Celle *da una frase poco chiara dell' A.*) E quando avessero voluto armare 20 galere saria duplicato il numero, e quando 30 triplicato, e così successivamente alla rata. »

Di riporto	306
Diano	40
Il Cervo	15
Andora	30
Albenga	62
Il Vescovato di Albenga	45
Il Marchese di Clavesana	40
Cosi e Pomasi	8
Finaro	62
Noli	25
Il Vescovato di Noli	3
Cugliano	10
Savona	62
Albizzola	6
Varagine e Celle	50
Voltri	100
Polcevera	75
Bisagno	100
Recco	20
Rapallo	30
Chiavari	100
Sestri	75
Levanto	20
Passano e Lagnoro	3
Matarana con i due Carodani	5
Corvara	100
Carpena	75
Portovenere	25
Vezzano	18
Arcola	10
Trebbiano	3
Lerici	3
Sono in somma Uomini	1543

Specchio della Popolazione ne' paesi più o meno littorei della Liguria marittima, secondo il Giustiniano, verso l'anno 1530.

Nome de' paesi.	*Fuochi* (1).
Nizza Marittima	3000 e più
Villafranca	400
Monaco 100 case	
Mentone villa non molto grande.	
Ventimiglia	600
Bordighera	100
San Remo	1000
Taggia alla marina	100
Taggia fra terra	600
S. Stefano	80
S. Lorenzo	20
Portomorizio	300
Oneglia	450
Diano Castello	200
Diano Marina	60
Cervo	125
Valle di Andora	600
Laigueglia	140
Alassio	500
Albenga	1000 e più
Ceriale	100
Borghetto	140
Loano	150
Pietra	150

(1) Un fuoco, nel significato d'una intera famiglia, suol computarsi a 5 o 6 individui.

Nome de' paesi.	*Fuochi*	
Finale borgo	400	
Finale Marina	200	
Noli	200	
Spotorno	150	
Berzesi	60	
Vado	50	
Savona	1000	
Albizzola (amendue i borghi)	300	
Celle	150	
Varagine (amendue i borghi)	400	
Cogoleto	125	
Arenzano	250	
Voltri	740	
Parma	15	
Prà	50	
Pegli	250	
Sestri	800	
Cornigliano	66	
San Pier d'Arena	325	
Genova 6298 case, « una gran parte delle quali, cioè » quelle della plebe minuta, contengono tre, » quattro, cinque e sei fuochi, e di quelle » più (1). »		
Sturla (Rettoria di)	106	case
Quarto	81	casa
Quinto	84	fuochi
Nervi	361	casa
S. Ilario di Colonga	154	fuochi

(1) Tutto ciò nella vecchia cerchia. Nello spazio poi tra essa e la nuova che venne fatta un secolo dopo, egli annovera 300 e più case. In tutto 6600 case.

Computando ogni casa per 4 fuochi abbiamo 26400 fuochi.

Computando ogni fuoco per 5 individui abbiamo 132000 individui

Nome de' paesi,	*Fuochi*	

« Da Genova insino a Recco, che vi sono dieci miglia, la regione è abitata di palmo in palmo. »

Portofino	200	
S. Margarita	100	
Rapallo	300	
Zoaglio	50	
Chiavari	358	case, con 83 case nel borgo.
Lavagna	136	case
Sestri di levante	900	fuochi.
Moneglia	400	
Deiva	20	
Framula	100	
Levanto		lo chiama luogo molto civile ed annovera 400 fuochi nelle villette che ne dipendono.
Monterosso	120	
Vernazza	130	
Corniglia	50	
Manarola	50	
Riomaggiore	120	
Portovenere	200	
Spezia	400	
Lerici	300	

Popolazione della Repubblica Ligure (o Democratica) nel 1797.

(Dal supplimento alla Gazzetta Nazionale Genovese del 9 dicembre 1797. Questo specchio pare fatto stampare d'ufficio dal Governo Provvisorio d'allora).

Distretti	*Capo luogo*	*Popolazione*
Genova, nuove e vecchie mura	Genova	80205
Delle Palme	San Remo	38641
Capo Verde	Diano	40120
Maremola	Pietra	40659
Letimbro	Savona	3[illegible]767
Cerusa	Voltri	39735
Polcevera	Rivarolo	33658
Lemo	Gavi	26800
Monti Liguri occid.	Rocchetta	25820
Detti orientali	Ottone	25280
Bisagno	San Martino	40390
Golfo Tigulio	Rapallo	40430
Entella	Chiavari	40570
Vara	Levanto	40153
Golfo della Spezia	Spezia	40210
		603450

Quest'addizione è falsa, ma il numero totale vien detto giusto nel seguente foglio, ove s'asserisce che « l'errore vien dalla stampa perchè la popolazione di Genova non è già di 80|m. circa, ma oltrepassa le 89|m. »

Specchio Statistico *per la*

CAPI MANDAMENTO	COMUNITA'	SUPERFICIE in ETTARI		POPOLAZIONE dell' anno 1815	
Borzonasca	Borzonasca	7935	9532	3730	5798
	Mezzanego	1597		2068	
Chiavari	Carasco	792	6855	1740	15370
	Chiavari	1194		8464	
	S. Colombano	3913		3710	
	S. Ruffino di Peivi	956		4456	
Cicagna	Cicagna	1161	12970	1920	13691
	Correglia	792		1012	
	Lorsica	1466		1508	
	Lumarzo	2277		1969	
	Moconesi	1290		1678	
	Neirone	2869		2315	
	Orero	1522		2060	
	S. Vinc. di Favale	1593		1229	
Lavagna	Cogorno	916	6494	2772	10872
	Lavagna	1441		5335	
	Nè	4137		2765	
Rapallo	Portofino	243	5041	1248	18741
	Rapallo	3130		8880	
	Santa Margherita	929		5390	
	Zoaglio	739		3223	
S. Stef.° d'Aveto	S. Stef.° d'Aveto	15573	15573	5731	5731
Sestri	Casarza	3540	11106	2151	12690
	Castiglione	2878		1662	
	Moneglia	1463		2254	
	Sestri	3225		6623	
Varese	Maissana	5665	19450	2470	8440
	Varese	13785		5970	
		Totale	87021	Totale	93333

Provincia di Chiavari.

Popolazione nell'anno 1822.				Manifatture
		Totale		
Maschi	Femm	delle Com.tà	dei Mand.i	
2337 980	2365 1150	4702 2130	6832	Filature e tessiture di lana per coperte grossolane, e mezze lane e frustagni.
850 4681 1987 839	890 5167 2120 685	1740 9828 4107 1524	17199	Tessiture di telerie di lino e mischi di cotone, mobili e particolarmente seggiole leggiere che si mandano per tutta l'Italia, in Francia, in Germania, ed Inghilterra. Si fanno delle stoffe di seta, dei merletti. Paste da vermicellajo al modo di Cagliari
960 602 717 894 985 1401 803 605	962 490 793 992 940 1313 797 755	1922 992 1490 1986 1925 2714 1600 1360	13989	Tessiture di seta. Stoffe di lino e cotone. Frustagni.
1478 2728 1523	1314 2630 1563	2792 5358 3086	11236	Estrazione delle pietre di Lavagna o ardesia, poche tessiture di tele, stoffe miste di cotone, mobili e seggiole leggiere, come quelle di Chiavari: paste da vermicellajo
630 4633 3007 1589	640 4656 3002 1615	1270 9289 6009 3204	19772	Tessiture di seta in velluti principalmente, merletti, pesca de' coralli e corderie per uso della pesca. Una filanda per le sete.
2867	2919	5786	5786	
1136 839 988 3335	1071 823 986 3610	2207 1662 1974 6945	12788	Alici salate. Corderie per uso della pesca. Paste da vermicellajo. Un filatojo per le sete.
1161 2804	1147 2854	2308 5658	7966	Tessiture di mezza lana. Remi per la marina.
		Totale	95568	

Specchio Statistico *per la*

CAPI MANDAMENTO	COMUNITA'	SUPERFICIE in ETTARI		POPOLAZIONE nell' anno 1815	
1.° Godano	Brugnato	850	14020	927	6874
	Carro	3270		1524	
	Godano	6450		3253	
	Zignago	3450		1170	
2.° Lerici	L'Ameglia	1620	3220	1613	6189
	Lerici	1100		3799	
	Trebiano	500		777	
3.° Levanto	Bonassola	795	15885	1026	12537
	Borghetto	1400		858	
	Carodano	2110		1033	
	Deiva	1600		1214	
	Framura	1350		1038	
	Levanto	4200		4049	
	Monterosso	950		996	
	Pignone	2550		1559	
	Vernazza	930		764	
4.° Sarzana	Bollano	1700	9240	1478	15338
	Castelnovo	1560		1988	
	Ortonovo	1400		1880	
	Santo Stefano	1380		2321	
	Sarzana	3200		7671	
5.° La Spezia	Beverino	2110	10310	1390	1488[illegible]
	Portovenere	690		2048	
	Ricco	2800		2089	
	Rio Maggiore	1350		2011	
	La Spezia	3360		7349	
6.° Vezzano	Arcola	1325	5545	2165	6780
	Follo	2620		2052	
	Vezzano	1600		2563	
			Tot. 58220		Tot. 62605

Provincia di LEVANTE.

POPOLAZIONE nell' anno 1827		MANIFATTURE
690		Qualche tessitura di grosse tele e mezze lane.
1672	6459	Nessuna manifattura.
2925		Qualche tessitura di grosse tele di canapa.
1172		Nessuna manifattura.
1519		Nessuna manifattura.
4689	7003	Cantiere di constr. nav. pel comm. e concie di pelli. Pesca (delle bilancielle.
795		Nessuna manifattura.
946		Nessuna manifattura.
998		Idem
937		Idem
1144		Idem
1030	12879	Idem
4327		Idem
1003		Idem
1768		Qualche tessitore e varj forni di calcina.
946		Nessuna manifattura.
1977		Nessuna manifattura.
2370		Alcune tess. di grosse tele di lino e canapa, e di mezza lana
2070	15988	Idem (per uso degli agricoltori.
1900		Nessuna manifattura.
7671		Fabb. di cera per uso loc. 2. concie ed una sapon. cappelli di paglia che si fanno dai carcerati, mobili e seggiole Siede il tribunale di prefettura della provincia.
1754		Nessuna manifattura.
1986		Pescherie diverse.
2257	17382	Tessiture di tela, di lino e mezza lana.
2568		Acciughe salate.
8817		Varie concie, una fabb. di cappelli ord. e varj lavoraggi di mobili e seggiole. Vi sono tre lavor. da pietre per lastr.
1950		Nessuna manifattura.
2057	6787	Idem
2780		Alcuni tessiture ad uso locale.
	66498	

Altro SPECCHIO STATISTICO
compilato

POPOLAZIONE					MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Nati nel				1827	1230	1088	2318
Vaccinati				id.	598	588	1186
Morti				id.	707	696	1403
Matrimonj				id.	»	»	480
Sotto li	5			anni	4496	4591	9087
	dai	5	ai	10	4070	4190	8260
	dai	10	ai	20	5465	5528	10993
	dai	20	ai	30	4782	5149	9931
	dai	30	ai	40	4519	4608	9127
	dai	40	ai	50	3659	7301	7360
	dai	50	ai	60	3093	3005	6098
	dai	60	ai	70	1941	1865	3806
	dai	70	agli	80	964	846	1810
	dagli	80	ai	90	265	204	469
	dai	90	ai	100	16	8	24
Sopra i				100	»	»	»
				TOTALI	33270	33695	66965

per la Provincia di LEVANTE *nell'anno* 1828.

POPOLAZIONE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Celibi { sopra i 30 anni	4614	4833	9447
Celibi { sotto i 30 anni	14122	13691	27813
Maritati	12934	12737	25671
Vedovi	1600	2434	4034
TOTALI	33270	33695	66965
Proprietarj viventi di sola entrata	2271	652	2923
Naviganti	2758	»	2758
Commercianti	280	80	360
Rivenditori	748	459	1207
Fabbricanti	160	38	198
Osti	188	88	276
Macellaj	103	29	132
Artigiani	1822	1004	2826
Mulattieri	280	»	280
Agricoltori	20782	13913	34695
Giornalieri	3447	2673	6120
Domestici	541	694	1235
Mendicanti	241	239	480
Ecclesiastici Secolari	449	»	449
id. Regolari	78	6	84
TOTALI	34148	19875	54023

PRODUZIONI

Vegetali

NATURA DELLE PRODUZIONI	QUANTITA' raccolta nell'anno 1827 quint. metr.	PREZZO MEDIO per ogni quint. l. n. di Piem.	QUANTITA' che si consuma annualmente nella Provincia
Grano	20986	28,00	49172
Segale	2931	17,25	4101
Orzo	4160	15,00	8167
Granone	18496	14,75	32451
Legumi	5306	17,00	8631
Patate	8869	5,00	8439
Riso	»	38,00	980
Fieno	39975	3,90	46782
Vino	145019	12,00	69670
Olio	15201	73,00	8419
Castagne	11679	15,50	14382
Foglie di gelso	1081	6,40	1339
Noci	252	17,00	277
Nocciuole	9	35,00	13
Frutta	16628	4,50	15393
Ortaglia	20420	3,40	27229
Limoni	453	40,00	106
Aranci	9355	23,50	2056
Fichi secchi	1427	25,00	1356
Fave	525	18,00	280
Miglio	20	10,00	20
Lino	153	150,00	456
Canape	22	60,00	136

PRODUZIONI

Animali

NATURA DELLE PRODUZIONI		PREZZO MEDIO di caduno l. n. di Piem.	NUMERO esistente nella Provincia
Bestie da Soma Cavalli		160	482
Muli		100	1019
Asini		40	437
	NUMERO esistente nella Provincia		CONSUMO annuale nella Provincia
Vacche	1230	80,00	333
Buoi	990	200,00	232
Vitelli	1329	40,00	1152
Montoni	1060	8,00	7212
Capre	425	6,00	250
Agnelli	9668	2,00	5364
Pecore	14115	5,00	3150
	QUANTITA' in quintali metrici		CONSUMO ANNUALE
Pescheria	2390	60,00	3134
Tonno	12	70,00	7
Bozzoli	71	210,00	8
Lana	469	70	563
Pelli	334	160	443
Miele	114	60	8
Cera	28	340	78
Formaggio	696	80	1709

PRODUZIONI

Minerali

NATURA DELLE PRODUZIONI	QUANTITA' raccolta nell'anno 1817	PREZZO MEDIO lire nuove di Piemonte	QUANTITA' che si consuma annualmente nella Provincia
Ardesie	2500 quint. metr.	1,50	1600
Pietra da calcina	18032 quint. metr.	1,25	16717
Marmo	2000 quint. metr.	4,00	100
Rame		251,00	1
Sale catartico		»	»
Pietra tagliata	50 m. cub.	80,00	25
Id. per lastrico	1000 m. quad.	8,00	250

Sunto di Statistica medica.

L'aria che si respira in Genova è così pura e temperata da non invidiare qualunque altro clima che vantar possa la nostra Italia. I venti marini e sciroccali per altro si fanno sentire spiacevolmente sulle persone fornite d' un sistema nervoso molto delicato, in ispecie sopra le donne e sugli ipocondriaci. Dall' insieme di molte osservazioni meteorologiche risulta che il clima di Genova è assai incostante: nella state dominano i venti N.-O. S.-O. e S.-E., ne'mesi di settembre, ottobre, e novembre l' atmosfera è scossa di preferenza dai venti di N. di S. e di S.-E., in gennajo e febbrajo soffia il N.-E. il N. e il S., e finalmente nella primavera regnano i venti di E. S.-E. e O. Da più anni il termometro non è sceso oltre i 3 gradi *R.* sotto lo zero, nè asceso al disopra del 25. Il barometro posto al livello del mare suol tenersi tra i 27 pollici e 11 linee ed i 28 e 4. Lo stato del cielo è variabile. La quantità media della pioggia in Genova calcolata su 9 anni, è di 47 pollici e 8 linee non compresa la neve e la grandine.

La costituzione fisica de' Genovesi è robusta, il loro temperamento ordinariamente bilioso, il colore degli uomini alquanto abbronzato; capelli ed occhi neri, viso oblungo, statura mediocre, corporatura svelta e muscolosa. Le donne hanno un bel colorito, occhi grandi vivaci, fisionomia animata, forme ben pronunciate, ecc.

I Genovesi sono attivi, sobrj, capaci di sopportare ogni fatica e privazione.

Le malattie che regnano più particolarmente tra noi sono le emottisi e la tise pulmonare. I reumi di petto sono frequenti ed ostinati; ne' mesi di gennajo, marzo e aprile sogliono dominare le peripneumonie. Le febbri a tipo inter-

mittente sono assai rare, e sono di pronta guarigione; e se ne può presumere la ragione dal non aver noi nè paludi, nè nebbie: le nostre acque sono buone e salubri; respiriamo continuamente un' aria purissima; i venti che dominano da noi la cangiano di continuo nelle case e ne' luoghi pubblici. Raro è pure lo scorbuto, rare le febbri così dette perniciose; e per ultimo la vita sobria ed attiva che conducono i Genovesi rende assai rara in loro la gotta, ed i mali del tubo gastrico.

L' incostanza del nostro clima, cioè il rapido passaggio dal caldo al freddo e dall' umido al secco, è la cagione principale delle affezioni reumatiche e catarrali d' ogni genere che come dissi sono comuni tra noi. Ne è raro il vedere de' movimenti termometrici di molti gradi in uno stesso giorno, ed un notabilissimo mutare di più venti dalla mattina alla sera, dal che ne emergono poi arresti di traspirazione e successivi reumi, catarri, peripneumonie, diarree ecc.

La mortalità delle partorienti è in Genova rarissima, e rare sono pure in esse quelle lunghe e dolorose infermità che succedono comunemente ai parti laboriosi e difficili.

I mali cutanei, tuttochè sieno qui assai miti, non sono però infrequenti; si conoscono dal popolo col nome di *Salso* o *acrimonia salina.* Ho avuto più volte occasione di trovare tali affezioni della pelle associate a ostruzioni, e a lente epotiti.

B. M.

Migrazioni Liguri, considerate specialmente col sussidio dell' Istoria.

La migrazione, abbiam detto altrove, è ne' Liguri marittimi una seconda natura, generata dalla soprabbondanza della popolazione in ragione inversa dei modi di darle alimento.

Gli uomini qui si ammogliano giovanissimi e tutti, in guisa ch' è raro il trovare nel popolo minuto un uomo di trent'anni che sia ancor celibe. La stessa povertà è stimolo, anzi che impedimento al matrimonio, perchè col matrimonio essa temporaneamente vien sollevata. Ed ecco il come. Quando una ragazza di basso stato è in procinto di unirsi ad un giovane di pari fortuna, i parenti di lei si procacciano dal parroco una carta, nella quale egli attesta i buoni costumi e la miserabilità della giovane, ne indica i vicini sponsali e la raccomanda alla carità de' fedeli. Muniti di questa carta i parenti della sposa ricorrono ai facoltosi coi quali hanno dipendenza od anche semplice conoscenza, o che godono pubblica fama di bontà e di generosità. La misericordiosa consuetudine fa sì che quasi ognuno de' pregati soscriva per una piccola quantità di denaro (1). Ciò continua insino a tanto che le parziali soscrizioni ammontino ad una somma di qualche rilievo, la quale talvolta ascende sino ad un migliajo, e pessissimo giunge a due o tre centinaja di lire. Col prodotto di questa colletta che palesa ad un tempo e la pietà de' Genovesi, ed il felice loro applicamento del principio di associazione alle opere pie, i parenti della sposa la forniscono

(1) La famiglia Cambiaso, sì conspicua per le sue opere di municenza e di pietà, soleva firmarsi per uno scudo in qualunque di ueste fedi le venisse presentata; e raccontasi non fossero mai meno i un migliajo per anno. Esse fedi hanno una formola comune.

del corredo, e le fanno la casa (1). Al che aggiungi i moltissimi lasciti per doti. Le colonne del Bancò di S. Giorgio n' erano piene.

Se poco meno che universali sono i matrimonj nella Liguria marittima, poco meno che universale v' è la fecondità delle donne. La facilità de' loro parti era celebre sin dai tempi di Aristotele e di Diodoro Siculo, e l' esempio che riferiscono come straordinarissimo, non è qui straordinario nemmeno a' dì nostri. Il computo di quattro figliuoli per ogni moglie è de' più moderati. La salubrità e la dolcezza del clima fan crescere facilmente i fanciulli, e la mortalità loro è minore che ne' paesi oltrapennini. L' innesto del vaccino, provvidamente promosso dal Governo ed ormai universale, scampa dalla morte del vajuolo quella nona parte de' ragazzi che ne perivano prima.

A questo rapido moltiplicarsi della popolazione non può andar compagno il moltiplicarsi de' prodotti del suolo e dell' industria che forniscono gli alimenti. Il poco terreno coltivabile della Liguria marittima è da immemorabil tempo coltivato con sì gran diligenza che n' erano già ammirati i più antichi scrittori. Le manifatture gradatamente decrescono e vengono meno in tutto il continente europeo, ed a stento può reggerle in piedi il sistema proibitivo che tanti danni mena pur seco. Imperocchè il risparmio di quaranta milioni di braccia, o per dir più veramente di mani, che fanno le macchine inglesi, equivale a tutto il lavoro delle manifatture

(1) Abbiamo narrato distesamente quest' uso, perchè sconosciuto, a nostro credere, nelle altre parti d' Italia. In Piemonte ed in Lombardia i padroni de' poderi, quando son ricchi e caritatevoli, danno la dote alle figliuole de' lor contadini. Ma, supposto anche sempre il buon volere, un solo non può comodamente e sempre far ciò che all' unione di molti è sì agevole fare. In Piemonte evvi poi l' uso fra' contadini che la sposa dona una rosa di nastri che chiama la *sua livrea* ai suoi padroni, e la presenta ai più agiati del paese. Chi accetta l' offerta, retribuisce una mancia.

europee di trent' anni innanzi. Scorrendo la gemina Riviera tu incontri molto spesso una popolazione numerosa, sobria, frugale, amante delle fatiche anche più lunghe e più dure, che dimanda, che invoca e che non ritrova lavoro (1).

Così stando le cose, la migrazione diventa una necessità; nè chi conosce a fondo la Riviera occidentale ci accuserà di usare troppo risoluta parola. Ma ci resta a contemplare le migrazioni e le colonie dei Liguri dal lato dell' anti-

(1) Notano gli Statisti che l' Europa si vien sempre più coprendo di poveri, e che per tutto cresce la popolazione e diminuisce il lavoro. Che sarà quando tutte le nazioni avranno adottato le macchine inglesi? Eppure esse debbon farlo, affinchè la sola Inghilterra non ne abbia il vantaggio, e gli altri il danno. Dicono taluni, « col crescere della produzione ne scema il prezzo e ne cresce il consumo. » Sino ad un certo segno sì, ma non all' infinito. Soggiungono: « si volgano ad altre arti. » Ma le macchine tutte le invadono, eccetto le liberali che anch' esse languiscono per mancanza di commissioni. Replicano ancora, mostrandoci i bisogni e le ricompense dell' agricoltura. Ma è assioma economico che non havvi nazione così ricca in fatto di coltivazione, che basti a mantenere i suoi poveri senza le manifatture. Ed avverti che in ogni stato anche più agricola havvi un decimo almeno della popolazione, il quale non ha per guadagnarsi il vitto se non se il lavoro delle mani, e che per l' età, pel sesso, per le imperfezioni del corpo, per l' inesperienza ed altre cagioni, non può applicare alla coltivazione questo lavoro.

L'argomento delle macchine e della rivoluzione industriale ch' esse han già cominciata, meriterebbe d' essere gravemente considerato in tutte le sue parti, buone e ree, da qualche insigne economista. Indietreggiare non è possibile; è forza avanzare; ed avanzare di fronte agli altri, perchè chi vien dopo, trova i frutti già colti da chi precede. Ma in che forma s' ha da sopperire ai difetti? Ecco lo scopo a che debbono tendere le speculazioni de' migliori ingegni. Quei che finora toccarono quest'argomento, si lasciarono traviare dallo spirito di parte, gli uni non veggendo nelle macchine sì smisuratamente estese ed applicate, che una maniera di progresso civile, e gli altri detestandole appunto per questo. Oramai esso è divenuto l' argomento vitale delle società europee. È tempo di esaminarlo da una sfera ove non giunga la nebbia della parzialità.

europee di ... .o producono le colonie
tu incontri ... madre patria. E quanto
frugale, a... rio, veggasi l' Inghilterra
che dun... . ha altra legge che quella
Co... ...mi civili non sono corrotti.
nè ... ...evante erano accompagnate dalla
... ...ute quelle per le armi de' Turchi,
. Europa più umili, ma tuttavia ben
...abbiamo un esempio in quelle di Na-
abitate da 15 o 20m. Liguri ciascuna,
...si compravano od ottenevano privilegi dai
...droni di que' paesi. I proprj loro consoli li
... repubblica li proteggeva. Il banco di S. Gior-
... loro ajuto. La chiesa di S. Giorgio de' Genovesi
...ra mantenuta da questo banco di Genova (1).
nuova maniera di colonie è tutta Genovese. I Gi-
...a imitaron dappoi, e per essa una picciola città al
...delle Alpi potè crescere sì dismisuratamente in ricchezze.
per fortificarsi, ecco tutto il secreto. Mille Lombardi
o, a cagion d' esempio, in Palermo, senza che l' uno
dell' altro; cento Liguri vi formano una colonia. A
...s Ayres havvi al presente il sobborgo genovese: le co-
genovesi, senz' ordine, senza patrocinio, si fondano sulle
...ransatlantiche per mero istinto patrio e per consuetu-
antica.

« Chi vorrà ben considerare i cittadini genovesi, i quali sono
...nuamente in tutte le parti del mondo, troverà che fanno gran-
...mo numero. » *Ag. Giustin.* verso il 1530.
...Il Ferrari nella sua *Liguria trionfante* dice: « È copiosissima di
...e, nè favelliamo del numero innumerabile de' Genovesi, che tro-
...*si* a' negozj per tutte le parti del mondo, imperciocchè molte città
...ane ci sono, nelle quali essi formano altre città di quindici e più
...a uomini, come Napoli, e Messina. »

cità e dell' utilità loro; non prendendo le mosse che dal medio evo.

I tre secoli e mezzo che scorsero tra il principio delle Crociate e la caduta di Costantinopoli sono i tempi eroici di Genova ed insieme i tempi delle sue colonie di cui suona tuttora sì chiara la fama. Esse si dilatarono dai confini dell' Egitto sino in fondo al mare di Asof; e potentissime e ricchissime furono tra loro quelle di Caffa e di Pera. Quanto fossero popolate e fiorenti si raccoglie dal gran numero di galee che armavano e di combattenti che mettevano in campo. E non pertanto lo Stato di Genova mai non si mantenne sì popoloso. In quell' età 45[m. combattenti Liguri salivano sopra 165 galee per un' impresa meramente di onore guerriero, e dieci mila balestrieri Liguri andavano alle guerre di Francia contro gl' Inglesi. Tanta popolazione, tanta ricchezza de' Genovesi in que' secoli era l' effetto delle loro colonie. « Quest' ordine solo, dice il Machiavelli, è quello che fa gli Imperj più sicuri, ed i paesi mantiene copiosamente abitati. »

L' idea che le colonie spopolino la metropoli è un errore moderno. I paesi troppo pieni si debbono alleggerire, ed allora, abitandosi in una provincia più comodamente, ne nasce che gli uomini più vi moltiplicano. La Spagna non venne in basso per le sue colonie, ma per l' effetto de' mutamenti che vi fece Carlo I. negli ordini civili. Nelle colonie anzi rinnovava la sua giovinezza. Esse si staccarono da lei come dall' albero un pomo maturo. Ma la separazione loro avrebbe fatto la ricchezza della Spagna senza il pertinace disegno di volerle restituire nell' obbedienza (1). Perchè gli Americani di origine spagnuola preferiscono tuttora le manifatture spagnuole a tutte le altre; come gli Americani d' origine inglese

(1) Ciò sia detto economicamente e non politicamente. La politica è sempre fuori dalle nostre osservazioni, e ciò ci giovi avvertire una volta per tutte.

preferiscon le inglesi. E questo vantaggio producono le colonie che, anche separate, giovano alla madre patria. E quanto alla spopolazione del paese originario, veggasi l' Inghilterra e l' Olanda. La popolazione non ha altra legge che quella delle sussistenze, dove gli ordini civili non sono corrotti.

Le colonnie genovesi in Levante erano accompagnate dalla potenza e dalle armi. Cadute quelle per le armi de' Turchi, i Genovesi fondarono in Europa più umili, ma tuttavia ben fruttuose colonie. Ne abbiamo un esempio in quelle di Napoli e di Messina, abitate da 15 o 20 m. Liguri ciascuna, nel 17.° secolo. Essi compravano od ottenevano privilegi dai re di Spagna, padroni di que' paesi. I proprj loro consoli li giudicavano. La repubblica li proteggeva. Il banco di S. Giorgio veniva in loro ajuto. La chiesa di S. Giorgio de' Genovesi in Napoli era mantenuta da questo banco di Genova (1).

Questa nuova maniera di colonie è tutta Genovese. I Ginevrini la imitaron dappoi, e per essa una picciola città al piede delle Alpi potè crescere sì dismisuratamente in ricchezze. Unirsi per fortificarsi, ecco tutto il secreto. Mille Lombardi saranno, a cagion d' esempio, in Palermo, senza che l' uno sappia dell' altro; cento Liguri vi formano una colonia. A Buenos Ayres havvi al presente il sobborgo genovese: le colonie genovesi, senz' ordine, senza patrocinio, si fondano sulle rive transatlantiche per mero istinto patrio e per consuetudine antica.

(1) « Chi vorrà ben considerare i cittadini genovesi, i quali sono continuamente in tutte le parti del mondo, troverà che fanno grandissimo numero. » *Ag. Giustin.* verso il 1530.
Ed il Ferrari nella sua *Liguria trionfante* dice: « È copiosissima di gente, nè favelliamo del numero innumerabile de' Genovesi, che trovansi a' negozj per tutte le parti del mondo, imperciocchè molte città lontane ci sono, nelle quali essi formano altre città di quindici e più mila uomini, come Napoli, e Messina. »

Catalogo delle principali piante che vegetano nel Colle di Tenda, e suoi contorni.

Rhododendron	Ferrugineum	Androsace	Alpina
Trolaus	Europæus		Villosa
Anemone	Alpina		Carnea
	Sulfurea		Camæjasme
	Baldensis	Primula	Farinosa
Gentiana	Lutea		Longiflora
	Punctata		Auricula
	Cruciata		Crenata
	Acaulis		Viscosa
	Verna		Hirsuta
	Campestris		Vitalina
Astrantia	Major	Soldanella	Alpina
	Minor	Polygala	Amara
Lilium	Martagon	Veronica	Urticifolia
Leucojum	Vernum		Montana
Orchis	Globosa		Prostrata
	Pallens		Allioni
Limodorum	Epipogium		Aphylla
Thesium	Alpinum		Saxatilis
Daphne	Alpina		Alpina
Passerina	Dioica	Euphrasia	Alpina
Polygonum	Bistorta		Minima
	Viviparum	Bartsia	Alpina
	Alpinum	Rhinanthus	Glabra
Rhumex	Alpinus	Pedicularis	Verticillata
	Arifolius		Rostrata
Herniaria	Alpina		Rosea
Plantago	Alpina		Tuberosa
Statice	Armeria		Comosa
Globularia	Cordifoglia	Hyssopus	Officinalis
	Nudicaulis	Syderitis	Romana
Androsace	Pubescens		Hyssopifolia
	Imbricata	Mellucella	Frutescens

Thymus	Alpinus	Carduus	Porsonata
Scutellaria	Alpina	Serratula	Rhaponticum
Pinguicula	Vulgaris	Centaurea	Alpina
	Grandiflora		Uniflora
	Alpina		Montana
Linaria	Alpina	Cirtium	Spinosissimum
Digitalis	Grandiflora		Tataricum
	Parviflora		Triupalodes
Atropa	Belladona		Ambiguum
Myosotis	Nana		Heterophyllum
Azalea	Procumbens	Cacalia	Alpina
Erica	Herbacea		Petasites
Arbutus	Alpina		Leucophylla
	Uvaursi	Gnaphalium	Supinum
Campanula	Linifolia		Alpinum
	Patula		Leontopodium
	Rotundifolia	Erigeron	Alpinum
	Pyramidalis		Villarsi
	Rhomboidalis	Ajter	Alpinus
	Allioni	Solidago	Virga aurea
Phyteuma	Orbicularis	Tussilago	Alpina
	Scheuchazeri		Alba
	Charmelli		Nivea
	Betonicifolia	Senecio	Squallidus
	Erigeron		Abrotanifolius
	Scorzoneræfolia	Cineraria	Aurantiaca
	Spicata		Longifolia
	Halleri	Doronicum	Scorpioides
lieracium	Aureum	Arnica	Montana
	Aurantiacum		Scorpioides
	Alpinum		Bellidiastrum
	Villosum	Chrysantemum	Ceratophyloidis
	Lanatum	Pyrethrum	Halleri
	Andryaloides		Alpinum
	Saxatile		Inodorum
	Pilosella	Arthemisia	Absintium
	Glaucum		Glacialis
	Albidum		Rupestris
	Grandiflorum		Spiccata
ːontodon	Montanum		Pontica
·agopogon	Crocifolium		Tanacetifolia
ırduus	Defloratus		Campestris
	Carlinoides	Anthemis	Discoidea

Achillea	Herba rota
	Nana
	Moschata
	Tanacetifolia
Scabiosa	Alpina
	Centoroides
	Graminifolia
Valeriana	Officinalis
	Trypteris
	Montana
Asperula	Hexaphylla
Gallium	Leve
	Bocconi
	Saxatile
	Boreale
Viburnum	Tinus
	Lantana
	Opulus
Pimpinnella	Dioica
Cherophyllum	Alpinum
	Aureum
	Hirsutum
	Odoratum
Ligusticum	Poloponnense
	Ferulaceum
	Pyreneum
Heracleum	Alpinum
Bupleurum	Stellatum
	Graminifolium
	Ranunculoides
Eryngium	Alpinum
	Planum
Sedum	Rhadiola
	Anacampseros
	Atratum
Saxifraga	Longifolia
	Pyramidalis
	Aizzoon
	Aspera
	Oppositifolia
	Biflora
	Aizoides
	Rotundifolia
Saxifraga	Granulata
	Bulbifera
	Tridactyles
	Pedemontana
	Hyppoides
	Euncifolia
	Stellaris
	Autumnalis
Sempervirum	Tectorum
	Montanum
	Arachioideum
Alchemilla	Alpina
	Pentaphyllea
Potentilla	Sabauda
	Aurea
	Argentea
	Valderia
	Nivalis
	Alchemiloides
Geum	Montanum
	Puptans
Dryas	Octopetala
Spirea	Aruncus
Ononis	Parviflora
	Cenisia
Trifolium	Alpinum
	Alpestre
	Pannonicum
Medicago	Glomerata
Phaca	Glabra
	Astragalina
Orobus	Luteus
Hedysarum	Obscurum
Rhamnus	Alpinus
Epimedium	Alpinum
Papaver	Alpinum
Brassica	Alpina
	Richeri
	Montana
Hespheris	Laciniata
Sysimbrium	Pyrenaicum
	Tanacetifolium
	Pinnatifidum

Sysimbrium	Acutangulum
Arabis	Alpina
	Allioni
	Bellidifolia
	Scabra
Cardamine	Alpina
	Resedifolia
	Asarifolia
Biscutella	Auriculata
	Laevigata
Alyssum	Alpestre
	Montanum
Draba	Aizoides
	Ciliaris
	Pyrenaica
	Stellata
Lepidium	Alpinum
Thlaspi	Alliaceum
Parnassia	Palustris
Dianthus	Sylvestris
	Furcatus
	Alpinus
Silene	Rupestris
	Acaulis
	Cordifolia
Lychus	Alpina
Maehringia	Muscosa
Cerastium	Latifolium
	Lanatum
	Alpinum
	Strictum
Cherleria	Sidoides
Arenaria	Tetraquetra
	Biflora
	Ciliata
	Gerardi
	Verna
	Recurva
	Stellaria
	Aquatica
	Cerastoides
Linum	Alpinum
Viola	Hirta
	Palustris
	Nummuralifolia
	Valderia
	Montana
	Biflora
	Tricolor
	Lutea
	Calcarata
Helianthemon	Aelandicum
Ranunculus	Pyrenaeus
	Parnassifolius
	Aconitifolius
	Alpestris
	Montanus
Aquilegia	Viscosa
	Alpina
Delphinium	Elatum
Aconitum	Anthora
	Napellus

Catalogo delle piante principali che si trovano ne' contorni di Nizza, e generalmente delle altre terre marittime della Liguria.

Tulipa	Oculus Solis	Convolvulus	Argenteus
	Gesneriana	Nerium	Oleander
Muscari	Botryoides	Styrax	Officinalis
Asphodelus	Fistulosus	Arbutus	Uredo
Scilla	Autumnalis	Prenanthes	Viminea
	Maritima		Pulchra
Narcissus	Tazetta	Andryala	Integriforia
Orchis	Morio	Hyoscris	Scabra
	Odoratissima		Ediporis
Ophrys	Myodes	Pieris	Pauciflora
	Arachites	Tragopogon	Hirsutum
Neotia	Spiralis	Sthaehelina	Dubia
Ambrosia	Maritima	Cirsium	Bulbosum
Euphorbia	Dindroides	Carlina	Lanata
	Nicaeensis		Corymbosa
	et viginti	Conyza	Saxatilis
	quatuor species		Sordida
	aliae	Aster	Acris
Rumex	Bucephalophorus	Crysanthemum	Myconis
	Tuberosus		Coronaria
Atriplex	Halimus	Balsamita	Annua
	Portulacoides	Arthemisia	Caerulescens
Chenopodium	Scoparia	Micropus	Pigmeus
	Maritimum		Supinus
Salsola	Soda	Anthemis	Maritima
	Tragus		Valentina
Camphorosma	Monspeliaca	Achillea	Ageratum
Plumbago	Europaea	Faedia	Cornucopiae
Euphrasia	Viscosa	Rubia	Tinctorum
Bastria	Versicolor	Scandix	Australis
Ditex	Agnuscastus	Sium	Falcaria
Salvia	Horminum		Amomum
	Viridis	Caucalis	Nodosa
Scrofularia	Canina	Ferula	Nodiflora

Poupleurum	Semicompositum	Brassica	Verna
	Gerardi		Maritima
Myrtus	Communis	Cheiranthus	Tricuspidatus
Genista	Hispanica		Littoreus
	Sagittata	Alyssum	Maritimum
Ononis	Antiquorum		Halimifolium
	Minutissima	Iberis	Sempervirens
	Cherleri		Linifolia
	Ramosissima	Cakile	Maritima
Anthylis	Barbajovis	Peganum	Harmala
Medicago	Radiata	Silene	Inaperta
	Circinnata		Nicaeensis
	Turbinata		Noctiflora
	Echinus		Anglica
	Maculata	Linum	Maritimum
Trygonella	Polliscerata		Campanulatum
Lotus	Tetragonolobus		Strictum
	Citisoides	Cistus	Crispus
Astragalus	Hamosus		Incanus
	Narbonensis		Albidus
	Monspessulanus		Salviaefolius
Scorpiurus	Vermiculata		Monspeliensis
	Muricata	Elianсthemum	Levipes
	Subrillosa		Tuberaria
)rnithopus	Compressus		Laedifolium
Coronilla	Juncea		Roseum
	Glauca	Malva	Nicaeensis
)nobrychis	Saxatilis	Althea	Rosea
	Crista-galli	Lavatera	Olbia
ihrus	Coriaria		Arborea
'istacia	Terebinthus		Punctata
	Lentiscus	Hipericum	Tomentosum
rassica	Peruca		

Piante caratteristiche di Nizza e generalmente della spiaggia Ligustica.

gavae	Americana	Anagiris	Foetida
ia	Bulbocodium	Zizyphus	Vulgaris
eris	Cretica	Cerothonia	Siliqua
hamerops	Humilis	Arbutus	Uredo
ictus	Opuntia		

Uccelli particolari che si trovano in Nizza o di passaggio ne' suoi dintorni, e così nel rimanente della Liguria littorea.

Chathartes	Perenopterus	Picus	Martius
Gypaëtus	Barbatus	Corthia	Familiaris
Falco	Peregrinus	Ticodroma	Phaenicoptera
	Rufipes	Upupa	Epops
	Fulvus	Merops	Apiaster
	Naevius	Hirundo	Omnes species
	Brachidactilus	Gypsellus	Alpinus
	Haliaetus	Caprimulgus	Europaeus
	Buteo	Tethrao	Tethrix
Strix	Aluco		Lagopus
	Passerina	Perdrix	Saxatilis
	Tenymalmi		Rubra
	Bubo		Cinerea
	Scops	Glareola	Torquata
Corvus	Omnes species	Otis Tarda	Rarissima
Nucifraga	Caryoclitactes	Edienemus	Crepitans
Pyrrochorax	Omnes species	Calidris	Arenaria
Coracias	Garrula	Hurontopus	Melanopterus
Lanius	Omnes species	Haematopus	Ostrolugus
Turdus	Cianus	Strepsilos	Colaris
	Saxatilis etc.	Grus	Cineria
Sylvia	Ceti	Ciconia	Alba
	Cisticola		Nigra
	Melanocephola	Ardea	Omnes species
	Subalpina etc.	Ardea Verany	(Roux) *Hornitologie de Provence.*
Saxicola	Caelcinnans		
	Stapazina etc.	Phaenicopterus	Ruber rarus
Motacilla	Omnes species	Ibis	Falcinellus
Antus	Richardi	Tringa	Fere omnes
Parus	Cristatus		Totanus
	Biarmicus	Limosa	Rufa
	Caudatus		Melanura
Emberiza	Nivalis	Porfirio	Hyacinthinus
Fringilla	Omnes species	Herna	Leucoptera

Herna	Nigra	Anas	Anserferus
	Minuta	Anas Olor	Rarissimus
Larus	Marinus		Rufina etc.
	Argentatus	Mergus	Omnes species
	Fuscus	Curbo	Cormoranus
	Ridibundus	Colymbus	Articus
Lestris	Pomarinus	Alca	Torda
Procellaria	Pufinus		

Tutti questi uccelli fan parte della ricca collezione d' uccelli d' Europa che possiede il signor Verani figlio, nella quale trovansi alcuni uccelli inediti.

Miniere, Cave, Fonti medicinali.

Molto travagliarsi dovrebbe il Naturalista a strignere questo argomento in un libro di mole discreta, grandissima essendo a' suoi occhi la copia delle ricchezze mineralogiche e litologiche delle montagne Ligustiche (1). Ma lo Statista, il

(1) Vedi le seguenti opere che tuttavia ne lasciano desiderare una generale ed intera e conforme allo stato presente della scienza.

Spadoni, Lettere odeporiche sulle montagne ligustiche.

Spallanzani, Osservazioni sul lito Ligustico, nelle Memorie della Società italiana; e negli Opuscoli scelti, stampati a Milano.

Targioni Tozzetti, Viaggi.

Vallisnieri, intorno all' origine delle fontane.

Ferber, Lettere sulla mineralogia, in francese.

Gius. Mojon, Descrizione mineralogica della Liguria.

Cav. Viviani, Viaggio in alcune parti della Liguria orientale, in francese.

Cordier, Statistica mineralogica del dipartimento degli Apennini, in francese e nel Giornale delle Miniere.

Guidoni, Osservazioni geognostiche e mineralogiche sopra i monti della Spezia.

E finalmente gran numero di dissertazioni e di articoli nella Corrispondenza Astronomica del bar. di Zach e nel Giornale Ligustico.

quale non considera che i prodotti, ha minor uffizio da sostenere.

A maggior chiarezza ordineremo i cenni per provincia, avanzando da ponente a levante.

Provincia di Nizza.

Coltivate da tempo immemorabile sono le miniere di Tenda. Si va ad esse da S. Dalmazzo, piegando a diritta della strada maestra, per un ripido cammino di due ore. L' ammasso degli edifizj per servigio degli scavi ha l' aspetto di un villaggio. Tre gallerie mettono alle miniere, una nel vallone, l' altra accanto alle case, la terza alcuni metri sopra. Nella galleria di mezzo, poco lungi dall' ingresso, ti s' affaccia un laberinto di viottoli salenti, scendenti, erranti per ogni verso; da' quali trapassi in certe sale sorrette da colonne; quindi ascendi nella galleria superiore, ove sono gli antichi scavi detti dei Saracini (1).

(1) I Saracini che nel 9.° e 10.° secolo fermarono la stanza ne' confini dell' Italia e della Provenza, andavano su per le valli, salendo a ritroso de' fiumi: nullo ostacolo rattenea i lor passi. Quindi avviene che per tutte le Alpi se ne trova memoria. Nelle miniere della Morienna parimente vi additano gli scavi dei Saracini. E che i Saracini annidati in Frassineto, corressero e rubassero tutte le valli alpine, è ineluttabilmente provato dall' istoria, la quale li mostra depredanti le lontane badie della Savoja e del Vallese, e veglianti a' principali passi delle Alpi per mettere a tributo i pellegrini che andavano a Roma. Ma ch' essi avessero agio o volontà di attendere alla lunga e penosa opera dello scavar le miniere, sembra cosa improbabile al tutto. Ben considerando come nella valle di Aosta le stupende fabbriche de' Romani che ivi sono, vengono dall' infima plebe chiamate opere de' Saracini, siam condotti a credere che, cancellata nelle menti de' rozzi alpigiani la memoria degli antichi dominatori del mondo, non conservassero che quella de' barbari Musulmani i quali avean portato

A passare dalla galleria di mezzo in quella di sopra diritta-tamente, ci vuole mezz' ora. Due ore si spendono nel salire dalla galleria sottana nella mezzana e quinci nella soprana. Ma chi volesse scorrerle per ogni banda, mal riuscirebbe a farlo in un giorno. Questi innumerevoli andirivieni che tutti indicano e seguitano i divagamenti del filone, ci palesano l' antichità e la quantità degli scavi.

La miniera è una galena argentifera dentro al gneis. I filoni scoperti insino ad ora sono in tanta dovizia che basterebbero a dar lavoro a cento minatori in un tempo. Da quanto si può raccogliere sembra che renda il 2 per mille d' argento. Pel solito il minerale è venduto nello stato di litargirio. Di rado lo riducono in piombo. Venticinque anni fa 240 operaj lavoravano a questa miniera. Ora (1830) son ridotti a 12 minatori. Questo scadimento proviene da ostacoli independenti dall' abbondanza e dalla qualità del minerale.

Non si conoscono nella provincia di Nizza miniere d' oro e d' argento. Oltre quella di piombo argentifero or ora de-

erro ed il fuoco nelle pacifiche loro vallee, e che quindi ogni antica ed antichissima opera prendesse nelle bocche loro il nome di opera de' Saracini.

Tuttavia non sono da trasandare due altre congliietture.

1.° I Saracini di Frassineto erano i Mori di Spagna, ed è noto che questi coltivarono le miniere. Non è quindi impossibile che nel lungo spazio degli anni in cui dominarono, or più or meno, per le Alpi, essi prendessero a scavarne le miniere, ossia a regolarne gli scavi, facendo sottostare alle più dure fatiche gli abitanti ridotti in servaggio.

2.° I Saracini, fatti prigionieri nell' espugnazione di Frassineto, furono come schiavi condannati ai penosi lavori. Forse tra questi lavori eravi lo scavamento delle miniere, e quindi in esse rimase il loro nome.

Di queste tre illazioni il lettore scelga qual più gli talenta: noi ci atteniamo alla prima, anche per altre ragioni che tralasciamo per non dilungare. Ad ogni modo egli è singolare il rinvenire il nome de' Saracini assai più conservato ne' popoli delle Alpi che quel de' Romani.

scritta, havvene altre di piombo, di rame, di ferro. Ma lungo sarebbe l' indicare il luogo di tutte, tanto più che giacciono incolte (1). Quelle di ferro, abbondanti e poste vicino alle foreste, premierebbero, a quanto pare, l' opera degli scavatori (2).

Non mancano nella provincia di Nizza le fonti medicinali. Havvene di termali a Roccabigliera, a San Salvatore; havvene di ferruginee fredde in più d' un luogo. Ma di nessuna si fa, o forse può farsi buon uso, o per la qualità del luogo o per altre ragioni. Si son dette le maraviglie di quelle di Roccabigliera ossia di Bertemont 4750 metri discosto da Roccabigliera. Un più diligente esame ha palesato essere impossibile lo stabilirvi de' bagni (3).

(1) La miniera di piombo a Peona venne coltivata per due anni, non è gran tempo, indi abbandonata perchè la spesa superava il profitto.

(2) La miniera di ferro di Millefuont è abbondantissima; il minerale vi si rinviene allo scoperto; ed ha una foresta vicina. « Nelle mie corse botaniche, dice il signor G. B. Verani, ho trovato in questa foresta vestigj di fornelli e pezzi di ferro fuso, onde si chiarisce che la miniera venne altre volte scavata. Tuttavia nè la tradizione nè la storia del paese ne han conservato ricordo. »

(3) Analisi delle acque di Bertemont, le quali si mantengono sempre alla temperatura di 19 - 20 gradi T. R. sopra due litri d' acqua.

Un quinto del volume in gaz idrogeno sulfurato 270|1000.mi di gramma in sale ch' è solfato di calce, idroclorato di calce, idroclorato di soda, e selice. Alquanto di allume.

Quest'analisi è del signor G. B. Verani, gentile scienziato che cortesemente ci fornì di molte notizie intorno alla provincia di Nizza.

Provincia di San Remo (1).

La provincia di San Remo non ha metalli, nè sali, nè marmi, nè terre (toltane l' argilla) che somministrino materia a lavorii, od il poco che ce n' è non dà luogo a' ragguagli.

I colli di Montalto sono formati in gran parte di ardesia. Se ne valgono gli abitatori per ricoprirne i lor tetti e per varj usi domestici; ma non ne asportano. Scernesi qualche traccia di carbon fossile sopra Camporosso. Il P. Mojon afferma che c' è dell' argento nel monte di Triora (2).

Due sorgenti d' acqua minerale ha la Provincia. La prima, accosto a Pigna, è leggiermente termale, e intensamente solforosa. Scaturisce con impeto ed abbondanza da una rupe di schisto calcare nericcio, in riva alla Nervia. Ne prescrive l' uso nelle malattie cutanee il medico del luogo. Non la frequentano i forestieri, nè v' ha casamento o comodità pei bagni. Lo stesso avviene della seconda; la quale sgorga in romantico ma angusto sito tra palme e limoni, appiè del Monte Nero, non lungi dalla campestre chiesa della Madonna della Ruota, e sopra un seno di mare ove può con sicurezza ancorarsi il nocchiero (3).

(1) Si omette il principato di Mentone, non essendovi in esso di notabile che qualche cava di pietra da taglio, di gesso, di calce.

(2) « Dal lato settentrionale n' estrassero con qualche successo, » Descriz. ut s.a

(3) Analisi dell'acqua della Ruota fatta dal prof. Mojon.

Idro solfato di calce	00003
Muriato di calce	00001
Muriato di soda	00004
Carbonato solfato di calce	00003
Acqua	09989
	100000

Provincia di Oneglia.

Nella provincia di Oneglia « il notevole trapasso dalla catena delle Alpi marittime alla catena degli Apennini offrirebbe vasto campo di osservazioni al geologo il quale volesse profondarsi a studiare le cagioni de' grandi avvenimenti della natura che hanno determinato la faccia del globo. Ma finora non vi si è scoperto alcun indizio di minerali; tuttavia dall' esame de' luoghi attigui si argomenta non dover esserne scevra del tutto » (1).

L' Amoretti, natio di Oneglia, scrive: « Tornerei a visitare i nostri monti che meritano d' essere esaminati, ove presso al Testico fra sassi argillosi stratificati, veggonsi in copia immensa le impronte de' zoofiti chiamati da' naturalisti Ventaglio di mare (Helmintolithus Gorgoniæ Flabello, Born.), petrificazione assai rara: ove in vetta de' monti sopra il borgo del Maro, v' ha, oltre infinite cristallizzazioni spatose in tutto il paese comunissime, de' brillantissimi cristalli di monte formati nel quarzo, che staccatisi poi rendono luciccante il coltivato piano e il letto dell' Impero; presso al quale fiume, vicino all' indicato borgo, v' ha un' acqua epatica che analizzata depone terra calcare e zolfo: ove sopra Villatella è un' ampia caverna di bell' alabastro incrostrata; e ove l' irregolarità degli strati che frequentemente vedesi, e la corrispondenza degli strati medesimi fra due monti divisi dal mentovato fiume, indizi sono di antiche rivoluzioni che solo indovina chi esamina i segnali lasciati di tempo in tempo dalla

(1) *Chabrol*, *Statistique ut s.a*, *de l' ancien département de Montenotte*. I nomi diversi di Alpi o di Apennini, dati ad una sola continuata giogaja, non importano per se stessi differenza nessuna; ma il notabilissimo e quasi subito abbassamento della giogaja che quivi succede, è certamente degno de' geologici studj.

natura nello spazio vastissimo de' secoli, e che invano tentansi spiegare colle notizie istoriche che ci trasmisero gli avi » (1).

Ad ogni modo, « la provincia di Oneglia non ha metalli, nè marmi, nè sali, nè terre (tranne l'argilla) che dian luogo a manifatture; nè fonti medicinali di cui si faccia uso (2). »

Provincia di Albenga.

Lo stesso all'incirca convien ripetere per la provincia di Albenga (3). Se non che tra i comuni di Cissano e di Salea trovansi montagne di macigno, del quale fanno mole ossia pietre per uso di macinare. Considerevole è il commercio di quelle macine, e ne mandano anche fuori di Stato. La fornace di Varigotti arde quasi del continuo a far calcina.

« Al Finale vi è dell'arena quarzosa assai buona per fabbricar cristalli. Quel distretto presenta in molti luoghi dei marmi coloriti, alcuni de'quali somigliano al *Saravezza* (4). »

A Rialto, presso le fonti del torrente che scende al Finale, si estrasse già dell'argento, come ci attestano le cave

(1) *Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti.*

(2) *Statistica di Oneglia pel* 1823. Presso Nava, alla sponda del Tanaro (cioè fuori della Liguria marittima) vi sono abbondanti cave di marmo, anzi in marmo n'è fabbricato il ponte. Ma la spesa del trasporto ne impedisce lo scavamento. *Ivi.*

(3) Le provincie del Genovesato si stendono, qual più qual meno, giù per la pendice settentrionale. Nel far qualche uso delle loro statistiche non abbiamo tolto che quanto s'attiene alla Liguria marittima ne' termini segnati a principio.

(4) *Gius. Mojon*, *Descrizione mineralogica della Liguria.* Vedi ivi pure per l'alabastro della Pietra, nome che danno in commercio a certe grandi e belle stalattiti di carbonato di calce che riducono in varj lavorii.

che tuttor sussistono, ed i sacri arredi della parocchia, fatti di argento di Rialto. Narrasi che coltivassero questa miniera gli antichi marchesi del Finale (1).

« Il promontorio di Finale è tutto formato di pietra calcare testacea, porosa, di un colore giallo-rossiccio, chiaro, composto di tritumi appena distinguibili di conchiglie marine. Di più, spaccando i massi di questa pietra, vi si scorge gran quantità d' una specie di conchiglie chiamate *Pettini*, ben conservate, e disposte nello stesso senso; di modo che da un lato rimangono tutti gl' impronti concavi, e dall' altro i convessi.

Si fa molto uso di questa pietra specialmente per le esterne decorazioni delle fabbriche e pei lavori rustici. Le porte di Genova sono ornate con essa, ed è nota col nome Pietra di Finale. Dopo molti anni si scompone in parte; e distrutta, dirò così, la matrice, rimangono i pettini, come più duri, distintamente conservati alla superficie. L' esame di questa pietra dimostra essersi formata in due epoche ben distanti fra loro: cioè in una dalle conchiglie infrante e sminuzzate, si compose la matrice; nell' altra vi furono avviluppati i pettini intieri » (2).

Provincia di Savona.

Non miniere d' oro, non miniere d' argento nella provincia di Savona. Una miniera di ferro a Noli rimane incolta, per-

(1) Ivi e *Chabrol*, *Statistique*. Questi aggiunge: *La galène parait être disséminée en veines dans une gangue de quartz.* — A Balestrino sont deux excavations, ...attribuées à une exploitation qu' on assure avoir eu lieu en 1400 et avoir produit du fer arsénical argentifié; mais les éboulements des galeries n'ont pas permis d'y recueillir des échantillons.

(2) *Mojon*, *ut s.a*

chè non dà guadagno a scavarla. Le molte ferriere di questa provincia, e la nuova fabbrica di bombe a Cogoleto si alimentano col ferro dell' isola d' Elba che viene a bassissimo prezzo.

Nessuna cava di marmo; qualche cava di arenaria dolce di cui usano per far le case. Molte cave di calce da Spotorno a Vado, ed a Cogoleto. L' abbondanza della legna vi mantiene da 30 fornaci.

La zona da Celle a Quigliano è terreno di sedimento, interrotto da un nocciolo di schisto. L' argilla che se ne trae vien lavorata lungo la marina da Celle sino al confine occidentale del comune di Savona. Quest' argilla ch' è di varie specie tien vive cinque fabbriche di majolica bianca ad uso d' Inghilterra, e trentadue di stoviglie e vasellame in terra nera. Albizzola era altre volte ricca per la fabbricazione delle stoviglie. Ma lo stabilimento di somiglianti fabbriche in Provenza ove andavano, e i gravi dazi onde ne fu percossa in Francia l' entrata, han fatto molto languire questo ramo d' industria.

La cava di combustibile fossile di Cadibona è divenuta celebre per la scoperta, ivi fatta parecchi anni addietro nello strato stesso del carbone, di ossa fossili appartenenti ad un animale il cui genere è sparito dalla terra, ed a cui il Cuvier, in certa guisa ricreandolo, assegnò il nome di *Anthracotherium*.

Giace la cava del combustibile fossile sul pendio meridionale dell' Apennino, a venti minuti dal villaggio di Cadibona, collocato in sulla strada maestra che da Savona guida in Piemonte. È distante dal mare due ore di cammino, si leva sopra il livello del mare metri 300. Il sommo giogo della catena centrale dell' Apennino n' è poco discosto. Alte montagne signoreggiano e circondano questo luogo dandogli forma di conca ove si uniscono le acque che scorrendo poi nel Letimbro vanno a gittarsi nel mare presso a Savona. Tre sorta di terreno si possono distinguere in que' contorni; 1.° il

terreno antico che serve di base: 2.° il terreno in cui si trova il combustile; 3.° il terreno di trasporto che ricopre i due primi (1).

Il combustibile fossile di Cadibona è una vera lignite, carica di solfo. Converrebbe, dicono, ridurla tosto in *coke*, prima che si scomponesse, come fa nel contatto coll'aria (2). È abbondantissima; « ma il suo cattivo odore, la troppa forza nell'ardere, il prezzo non tenue e forse anche l'abitudine impediscono che venga sostituito al carbone di legna, copiosissimo in questa Provincia » (3).

Per lo addietro se ne spediva gran quantità in Francia, a Napoli e altrove; ma i pesanti dazi imposti sul combustibile fossile da altri Governi, ne ha fatto cessar le richieste straniere (4).

(1) Vedine la descrizione geognostica nel *Giornale Ligustico*, gennajo 1827.

Dicono che questa cava fosse scoperta nel 1796. Di là salendo quasi alla sommità dell'Apennino, incontrasi un'altra cava dello stesso combustibile che credesi un filone di quella di Cadibona; n'è quasi abbandonato lo scavo.

(2) « Il combustibile che si trae dalla cava di Cadibona è impregnato di notabil quantità di solfori, i quali al contatto dell'aria si convertono in solfati, cosa utilissima agli usi economici. Ma ne risulta lo sconcio che, svaporando l'acqua che vi si contiene, e perciò disseccando, si riduce in minutissimi pezzi. Questo, a differenza di altri carboni fossili, non si rismalgama bruciando, ma arde separatamente, e quindi i pezzetti passano per la graticola del fornello. » *N. C.*

(3) « Auguriamo che se ne accresca il consumo perchè, sebbene non il più atto a tutti gli usi, questo combustibile oltre i vantaggi sommi che presenta nell'adoperarlo alla cottura delle stoviglie e nelle fabbriche di vetro, farebbe risparmiare un'enorme quantità di fascine composte di giovani tronchi di alberi, de' quali si vanno spogliando le nostre montagne, che già rattristano pel loro arido aspetto. » *Giorn. Ligust. ut s.a*

(4) Non si può valutarne lo smercio annuo, perchè cangia a norma delle richieste. Nel 1831 lo computavano, termine medio, di 21m quintali metrici.

Provincia di Genova.

Ecco finalmente alcuni indizj di quel benedetto metallo ch'è il rappresentante d'ogni valore sì al vero che al figurato. Ne' monti di Cese, non lungi dalle scaturigini del Varenna che cade a Pegli nel mare, appajono segni di miniere d'oro. E pagliuole d'oro giù volge qualche torrente nell'alta Polcevera. Ma la presenza del metallo che desta la sacra fame sì potente ne' petti mortali, non è qui che per mera forma. Ben altre vere ed immense ed inesauste miniere d'oro hanno i Genovesi ne' lor traffichi tutto abbraccianti, e negli assidui loro risparmj (1).

Alle falde del monte della Guardia si spiccano molti filoni di schisti piritosi di ferro e di rame, dai quali traggono solfato di magnesia, rame e solfato di rame.

La selenite d'Isoverde nell'alta Polcevera, cotta ne' roventi forni, produce il gesso detto di *presa*. È gesso bianchissimo, puro, che bagnato con acqua, prontamente e fortemente s'assoda. Le fabbriche d'Isoverde ne forniscono la provincia e i paesi vicini. Ne mandano anche all'estero ove l'ottima sua qualità lo fa pregiare.

Il monte del Gazzo che piramideggia dietro Sestri a ponente, è tutto calcareo; e la valle che gli siede allato sembra un vasto laboratorio per ridurre in calcina le pietre cavate

(1) Della miniera di Cese si tentò lo scavo, ma il prodotto di troppo sottostava alla spesa. Le pagliuole d'oro sono in più copia trascinate da' torrenti della pendice settentrionale, presso Rossiglione lungo la Stura. I contadini le raccolgono mediante una scaletta di legno rinchiusa all'intorno da tavole, la quale riceve l'oro unitamente all'arena: la forza dell'acqua trasporta seco l'arena, lasciando l'oro al fondo. *Mojon, ivi.* È una racccolta sì scarsa, che ora l'hanno quasi del tutto dismessa. Nel parlare del santuario di N. D. di Savona si è accennato come credasi che contengan oro le circostanti montagne.

dai fianchi del monte che le mine han largamente e profondamente squarciati. Varj altri monti son nella valle della Polcevera che forniscono di eccellenti pietre da calcina gran quantità di fornaci.

I dirupamenti avvenuti nel monte del Gazzo per l'estrazione di quelle pietre, han coperto, ingombrato, otturato, non è guari, la bocca di una bellissima grotta, piena di stalattiti prodotte dal carbonato di calce separatosi dalle acque stillanti. La materia stalattitica, ivi adunata a grandi ammassi sotterranei, ed indurata dai secoli, forma la pietra nota col nome di Alabastro del Gazzo; di color gialliccio fulvo, più o meno carico, semitrasparente, ondata a strisce d'ogni maniera. Essa riceve un bel lucido, e sen fanno tavole ed ornati domestici, e sen tagliarono anche grandi colonne che ornano la chiesa dell' Annunziata ed altri templi di Genova (1).

Il marmo verde di Polcevera prende nel commercio questo nome, perchè scavasi ove questa valle comincia, presso il casale di Pietra-Lavezzara, appiè dell' ardua Bocchetta. La base del suo colore è il verde, or chiaro ora fosco, spesso marezzato di rosso, e sempre traversato da vene di spato calcareo bianco cristallino. È di tessitura fina, compatta; acquista col pulimento un bel lucido cristallino; lavorato, riesce di molta vaghezza, ma iperboleggia chi lo ragguaglia al verde antico. I sontuosi palagi di Genova ne sono adorni, ed in ispecie quel del Governo. Altre volte ne spedivano nelle isole Britanniche e in Russia. Rallentata or n' è l' estrazione.

Merita pure ricordo il verde di Pegli (2). È un marmo colorito in verde da una specie di serpentino che vi si trova frammisto. Le macchie verdi di serpentino, son tramezzate dallo spato cristallino; esse come più dure, prendono maggior lucentezza che il rimanente del marmo. Sen veggono in Genova tavole, colonnette ed altri lavori.

(1) *Mojon*, *ivi*.

(2) Trovasi sotto il monte di San Carlo di Cese, dietro a Pegli presso le fonti del torrente Varenna.

Le rocche di serpentino che circondano Pegli, abbondano sì fattamente di amianto che nella state in varj siti talvolta presentano l'illusione della neve, o di una bianca efflorescenza che sorga a velare il serpentino. Il dotto chimico Mojon che elegantemente descrisse questo asbesto od amianto, ottenne con esso una carta bianca della quale mandò i saggi a' suoi colleghi di Londra e Parigi.

Dieci miglia a ponente di Genova, e dove il borgo di Voltri, pieno di popolo, d'industria e di traffichi, siede nel più intimo seno del mare Ligustico, s'apre una valle discorsa dal Leira. Le acque cadenti dalle doccie a servigio di varie fabbriche, le frequenti ombre, e le amene ville che adornano i poggi, fanno piacevole il cammino di tre quarti d'ora che conduce, in cima di questa valle, al santuario della Madonna dell' Acqua Santa. Sotto il patrocinio della Vergine che gode di esser intitolata Salute degl' infermi, è posta la fonte medicinale, che unica nella Liguria marittima può ridursi ed è già in parte ridotta ad uso di pubblici bagni. Il luogo dilettoso in amenissima conca; la strada aperta ai carri, e la comodezza dell' ospizio attiguo alla chiesa, già cominciano a trarre con qualche frequenza i cittadini di Genova a sperimentare la virtù dell' Acqua Santa, assai giovevole nelle malattie della cute, come è provato da molte guarigioni. L'Acqua Santa ossia l'acqua solforea di Voltri, sgorga sotto il santuario, chiara, perenne, abbondantissima. La sua temperatura si sostiene ai 18 gradi T. R. Non ha colore. Epatico n'è il sapore; più risentito, più permanente del suo odore. N'è questa l'analisi:

Idrosolfato di calce	0,0004,5
Idroclorato di calce	0,0000,2
di magnesia	0,0000,6
Acqua	0,9994,7
Miriagramma	1,0000,0 (1).

(1) Vedi la *Descrizione dell' Acqua Solforea, detta Acqua Santa, presso Voltri, del dott. Gio. Palmarini. Genova*, 1833.

Provincia di Chiavari.

La ricchezza sotterranea della provincia di Chiavari giace nelle cave dell' ardesia tegolare, nota col nome di Pietra o Chiappa di Lavagna. Perchè i monti sopra Lavagna, paese 2 miglia distante da Chiavari e 30 da Genova, sono formati quasi interamente d' argilla schistosa, e sen cavano le migliori ardesie che forse si conoscano pel servigio esterno ed interno delle case (1).

Provincia di Levante (2).

La provincia di Levante, della quale il gran cratere della Spezia forma principalissima parte, è un paese classico per la geologia, la zoologia, la mineralogia (3).

Nondimeno per quanto è de' prodotti da' quali si trae buon utile, le sue dovizie sotterra si riducono al marmo di Porto

(1) « La pietra di Lavagna è un' ardesia o schisto argilloso d' un grigio cenerino poco lucido, di tessitura fina, lamellare, morbida al tatto, che si lascia separare con facilità in strati o lastre sottili, piane, di mediocre durezza, facile a spezzarsi ed infusibile al fuoco. essa è composta di allumine, di silice, di calce, di magnesia e di ferro. » *G. Mojon*, *ivi*.

La descrizione di queste cave e de' loro prodotti è nel Viaggio.

(2) Nella provincia di Levante, dal monte Gottero in poi, i sommi gioghi che separano le acque cadenti nel mar superiore dalle cadenti nell' inferiore, più non segnano precisamente i confini Ligustici; almeno per quanto è del politico. Laonde non intendiamo per essa che quella parte la quale è del Re di Sardegna, comprendendovi anche il tratto della Lunigiana che spetta al Ducato di Genova.

(3) Oltre le opere già citate in principio di questo Capitolo vedi le seguenti

Hausman, Costituzione geognostica degli Apennini.

Em. Repetti, Cenni sull'Alpi Apuane.

Venere, detto anche Portoro, che forse gli antichi Romani conobbero, ed ebbe anch'egli nome di marmo Lunense.

« Il marmo di Portovenere, dice lo Spallanzani, è nominato con lode in Italia ed anche fuori. E ciò meritamente; non tanto pel nobile lustro che dal pulimento riceve, quanto per le vaghe dorate macchie, che spiccano mirabilmente su di un fondo morato. Cotal marmo si cava presentemente in due luoghi, all' esterno canto della Palmaria a levante, e in terraferma, poco lungi dal Golfo, nella valle delle Grazie. Del rimanente non sono questi i due siti unici dove si può estrarre un tal marmo. Moltissimi altri luoghi di quest' isola ne abbondano. Lo stesso è pure di più parti del vicino continente, e il medesimo borgo di Portovenere, piantato tutto nel nudo scoglio, può dire di averlo dentro al suo seno. Difatti, molti strati dello scoglio non sono che di un tal marmo, con questo solo divario ch' è privo di quelle macchie gialle dorate, o che non è tanto ricco di esse. Generalmente poi il marmo di Portovenere non è come tanti altri marmi che formano monti intieri o pezzi di monte, senza che mescolati vadano a materia straniera. Quello di cui parlo trovasi per lo più in compagnia di una rozza pietra calcarea, più dura di lui e d' un cenerognolo oscuro, per liberarlo della quale e così poterlo aver puro, fa sovente d' uopo di molta spesa » (1).

Brocchi, Conchiologia fossile Subapennina.
Bertoloni, Specimen Zoophytorum Portus Lunae.
Lepère, Mezzi di prosciugare le paludi di Arcola.
Cordero di S. Quintino, Marmi Lunensi.
Brogniart, Sur le gissement ou position relative des Ophialites, Euphodites, Jaspes dans quelques parties des Apennins.
Lorenzo Pareto, Relazioni tra la costituzione dell' Apennino Ligure e quella delle Alpi di Savoja.
Savi, Sopra la caverna ossifera di Casale nel Golfo della Spezia.

(1) Molte cose intorno al marmo di Portovenere sono già dette nel Saggio, e qui tornerebbe vano ripeterle.

Bellissime colonne di marmo di Portovenere adornano più di una chiesa di Genova; le più notabili per mole e vaghezza, stanno all'altar maggiore di Sant'Ambrogio. Ma la maggior parte delle cave da cui esse vennero tratte, rimase abbandonata, per essere cessata la vena, o mancato il bel colore e le macchie che aveano i banchi superiori (1).

Del marmo di Portovenere si fa smercio ne' porti dell'Inghilterra e dell'America settentrionale. Dalla quantità delle dimande dipende la quantità del marmo scavato; onde variabile n'è l'annuo prodotto. Termine medio può valutarsi di 3, o 4|m. quintali metrici a 4 lire il quintale. Nella Provincia non se ne consuma la cinquantesima parte (2).

Oltre il marmo di Portovenere, vi sono nella Provincia i seguenti marmi:

Il Brecciato rosso della Castellana e di Biassa.

Il Bianco venato di Biassa.

Il Nero assoluto.

Il Giallo di Santerenzo, bello per le intarsiature.

Il Mischio sulla punta del Corvo.

Il Verdastro di Pignone, adoperato negli ornati della sala del gran Consiglio in Genova (3).

Il Rosso con macchie verdognole nel canale di Campiglia.

Il Brecciato rosso, di Carrodano.

Il Macchiato rosso, di cui sono le colonne della Chiesa di Trebbiano.

(1) Raccontasi che le grosse colonne in Sant'Ambrogio e in S. Siro a Genova siano state tratte da una cava ora abbandonata nel canale della Fredana, a 2 miglia da Lerici.

(2) Avvèrti che si vende greggio, nè v'ha fabbrica in paese per dargli il lucido col pulimento.

Le venature gialle sono attribuite ad un leggiero ossido di ferro.

(3) « Non è che un tenuissimo strato di carbonato calcareo compatto, disposto a zone rossigne e verdoline chiare; zone che differiscono nella loro durezza onde in gran massa non può ricevere bel pulimento. » *Guidoni*, *ut s.a*

Dicono che si trovi eziandio nel canale di Trebbiano.

Un dotto autore, natio di que' paesi, porta opinione che pel marmo di Portovenere non che per gli altri si potrebbe aumentar lo smercio e quindi il guadagno, e sarebbe facile introdurre fabbriche per lavorarli. Aggiungi il serpentino al promontorio del Mesco, e nel canale del Pignone.

« Quanto sono ricche le montagne del golfo della Spezia in marmi, altrettanto sembrano essere meschine o prive affatto di sostanze metalliche » (1).

Si estrae del manganese nelle comunità di Pignone; ma assai più dalla Rocca, stato Estense presso Brugnato, e si imbarca alla Spezia.

A Castelnuovo nella Lunigiana Ligure havvi grandissima quantità di legno bituminoso; è men fragile del carbon fossile, esala men fumo, arde con viva fiamma, e con intenso calore (2).

Nel golfo 3700 metri a sinistra della Spezia, e 30 metri listanti dal mare, sono le acque minerali di Pitelli, scoperte, dicono, da tempo antichissimo. Sgorgano copiose, ma n luogo malsano per la vicinanza degli *Stagnoni*. Una delle onti è solforea, l' altra ferruginea e leggiermente solforea. ;' usa della prima per bagno a rimedio delle malattie cutanee; la seconda in bevanda a rimedio delle ostruzioni. I soli ontadini del luogo ne usano. Per trarne profitto converrebbe rima togliere la mal' aria col prosciugar le paludi all' intorno, stabilirvi case pei bagni, ecc. (3). E contutto ciò le onti medicinali di Pitelli forse rimarrebbero sempre neglette (4).

(1) Il solo tenuissimo banco di serpentino del Promontorio del Mesco è il luogo ove si rinvengono i maggiori indizj metallici che otrebbero un giorno diventare materia di scavazione importante; » cc. *Guidoni*, *ut s.a* Vedi ivi l'enumerazione delle altre sostanze metalliche ne' monti del Golfo.

(2) Vedi la *Memoria sul legno bituminoso di Castelnuovo*, scritta a *Gius. Mojon*; negli *Atti dell' Instituto Ligure*.

(3) Nota comunicata da un medico de' dintorni della Spezia.

(4) Sostiene il Guidoni che « le vantate proprietà mediche delle

Ai quali cenni convien aggiugnere il passo seguente.

« Sopra la spiaggia di *Moltedo*, fra Pegli, e Sestri di Ponente, ritrovasi una minutissima arena nera brillante, ferruginosa, attirabile dalla calamità, infusibile al fuoco, ed inattaccabile dagli acidi. Queste proprietà eccitarono in tutti i tempi l' attenzione d' alcuni celebri Naturalisti; e vi fu persino chi pretese che l' ammiraglio Hauck, passando a poca distanza dalla detta spiaggia, osservasse uno sconcerto nella Bussola, prodotto dall' azione di quest' arena; sconcerto, che può aver avuto luogo unicamente nel capo d' un tale osservatore. S' ignora tutt' ora ov' abbia la sua origine; si è solo osservato che la stessa viene trasportata da un ruscello poco distante, e rigurgitata sul lido dai flutti del mare; perciò se ne ritrova una maggior quantità in seguito delle forti tempeste. Non è questo il solo luogo che presenti tale arena; se ne ritrova ugualmente nei due torrenti Stura, ed Olba che scorrono vicino ad Ovada, ove si raccoglie in grandissima abbondanza, e della stessa qualità.

« Dietro le proprietà fisiche, e l' analisi chimica di quest' arena mi sono assicurato che la stessa è analoga alla *Menakanite* ritrovata a *Menakan* in Cornovailles: ed è composta d' ossido di titano, e di ferro quasi a parti eguali, e si impiega principalmente per uso di sabbia negli scrittoj. (1).

acque di Pitelli, non sono dovute che ad una picciola quantità d'acido carbonico che acquistan forse dall'attraversare qualche banco di fuchi marini o altre sostanze che s'accumularono in quel luogo, prima che la spiaggia separasse queste fonti dal mare, nel quale dovevano non è gran tempo, scaturire. »

(1) *Gius. Mojon, Descriz. ut s.a* Vedi pure ciò ch' egli scrive del legno bituminoso di Castelnuovo nella Lunigiana e del Pretolio di Amiano.

AGRICOLTURA.

Prodotti dell' agricoltura Ligure.

Un dotto agronomo ordina in questo modo i prodotti del suolo nella Liguria marittima.

Legname da costruzione e legna da fuoco. — Le antiche e famose foreste de' Liguri da gran tempo scomparvero. Nel principio di questo secolo si fece grande strazio di quelle che rimanevano. Infiniti furono i danni arrecati al clima ed al territorio dal diboscamento de' monti e de' poggi. Le nuove leggi per la riproduzione della boscaglia di vetta già cominciano a produrre benefici effetti.

Olio. — È il principalissimo prodotto della Liguria marittima, e massimamente della Riviera di Ponente. Senza l'asportazione degli olj gli abitatori di quella costa perirebbero miseramente di fame. Il denaro che ne ricavano, lo spendono nella compra de' grani. Ma sventuratamente esso non è sempre bastevole; e lo sbilancio, in certi anni, tra i valori dell'introduzione e dell' asportazione è sì fattamente in disvantaggio di que' popoli che l' immaginazione se ne atterrisce, e ricusa di porgervi fede. Tuttavia come ciò dipende dall' incostanza delle ricolte e dal variabilissimo prezzo della derrata, il quale dall' uno ora trabalza ai due e sino ai tre, ora ne ritorna all'uno, incertissima diviene la base de' computi. Non è facile valutare, nemmeno per approssimazione, la quantità dell' olio che si coglie nella Liguria marittima occidentale, tralasciando l' orientale che non ne asporta gran copia. Un' estimazione fatta negli anni 1827-28 per le provincie di Nizza, San Remo, Oneglia ed Albenga ne reca la tale quantità annua prodotta a 220$|$m. barili (1).

La raccolta delle olive si alterna in buona e in cattiva, e allora in dieci anni non succedono che due buone raccolte.

(1) Vedi appresso l' articolo *Coltivazione degli Ulivi.*

La ricchezza dell' oliveto in quella Riviera è sì grande che negli anni di abbondanza, se il prezzo dell' olio si regge alto, un jugero piantato di grossi olivi rende di frutto ciò che costerebbe altrove la compra di altrettanto spazio di terra.

Vino. — La recente moltiplicazione de' vigneti ha fatto la Liguria marittima men tributaria che prima nol fosse di altri paesi pel vino. Tuttavia grandissima è la quantità che ne trae dall' interno dello Stato ed anche dalla Francia a malgrado de' dazj.

Molto vino si smercia per l' Italia col nome di vino di Nizza; non pertanto nella Statistica di quella provincia l' estrazione del vino è portata per sole 24|m. lire, mentre l' introduzione v' è per 675,000.

Il vino della provincia di Genova, la quale assai ne produce, è generalmente bianco, leggiero, acidetto, di poca durata; giova temperarlo con acqua. Il forestiero a prima giunta lo trova ingrato, ma in breve tempo s' avvezza al suo sapore e sen compiace.

Le Cinque Terre che tra i Promontorj del Mesco e di Montenero pigliano lo spazio di cinque miglia, somministrano ottanta mila barili di vino. Quello sceltissimo che là fanno ma in poca quantità e chiamano Amabile, tien somiglianza col vin Santo del lago di Garda e forse lo avanza in bontà. Costa assai anche in paese, nè fuori ne mandano se non per regalo. La Vernaccia di Corniglia, celebrata nelle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, sembra fosse vino delle Cinque Terre. Ed il Baccio racconta che di questo vino se ne portava in Francia, nella Belgica e nell' Inghilterra. Presentemente quel che recano a Genova non è troppo pregiato.

Nella Liguria, non meno che in quasi tutta l' Italia, s' odono continue lagnanze sui metodi imperfetti di far il vino, e quegli stessi da cui son mosse, o non cangiano o poco cangiano i metodi ne' loro poderi. Il che nasce per avventura dal maggior guadagno che ha il padrone de' vigneti nel

fare il vino all' uso comune. Ciò almeno sembra provato dalla esperienza largamente qui fatta nel vino *Ligustico*, nome applicato ad un vino della provincia di Genova, che non male imitava lo spumante Sciampagna, e del quale è cessata la fabbricazione.

Le *Castagne* somministrano l' alimento a gran parte della popolazione nell' alto de' monti.

Il *Fieno* è scarso e costa il doppio che in Lombardia.

Il *Gelso* alligna bene ove non è sbattuto dal vento del mare; i vecchi e frondeggianti e spaziosissimi gelsi che si incontrano in queste valli sarebbero tenuti in molto pregio sulle rive dell' Adda. I contadini qui poco si curano dell' educazione de' bachi da seta; il prodotto totale delle sete non arriva in tutta la Liguria marittima a 500,000 lire, comprendendovi anche la provincia di Nizza per 200,000.

Uno scrittore di Georgica esagerando dice che nella Liguria marittima più della coltivazione de' *Cereali* stima vantaggiosa quella dei *fiori*. Sommandone insieme tutte le qualità, grano, segale, orzo, avena, farro, gran turco, patate, ecc. non producono i cereali di che alimentare l' intera popolazione per due mesi dell' anno, benchè in alcune valli la semente renda otto e sino a dieci per uno (1).

Gli agrumi, ossia le varie qualità del *citrus*, sono grande

(1) L' annua quantità de' grani arrivati per mare ed introdotti per consumazione in Genova, donde poi si diffondono nelle Riviere, sta, termine medio, fra le 500 o 600 mila mine. (La mina di Genova equivale in misura di capacità a decalitri 11,457, e si computa in peso pari a 2 cantara o 12 rubbi.) Ne arrivano per terra circa 200 mila quintali. Nizza ne introduce pel valore di due milioni di lire.

Nel 1830 il grano entrato nel porto di Genova sommò a

Con bandiera estera	Mine	74,643
Con bandiera nazionale	»	881,640
Totale	Mine	956,283

adornamento di queste costiere marittime. Ma l' estrazione de' lor frutti non conduce forse 3 o 400 mila lire in paese (1).

Il mele, la canapa, il lino qui non danno prodotti degni di qualche ricordo (2).

Ma di somma importanza sono le frutta, gli ortaggi, i funghi ed i fiori. Nella Riviera di Levante i fichi secchi fanno il vitto giornaliero de' contadini. Di là del Capo delle Mele ignoti son quasi gli ortaggi, ma coltivatissimi sono da quel Capo ripiegando sino a' confini degli stati di Massa. Ed essi formano un ragguardevolissimo articolo di asportazione. La ricca e lauta Milano anzi tutta la Lombardia è fornita dalla Liguria degli ortaggi primaticci ed invernali. Notabile estrazione si fa pure de' funghi secchi e ne riceve sino l' America. Ma grandissimo e straordinario n'è il consumo de' freschi. I funghi degli Apennini Liguri vincono ogni paragone in bontà, e le specie velenose vi giacciono quasi ignorate. Reputasi che il valore di questa produzione ascenda ad un mezzo milione di lire. — Celebri sono in tutta Italia ed in Francia i fiori di Genova. Essi nell' inverno vanno a mostrare la dolcezza di questo clima alle città dentro terra, intristite dalle nevi e da' ghiacci. Oltre la varietà, la va-

(1) Mancano, per dir il vero, affatto i ragguagli. La provincia di Nizza è computata asportarne per 75Im. lire —

È da notarsi che in San Remo evvi un magistrato speciale che ha la cura di sopravvedere la vendita e il commercio de' limoni, prodotto principale di quella terra.

I limoni si vendono 25 lire il migliajo e gli aranci 20, termine medio. — La maggior estrazione si fa di limoni. — Vi sono in S. Remo certi mostri di cedro che vengono pagati gran prezzo dagli Ebrei del norte per la festa de' Tabernacoli.

(2) Prodotto annuo del mele nella provincia di Nizza 72 quint. metr.

N. B. Nelle altre provincie è come nullo.

della lana, ivi 1142 id.

N. B. Idem.

Nella provincia di Albenga si raccolgono circa 2800 quintali metrici di canapa e 30 di lino.

ghezza, l' olezzo de' fiori, è mirabile ancora l' arte del giardiniere ligure nel comporne ed ordinarne i mazzi, facendoli rasi ed avvicendandone con singolar buon gusto i colori.

Anche i fasci delle palme onde s'adornano Bordighiera e San Remo hanno da porsi nel novero degli utili prodotti. Essi, nel numero di 600, rendono per l' estrazione da 15 a 20 migliaja di lire.

Sarebbe facile l' ordire queste ed altrettali notizie in tabelle, ed aggiungervi lunghissime colonne di numeri, anzi questo lavoro è già fatto, nè chiede che l' opera del torchio. E veramente le tabelle statistiche meritano tutte le lodi che il Gioja loro concede. Ma conviene ch' esse sieno veritiere ed esatte; altrimente han da chiamarsi una gherminella scientifica. E quanto esatte sieno per l' ordinario sì fatte tabelle che vanno alle stampe, lo dicano i loro compilatori, anzi le opere stesse di quell' illustre Economista. Quanto a me ho anteposto di lasciar giacere inedito il mio lavoro, anzi che indurre il pubblico in errore. E nondimeno eran tabelle tratte dalle più autorevoli fonti. Un decennio di continue ed accurate osservazioni può solo produrre un termine medio che sia degno di fede. E ciò sia detto per tutta quest' *Appendice*.

Coltivazione degli ulivi (1).

Tutta la statistica della Liguria marittima ad occidente del Capo di Noli può ridursi ad un solo articolo; l' *Ulivo*. Questa pianta è veramente sacra pei popoli di quella Riviera, perchè ad essi l' albero di Pallade tien luogo di tutti i doni

(1) Questo capitolo è ricavato da varj trattatelli manoscritti, dati a eggere all' Autore in Nizza, in San Remo e in Oneglia; e riguarda a classica coltivazione degli ulivi in que' paesi sì rinomati per l' eccellenza degli olj che producono.

di Cerere, ed il loro commercio d'ogni specie riducesi per nove decimi agli olj.

Sostengono alcuni che l'ulivo non sia pianta indigena della Liguria, perchè ne' paesi ov'è indigena, la ricolta delle pingui bacche riesce annua e non biennale. Altri affermano che i Focesi, stanziatisi a Marsiglia, vi trovassero indigeno ma non coltivato l'olivo, e vi trapiantassero le specie che meglio prosperavano in Grecia. E così spiegano la presenza delle differenti qualità che qui si scorgono in questa famiglia; qualità varie di foglie e di frutti, de' quali gli uni danno l'olio più abbondante e gli altri più squisito e gentile. Soggiungono finalmente che le specie introdotte nella Provenza e nella Liguria marittima sono, con tenuissime deviazioni, simili a quelle che si coltivano nelle isole dell'Arcipelago, e massimamente sui colli dell'Attica, a Mitileno ed in Candia, dai quai luoghi, secondo altri, vennero trasferite nella Liguria al tempo delle Crociate, o sul finire di esse.

A Ventimiglia ed a Bordighiera le piante d'ulivo sono un innesto di Razzola (*Olea Europæa*) sull' oleastro od ulivo salvatico.

A San Remo, a Taggia, ad Oneglia si coltiva la specie *Prencipe* o *Previxe* di Toscana, qui chiamata *Taggiasca*; e sen veggono immensi oliveti.

È questa la specie che dà l'olio migliore; ma è pure la più dilicata e che più patisce le vicende atmosferiche. Di che forse nasce che da Savona alla Magra quasi più non coltivano che la *Colombana* o *Colombara*, specie di minor bontà ma più robusta.

La *Pignola* o *Pignolina* si trova, ma non frequente, nei paesi più degli altri esposti al freddo.

L'oleastro alligna ne' luoghi montuosi o appresso ai boschi.

L'innesto di Razzola o di Previxe sull'oleastro produce le piante che più resistono al gelo, e che crescono ad alto fusto con meravigliosa ramificazione.

Ama l'ulivo i poggi minori, le pendici apriche, in tepido

clima, ove Borea non signoreggi. Una zona, larga otto miglia a prender le mosse dal lido, la quale non si levi più di 1500 piedi sopra il livello del mare, qui ne circoscrive all'incirca la vegetazione.

L' oliva non gela che a 3 gradi sotto 0|0, nè l' ulivo che a 9, se il tempo è asciutto: ma se il freddo soprapprende il frutto o l' albero mentre regna l' umidità, basta a farli gelare un grado minore.

Si riproduce l' ulivo col piantarne la coccola, ovvero i virgulti che nascono intorno al pedale, ovvero i ramoscelli ben vegeti e di monda corteccia. I due ultimi metodi vengono anteposti alla seminagione, perchè più spediti e più certi. La riproduzione co' virgulti è la migliore e più usata (1).

Gli antichi coltivatori di S. Remo piantavano gli ulivi a scacchi, in distanza di dieci metri l' un dall' altro. L' aria rigirava più libera in quegli oliveti; la terra somministrava più alimento alle piante. Ma il bisogno di porre a profitto lo scarso terreno, vinse la regola, ed i poggi si coprirono di vicinissimi ulivi.

Ci ha de' luoghi in cui una superficie di 10,000 metri quadrati contiene da 150 a 200 ulivi che ne' buoni anni rendono sino a 30 o 50 barili d' olio (2).

(1) Che più? dovuto a lunga età lo stesso
De' duri imperj recusante ulivo
Al suo vivajo per talea commesso
Talor non ebbe il propagarsi a schivo.
Ma se dal piè di tal che mostra spesso
Di virgulti sottil cespuglio vivo,
La vecchia barbicaja a veder vai
Di uovoli migliori i semi avrai.

Lorenzi, *Coltiv. de' Monti.*

(2) Un barile d' olio vien computato in peso circa rubbi 7. 17 di Genova (7. 1|2 in *commercio*), equivalenti a litri 65,480.

Il prezzo d' un barile d'olio di fine qualità Ligure-occidentale varia dalle 30 alle 80 lire, a tenore delle ricolte e delle dimande. Il medio termine di lire 50 si scosta di poco dal prezzo ordinario. Per lire si intende sempre lire nuove di Piemonte, pari ai franchi.

L' ulivo, da Nizza al Finale, cresce in grossezza ed altezza quasi al pari delle più belle roveri.

Una pianticella che abbia messo radice, frutta in capo a 20 anni la metà del prodotto a cui può pervenire. Ma quest' albero, dice uno scrittore, è l'immagine dell' eternità: imperciocchè vive più secoli, ed allor quando vi credete che il freddo l'abbia spento, se ne recidete il tronco al livello del suolo, caccia virgulti più rigogliosi che dianzi.

Da Nizza ad Albenga il viaggiatore incontra lungo la strada ulivi che due e talora tre uomini non bastano a circondare delle lor braccia. Alcuni, a Villafranca, a Mentone, girano 22 e 23 piedi. A San Remo, a Taggia, a Porto Maurizio, ed Oneglia evvi qualche pianta d'ulivo che nelle ubertose ricolte fornisce sino a tre barili d' olio.

L' ulivo ammantasi tutto di fiorellini gialletti, monopetali, a grappoli, che mandano lievissima ma pur soave fragranza. Esso fiorisce nel maggio, toccando ora l'aprile ora il giugno. Ma la ricolta de' frutti non comincia veramente che nel dicembre, e dura ove sino al maggio ove sino al giugno ed anche al luglio dell' anno seguente. Nel qual anno la pianta rimane senza vigore per dar nutrimento ai fiori che nascono accanto ai frutti, e ne segue scarso e meschino il prodotto. Tuttavia mal si appone chi crede biennale la buona ricolta delle olive. L' incostanza delle stagioni spesso non concede che due buone ricolte in un decennio.

L' ulivo abborrisce la compagnia di altre piante. Laonde in quelle parti della Riviera scrupolosamente si astengono dal seminare i terreni sotto gli ulivi, e dal frammischiarvi altri alberi.

Esso è avido d' ingrassi. Nel territorio di Nizza adoperano di preferenza il concime animale, o a dirla più schiettamente le fecce umane, ossia il bottino de' Fiorentini. A Mentone, a San Remo, ad Oneglia usano gli stracci di lana ed i cenci; gli escrementi di colombo, i ritagli di pelle, detti limbellucci dai Toscani, e la raspatura di corno. È questa un eccellente

ingrasso che non rinnovano che di tre in tre anni. Il letame bovino ed equino manca generalmente in que' luoghi privi di prati e di paseoli (1).

Ogni due anni conviene smuovere, svolgere, tritare il terreno sotto gli ulivi, acciocchè il tronco

> — *si bea per le radici*
> *Succo vital che a lui vien dalle piote*
> *Ond' è arricchito al basso, e risarcisca*
> *A se medesmo ciò che dalla scorza*
> *E dalle foglie evaporando esala* (2).

È d' uopo parimente rimondar gli ulivi, liberarli dai rami secchi od intristiti, e scevrare dalla pianta i membri offesi o tabefatti.

L' oliva è infestata da un verme che talora ne guasta e strugge l' intera ricolta. I Nizzardi lo appellano *Cairon*, i San Remesi *Verme di San Giacomo*. Pare che una piccola mosca (*Stomasis Keironii*) deponga le sue uova sull'oliva, e da esse nasca quel verme. I più sperti agronomi del paese portano opinione che ad estirparlo farebbe di mestieri una legge la qual ordinasse che tutta la ricolta fosse terminata al comparire della primavera. Essi dicono che se il frutto non restasse sull' albero sì lungo tempo e nel caldo, si estinguerebbe il germe del funesto insetto, il quale si forma nel fermento naturale della bacca, lasciata in sulla pianta oltre il suo grado di maturità.

Ne' dintorni di Aix in Provenza, ove si fanno gli olj più pregiati a Parigi, si usa di cogliere colle mani le olive, e

(1) L' ulivo cresce e fruttifica anche in mezzo alle altre coltivazioni, come si scorge nella Liguria orientale, ed anche senza ingrassi. Ma tuttociò che si guadagna o si risparmia da questo lato, si perde al doppio dal lato del prodotto.

(2) *Arici*, *Coltivazione degli Ulivi*.

non ancor ben mature. Colà tengono basse le piante. Ma nella Riviera occidentale ove queste piramideggiano, o si lascia cadere al suolo la bacca matura, o si scuotono e gentilmente anche si sbattono i rami: le olive cascano sopra lenzuola tese a tal uopo (1). Questa ricolta, come abbiam detto, si fa lentissimamente.

Le olive raccolte vengono poste in un recipiente circolare di pietra, ove una mola verticalmente girando le frange. Ne resulta una pasta che mettesi in cestelli tessuti di erba. Questi cestelli, accatastati in pila, son fatti soggiacere alla pressione dello strettojo. Mercè della pressione e dell'acqua fredda con cui vengono bagnati i cestelli, l'olio si separa dalla polpa, e sgocciola in un secchio, donde con una mestola lo sfiorano per metterlo in una botte (2).

La quiete d'alcuni giorni fa sì che l'olio mandi al fondo la morchia; di tal modo esso rimane purgato, nè più abbisogna d'altro lavorio.

I noccioli, le pellicole, la polpa legnosa, si fan fermentare in un vasto recipiente, da cui le traggono nell'estate e le assoggettano al lavamento dell'acqua fredda, la quale distacca il residuo delle materie oleose. E finalmente le pon-

(1) Le olive che cadono spontanee non fanno mai l'olio di prim'ordine, prendendo facilmente il gusto della terra su cui giacciono.

(2) Nel metodo di fabbricar l'olio a fuoco quella pasta vien posta in una grande caldaja di rame sotto la quale arde il fuoco. Quivi si lascia riscaldar qualche tempo, e si vien rivoltolandola con una pala. Altri bagnano i cestelli con acqua bollente.

Da questo pernicioso metodo, dalla qualità men buona della pianta, e dal pessimo uso di tener le olive lungamente ammucchiate prima di frangerle, deriva la grande inferiorità degli olj della Riviera orientale, paragonati con quelli dell'occidentale, ossia oltre-occidentale, perchè il confine degli olj eccellenti è la fiumara d'Andora, almeno a un di presso.

Ciò sia però detto in generale, perchè i buoni georgici si trovano in ogni luogo.

gono a bollire in una gran caldaja con che si viene a formare quella pasta dalla quale coll' acqua bollente si ricava l'olio lavato ad uso delle fabbriche di sapone.

I noccioli mondi che ne avanzano, riescono utili per alimentar il fuoco nel verno; la stessa fogna che si forma in fondo a' lavatoj, porge un ottimo ingrasso agli ulivi. Nulla in somma va perduto del prezioso frutto. — Le olive verdi condite ornano generalmente le mense: ma non tutti conoscono le olive, fatte seccare mature. L' arte del cuoco sa trarne gustoso profitto.

Venticinque rubbi di olive mature danno un barile di olio di 7 rubbi e mezzo. Da cinquecento rubbi di noccioli e pellicole si ricavano due barili d'olio da fabbrica del peso anzidetto.

Il legno dell' olivo è gialliccio, venato, marezzato; riceve un bel lucido; lo ricercano gli ebanisti e gl' intarsiatori. È pure ottimo ad ardere.

Ci rimarrebbero assai cose a dire intorno agli olj; ma ci basti toccarne due principali.

Degli Olj.

Nelle cose de' sensi per distinguere i varj gradi di bontà, conviene che quelli abbiano ricevuto l' educazione che vien dall'esame e dal confronto. I Luculli moderni ben sanno con qual differenza di dilettazione i differenti loro commensali assaporino i preziosi vini ch' essi fan mescere alle lor mense. Questi odora il profumo di un bicchierino di Tokai, lo beve a centellini, ne gusta e discerne lo squisito sapore. Quegli lo tracanna come se fosse vino di barca. Ond'è che per non dare tralci alle capre, è venuto l'uso che lo scalco nomini i vini.

Quanto agli olj l' educazione de' palati è ancora imperfettissima. Quasi tutti distinguono il reo dal buono, ma pochissimi distinguono il buono dal migliore e il migliore dall'ottimo. L' assuefazione è pure grandissima corrompitrice del gusto. Il Veneziano, avvezzo all' olio forte di Corfù, trova insipido come l'acqua l'olio di Lucca, mentre il Lucchese è

mosso a nausea dal solo odore de' migliori pesci dell'Adriatico fritti in quell'olio. In Genova, dove pure ha la maggior sua sede il traffico all' estero degli squisiti olj della Riviera oltre Ponente, non è raro il trovare anche sul desco de' ricchi il grave olente olio Ligure-Orientale.

Ciò tenga in mente il lettore perchè torneremo or ora a questo argomento.

Nella Riviera oltre Ponente le proprietà sono molto divise; divisione generalmente felice come quella che sottrae le campagne al servaggio delle grandi città. Ma un gravissimo flagello percuote que' piccoli proprietarj. Essendo costosissima la coltivazione degli ulivi per gl' ingrassi e pei molti lavori, nè riuscendo che biennale, ed anche non sempre, la buona raccolta, ne avviene ch' essi nell' intervallo, per mancanza di capitali, sono costretti a procacciarsi a credito od a prestito somministrazioni di vettovaglie o di denari. Ognuno può immaginarsi se ciò dia luogo all' usura. Ma omettendo anche questa, che quando non è soverchia torna più utile che nociva, il rimborso del credito o del prestito ha sempre la ricolta per assegnato suo termine. Ed ecco che appena fatti gli olj, i quattro quinti dei proprietarj cercano ansiosamente di venderli. Se la ricolta è stata scarsa, non mancano i compratori, ed i prezzi si sorreggono. Ma se ella è stata copiosa, più non si trovano che bassissime offerte. E non pertanto, siccome essa necessariamente sarà scarsa nell'anno venturo e l'olio è derrata che si conserva incorrotta più anni, il suo prezzo non dovrebbe andar soggetto ad oscillazioni del cento per cento, pel solo effetto dell' abbondanza o della scarsezza delle ricolte che s' equilibrano l' una coll' altra nelle periodiche loro diversità. Ma i piccoli proprietarj debbono vendere a qualunque prezzo e sottostare alla legge de' compratori; laonde quelli ricadono nel bisogno appena uscitine fuora, e questi ritraggono soli tutti i benefizj dell' abbondanza.

Il tema antecedentemente esposto ed il presente, porgono origine ad un quesito: « sarebbe egli utile il fondare una

Compagnia, indiritta a questi fini: 1.° Aumentare e dilatare sopra gli esteri mercati la vendita dell'olio Ligustico-Occidentale: 2.° Venire al soccorso de' proprietarj minori tanto nell' intervallo delle ricolte, quanto al tempo della vendita? » — Il secondo scopo non ha d' uopo di comenti. Quanto al primo chi ha molto viaggiato e sa in quanti paesi l'olio fino appena sia conosciuto di nome, non troverà romanzesca l'impresa. Basterebbe che la Compagnia tenesse in tutte le principali città dell' Europa ed anche transatlantiche un fondaco di olj fini, divisi in primissima qualità e in qualità mercantili, con prezzi giusti, regolati sulle spese di trasporto, ecc. In brevissimo tempo forse il consumo se ne addoppierebbe e triplicherebbe, sì per la preferenza che quegli squisiti olj conseguirebbero sopra gli olj di forte sapore, sì per l' introduzione dell' uso dell'olio in molte vivande che in que' paesi si condiscono con lo strutto. Ora che gli agj della vita discendono da per tutto alle classi inferiori, l' accrescimento dello smercio di una derrata sì cara alle mense, potrebbe salire ad una proporzione fuor d' ogni computo.

Ad ogni modo la proposta è degnissima certamente di esame. Nondimeno essa ha una parte difettiva da non passare in silenzio. Una Compagnia mal può sussistere senza privilegj; ed al solo nome di privilegio tutta la moderna scuola economica si dibatte come la Pizia in sul tripode, e grida: « Non s' immischi l' autorità se non dove lo importi la necessità (1). » Notisi però che l' autore della proposta, avendo in rispetto questa massima fondamentale del largo governo, non intende addirizzarsi che allo spirito di associazione, sì ben simboleggiato dagli antichi nel fascio di verghe col motto *Vis unita fortior*.

Rimangono alcune cose a dirsi che forse avrebbero trovato miglior luogo più innanzi.

(1) Gioja e Romagnosi.

Gli olj Ligustici dal capo delle Mele al Varo, conosciuti in commercio co' nomi di olj di Nizza, di Oneglia, di Diano, sono di perfetta qualità e tenuti i più dilicati e squisiti del mondo per la leggerezza loro, la somma dolcezza ed il gusto dell' oliva, il quale lusinga in grato modo il palato e nol picca. Non evvi che l'olio verdognolo di Aix che ottenga sopra di essi la preferenza appresso i buoni gustaj di Parigi e di Londra. L'olio di Lucca, sebben ottimo, è men saporito. Quanto agli olj della Calabria, della Spagna, delle isole Jonie e dell' Arcipelago, la fabbricazione loro è sì negletta che i palati avvezzi agli olj Ligustici-occidentali, Provenzali o Lucchesi, mal possono sopportarne il sapore, e ne fastidiscono lo stesso odore.

Non pertanto se la gastronomia ricercasse negli olj, come fa nei vini, i sommi gradi dell'eccellenza, ella troverebbe di che contentarsi in certi olj finissimi che fanno per proprio uso o per regali alcuni ricchi padroni di oliveti a Nizza, a San Remo, ed in altri luoghi di quella Riviera. I quali potrebbero fabbricarne maggior quantità e porla in commercio ove il prezzo corrispondesse alla diligenza ed alla fatica.

Un oliveto, dice un dotto autore, sarebbe la più doviziosa possessione rurale, se questa dovizia non andasse soggetta a tante venture. E veramente è proverbiale in quei luoghi il dire: « Chi non possiede che ulivi è sempre povero: il paese più ricco, è il più povero. » Dispendiosissimo è il metodo della coltivazione, eccessiva la spesa de' concimi e quella delle giornate di lavoro per cogliere le olive e far l'olio; incerto il prodotto; non sempre biennale la buona ricolta. E l' olio, già gravato dall' imposta prediale, e dal dazio di estrazione, soggiace tosto al più pesante dazio di introduzione ne' porti della Francia ov' è il suo massimo smercio.

In somma l' agricola ricchezza degli ulivi è più apparente che reale, od almeno i paesi Liguri dell' occidentale marina

non confortano ora certamente gli sguardi dei viaggiatori col prospetto dell'agiatezza e della comune letizia.

Coltivazione delle palme.

Due sono le qualità di palme che si coltivano a Bordighiera e a S. Remo; l'affricana (*Phoenix dactylifera*) che cresce ad alto stelo, e l'Europea (*Camerops humilis*) che cresce a basso fusto.

La seconda non produce alcun frutto; ma la prima porta spesso i datteri a maturità, lasciandoli due anni sulla pianta e col benefizio di due inverni assai miti.

Ma non pei frutti si coltivano colà queste piante; la rendita loro sta ne' palmizj. E palmizio in questo senso significa, « Ramo di palma lavorato che si benedice la Domenica dell'ulivo, e dassi ai popoli per divozione. »

La cura principale del coltivatore sta nel legare i rami delle sommità, e preservare il getto dall'azione diretta dei raggi solari, onde privarlo del color verde e fargli acquistare quella bianchezza che tanto si pregia. Si annodano i rami, nel giugno e nel luglio, e si snodano nel dicembre. Si ripone allora il *cimo* in una stanza priva di luce (1). E si pedisce in sul finir del carnovale a Roma; ove per decreto li pápa Sisto V ne fu dato perpetuo ed esclusivo privilegio li vendita ad un capitano Bresca e suoi eredi di S. Remo (2).

(1) *Cimo*, ampio fascio di foglie nella sommità della pianta le quali ono della lunghezza di più braccia, pennate, con molte foglioline padiformi, acute, ripiegate.

(2) Raccontano ch'essendo il Bresca presente all'innalzamento delobelisco di S. Pietro, e vedendo che per la massima tensione delle orde non era più possibile sollevarlo a maggior altezza, egli gridasse *gnate le corde*. Consiglio utilissimo che, tosto messo in pratica, le ce raccorciare, onde quell'immensa mole fu collocata al suo luogo. ravi pena di morte a chi parlasse durante quell'innalzamento. Sisto premiò con tal privilegio il consigliere animoso.

Chiamano *Palmorello* un palmizio più grande e più costoso. Il *Palmorello* sciolto, che serve ad uso delle primarie Chiese di Roma, e quindi è detto *alla Romana*, si vende dal Magistrato stabilito in San Remo per la vendita de' limoni e con gli ordini stessi, a fasci di 60 getti ciascuno, piccoli e grandi. Il prezzo d' ogni fascio sta tra le 20 e le 30 lire.

Si lasciano poi i rami della pianta per un anno nel naturale loro stato, affinchè l'albero abbia più forza a riprodurre il nuovo *cimo*.

Il *cimo*, rimasto verde perchè non previamente legato, vendesi da' più poveri coltivatori ogni anno agl' Israeliti che lo pagano meno. Ma questo metodo indebolisce ogni anno la pianta, e la insterilisce, sì che per più anni più non produce il *pallone*.

Un insetto (*Calandra scaba*) che si appiatta tra gl' interstizj de' rami, non rade volte dannifica il getto.

ARTI E MESTIERI.

Prodotti delle manifatture nelle provincie all' oriente del Capo di Noli.

Provincia di Savona.

Le cinquanta fabbriche di majolica bianca e nera e di mattoni sulla spiaggia a manca ed a destra di Savona, danno lavoro ad un migliajo d' individui. Altri cento lavorano a far seggiole di poco prezzo (1).

Le ferriere adoperano il minerale tratto dall' isola d' Elba. E così pure la fabbrica di bombe ch' è presso a Cogoleto (2).

Di molta conseguenza è la fabbricazione navale: la sua sede principale è in Varasse. Ogni anno vede uscirne circa 20 bastimenti mercantili di grossa portata, e 20 altri minori. Il legname di fasciamento vien dal Sassello, quello di ossatura dai monti a settentrione di Albenga. Cinque fabbriche delle quali tre a Varasse, e due a Savona, li forniscono di ancore. E li provveggono di gomene e d'altri cordami due altre fabbriche a Varasse che usano la canapa del Piemonte. Escono que' bastimenti di tutto punto finiti, e pronti a dar le vele anche per l' Oceano: essendovi in paese grandi ma-

(1) Estrazione nel 1828 - 30

Mattoni	Lire	400,000
Stoviglie ordinarie e majolica		200,000
Seggiole		80,000

(2) Di ferriere non havvene che una o due sulla pendice meridionale. Computando con queste le altre molte della pendice settentrionale si ha un prodotto annuo di ferro in *barre* per L. 1,200,000.

gazzini di tutto il bisognevole. Gli artefici addetti alla costruzione navale a Varasse a Vado a Savona, stanno fra i 300 e i 400.

Undici cartiere pur sono nel comune di Varasse che danno impiego a più di 100 lavoranti: esse traggono i cenci lini dal Piemonte: parte della lor carta va fuori Stato.

Tralasciamo altre fabbricazioni di minor conto (1).

Provincia di Genova.

Havvi, dicono, un decreto del Parlamento Britannico il quale ordina di valersi della carta di Voltri pei registri degli archivj. Difatti osservasi da lontani tempi in questa carta la singolar proprietà ch' essa meno di qualunque altra va soggetta al tarlo; il che probabilmente dipende, scrive il Palmarini, dalla presenza del zolfo nelle acque di Voltri (2). Prima che Carlo III avesse stabilito le fabbriche di carta in

(1) Il metodo da noi usato di non descrivere che la parte marittima ci vieta di parlare delle fabbriche di vetri e cristalli, e di quelle per filar la seta ed altre che sono a settentrione della provincia. Diremo soltanto ch' essa asporta all' incirca ogni anno queste quantità medie, oltre le già citate.

	per Lire
Vitriolo	18,000
Calcina	90,000
Cotonine per vele	120,000
Bottiglie dell' Altare	80,000
Cremor di tartaro	20,000
Cerchiami di botti	35,000
Seta greggia	300,000

(2) Credesi che le cartiere del Genovesato sieno le più antiche d' Italia. Cinquant'anni fa la sola carta di Olanda gareggiava in commercio colla genovese, superandola però di molto in bellezza.

Ispagna, i Genovesi facevano grandissimo smercio della carta loro non solo in quel reame, ma anche colle sue colonie di America, ove passava da Cadice per mezzo de' negozianti spagnuoli. Questo traffico, già notabilmente scemato nel 1795, scadde quasi affatto nelle guerre e rivoluzioni che poi seguirono (1). Ma ne' primi anni di pace dopo il 1814 accadde che qualche nave genovese cominciò a volger le prore verso l'America, e ad annodare per la prima volta un commercio diretto colle ricche colonie, levatesi dall' obbedienza della Spagna. Tra le merci colà portate avvenne che la carta ebbe lo spaccio più pronto e più lucrativo. Ciò fece rivivere e rifiorire le cartiere del Genovesato. Intieri carichi di carta passaron l' Atlantico, ed i fabbricanti e negozianti di Voltri conobbero la nuova ricchezza ed i subiti guadagni. Essi avrebbero dovuto giovarsene per migliorare e perfezionare la carta loro, affinchè sostenesse il gareggiamento con quella d' altri paesi; tanto più che l'America inglese introducea le cartiere. Raccontasi che facessero per l'appunto il rovescio... Certo egli è almeno che la carta da lettere di Voltri lascia trapelar l'inchiostro; onde in Genova istessa si fa grande uso di carta di Francia, ed ora il Piemonte qui ne manda di più bella ancora della francese (2). Ad ogni modo in Voltri, in Mele, in Arenzano, sono in continuo moto le numerose cartiere. I cenci lini che macerati e ridotti in foglia sottilissima assodata con colla fanno la carta, vengono nella massima parte dall' inferiore Italia (3).

(1) Stabilite le cartiere in Ispagna, venne esclusa la carta di Genova. Tuttavia ne continuava lo spaccio per contrabbando.

(2) La carta da lettere della fabbrica Avondo non teme certamente il paragone con quella di Francia. Ma quanto alla carta comune da scrivere, l'azzurrognola di Voltri è la migliore che tuttor si conosca in Italia.

(3) La Statistica della provincia di Genova nell'anno 1823, contiene i seguenti ragguagli.

Vi sono 152 fabbriche, parte di carta fina, parte di carta straccio, cartoni, ecc.

Il principalissimo prodotto dell' industria genovese nel secolo scorso erano le mercanzie di seta d' ogni maniera (1). Genova mandava le sue seterie in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Olanda, in Germania, nel Levante ed in Francia (2). Ma il massimo loro smercio succedeva nella Spagna e nel Portogallo, donde trapassavano que' tessuti nelle vastissime ed opulente colonie di quelle Corone.

I registri del Portofranco dell' anno 1771 notano così l'estrazione:

Velluti spediti	per mare	L.	3,499,000
	per terra		922,000
Dommaschi spediti	per mare		148,800
	per terra.		27,900
	Lire di Genova		4,597,700 (3).

L'annua loro. fabbricazione può produrre da 40[m. cantara di carta d' ogni qualità.

Per ottenere 275 cantara di carta fina (prodotto all' incirca annuo di una cartiera) si chieggono 400 cantara di materia prima, e 25 di colla.

La spesa del lavorio è di lire 25 per ogni cantaro.

Una fabbrica di carta bianca fa rigirare a un di presso 25 o 30[m. lire di capitale ogni anno, e ne ha di profitto il 12 per o[o quando lo smercio è pronto e continuo. Basta il capitale di 3[m. lire ad una fabbrica di carta straccio, ma giunge talvolta a pareggiarsi al capitale il profitto, per la riproduzione più pronta e quindi maggiore.

Lo smercio sen fa in Ispagna per contrabbando, in Sicilia, in Portogallo e nell' America. — Colà pur vanno da 40 a 50[m. dozzine l'anno di carte da giuoco, altre volte notabilissimo ramo dell' industria genovese.

(1) Spezialmente i velluti, i dommaschi, i rasi, i rasetti, i tabì, le calze di seta, le sete da cucire, i nastri, le berrette, i fazzoletti.

(2) « La Francia ritrae da Genova velluti neri e cremisi, calze di seta, di fioretto e di filo che da Marsiglia passano in America. I negozianti di Marsiglia spacciano a conto de' Genovesi nella Spagna nastri di seta di diverse qualità. » *Galanti*, *nel* 1795.

(3) Convien notare che in que' Registri per l'anno 1772 l'estrazione non è più che di 3,509,450. Generalmente però computavasi di 4 milioni e mezzo, l'un anno sull'altro, sino alla guerra della Rivoluzione.

Si computava che il numero de' telaj pei tessuti di seta ascendesse a dieci mila. « Ed era notevole che le migliaja di famiglie le quali di generazione in generazione tenevano in retaggio queste macchine, non appartenevano che alla classe agricola. Contadini e contadine impiegando metà della loro giornata al lavoro de' campi e metà al lavoro de' telaj, producevano questa manifattura con poca mercede; onde al negoziante la mano d' opera costava meno che ovunque altrove. Tutti i villaggi che si stendono per 15 e più miglia a levante di Genova, erano coperti di questi telaj (1). »

L' arte, detta in Genova degli *Stroppieri*, che riduceva in varj lavorii la *filosella* di seta (2), era dal 1794 al 1797 nel suo massimo fiore. Essa occupava grandissimo numero di lavoranti (3).

Questo splendido risultamento della modificazione della seta, materia prima, mercè del lavoro ajutato dai capitali e dagli strumenti, appena più rimane che come articolo della storia commerciale di Genova. La prima percossa alle seterie genovesi venne dallo stabilimento di una regia manifattura di seterie nel Portogallo. I trambusti della Rivoluzione e l'unione della Liguria all' impero francese, ne' condussero la rovina (4). Nè valse la pace e l' universale commercio a far rifiorire nel Genovesato il setificio. Quasi tutte le nazioni aveano in quello spazio di tempo, dato opera a questa ricca fattura, ed i Francesi e gl' Inglesi escludevano ogni emulazione. Sopravvennero di aggiunta le proibizioni ed i gravissimi dazj. Laonde il commercio genovese dovette ristrignersi

(1) *De Marini*, *Statistica*.

(2) Cioè berrette, fettucce, stoffe di vario colore, calze e fazzoletti.

(3) Lo scritto da cui prendiamo questa notizia, ne porta il numero a 20m.

(4) « Migliaja di lavoranti, o cangiarono mestiere, o passarono in altri paesi, » *Ivi*.

a spedire alcune poche mercanzie di seta di nazionale lavoro nell' Europa settentrionale, nel Levante e nell'America (1).

Il lanificio ha per lo converso preso vigore. La bella fabbrica di panni lani del signor De-Albertis a Voltri, fornita di eccellenti macchine moderne, messe in moto dalla forza dell'acqua, non ha ne' regj Stati che una sola rivale (2). Dall' Albergo de' Poveri escono molti e diversi lavorii di lana, pregiati per la loro bontà ragguagliata al moderato lor prezzo. Queste ed altre fabbriche minori, consumano ogni anno da cinque a dieci mila cantara di lana che vengono dalla Romagna, da Tunisi, dalla Sicilia, ed in qualche quantità dalla Spagna (3).

La filatura a mano del cotone è misero lavoro dopo l'invenzione delle grandi macchine mosse dal vapore, vera ricchezza dell'Inghilterra. Tuttavia essa porge impiego ad una parte della popolazione femminea lungo la spiaggia.

(1) Il numero de' telaj che ancora lavorano si computa essere di 300 pei velluti, di 150 pei dommaschi, di 100 per altri tessuti; ma forse il computo è maggiore del vero. Il maggior numero di que' telaj di velluto è nel comune di Zoagli, provincia di Chiavari. I contadini lavorano ad essi nel modo sopra descritto.

(2) Nel 1828 essa impiegava 268 persone.

(3) La lana fina di Spagna vien adoperata nella fabbrica De-Albertis specialmente per far berrette, tinte in cocciniglia, che vanno in Levante. È lavorio antichissimo in Genova, sostenutosi con esclusivo credito. Berrette di lana d'ogni colore si fanno nelle altre fabbriche: se ne asporta all' estero più di 100 migliaja.

Pei lanificj nel ducato di Genova vedi una Notizia ben particolarizzata nel *Calendario de' RR. Stati an.* 1828. Questo n'è il sunto:

Lavoranti nelle fabbriche, non comprese le filatrici		N.° 2888
Pezze che fabbricano annualmente	Panni fini	44
	mezzo fini	482
	ordinarj	3951
	Tricots	400
Berrette alla turca — Numero di dozzine		17,000
Feltri num.° di pezzi		595

Le maglie di cotone mettono in moto gran quantità di telaj dentro Genova. L' arido e sassoso letto della Polcevera è ricoperto presso a Cornigliano di tele di cotone, stampate, stese ad asciugare, che si dipingono nella fabbrica del borgo vicino.

I letti di ferro inverniciati, da pochi anni a questa parte, son divenuti lavorio di molto riguardo. Genova ne fabbrica uno o due migliaja l' anno, a norma delle richieste. N' è vario il prezzo, secondo la grandezza, gli ornati, le dorature. Sen fabbricarono per la casa del Bei di Tunisi del valore di 3000 lire ciascuno. I popoli che noi chiamiam Barbari, adottano le usanze giovevoli più facilmente degl' inciviliti. Quante volte nelle terre interne, il viandante al vedere quei vecchi e sterminati letti di legno sopraccarichi di paglierici e di materassi, e tristo nido di molesti insetti, non sospira un semplice letto di ferro, ove tranquillamente dormire! (1)

Le seggiole di ferro, recentemente immaginate, mal compensano colla loro solidità, l' incomodo della lor pesantezza.

Chi non conosce i vermicelli di Genova, tenuti pei migliori d' Italia, e rinomati dovunque (2)? Dugento cinquanta fabbriche ne ha la provincia di Genova che ne manda per mare a Costantinopoli, a Cipro, in Egitto, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna e nelle due Americhe, non che per terra nella Lombardia, nella Toscana, nella Svizzera, nella Germania (3).

(1) Due terzi de' letti di ferro fabbricati in Genova van fuori dello stato.

(2) « Vermicelli si dicono certe fila di pasta fatta con fior di farina di grano, a somiglianza de' piccoli vermi e si mangiano cotte. »

(3) All' universalità dello smercio non corrisponde troppo la sua quantità; se egli è vero che questa non ascenda a più di 5 o 6|m. cantara, apportanti un guadagno che non arriva a 100|m. lire. Avverti però che in tutti questi computi di estrazione, non abbiam tenuto nè potuto tener conto di ciò che va nell' interno dello Stato. Ora, il Piemonte fa gran consumo delle paste di Genova.

L' arte del confettiere fiorisce in Genova da antichissimo tempo; e non son molti anni che quasi tutti i fabbricatori di confetti fini nelle varie città dell' Italia erano Genovesi. I principali prodotti di quest' arte che trapassano all' estero, sono le frutte candite, e tra queste principalmente i cedrati, gli arancini della China, le mandorle. L'Olanda è il paese che ricava più confetture da Genova, e le sparge pel Norte (1).

L' oreficeria in Genova non ha di notabile che i lavori di filigrana, ne' quali questi orafi sono valentissimi da tempo antico (2). Per questi lavori di cui le donne del popolo e del contado s'adornano vagamente a dovizia, le ricche loro botteghe fermano lo sguardo delle viaggiatrici straniere, e particolarmente delle Inglesi che sogliono farne acquisto. Quanto a' lavori di cittadinesco lusso, essi pagano tributo a Parigi ed a Ginevra. I pochi oggetti di oreficeria che si tra-

(1) Anche l' arte del confettiere darebbe materia ad un' istoria, dalla quale si scorgerebbe che i gusti sono più diversi ancor de' costumi. Per non uscir dell' Italia, diremo che le città classiche per le confezioni sono Genova, Napoli e Torino: cioè Napoli per le confetture di particolare maniera, condite colle spezierie, e Torino pei confetti elegantissimi, di mille forme e colori e di gentilissimi sapori, all' uso di Parigi. Le frutta candite di Genova non hanno al mondo rivali. In Milano l' arte dell' offellaro regge ad ogni paragone, ma quella del confettiere è quasi bambina o negletta. I confetti fini che in quella lautissima capitale si mangiano, vi passano quasi tutti da Torino o da Genova, a malgrado degli impedimenti.

Immenso è il consumo che si fa di confetture nella Liguria. Quanto all' estrazione per l' estero, si valuta che questa possa ascendere ad 800[m. lire. In questa produzione industriale, la materia prima è in parte nazionale, cioè le frutta; ed in parte presa dall' estero, cioè lo zucchero; ch' eccede di gran lunga l'altra in valore. Per agevolare la manifattura de' confetti in quanto che sono articolo di esportazione, il governo restituisce pei confetti asportati il dazio pagato all' uscir di Portofranco per quella quantità di zucchero ch' essi contengono, e ch' è determinata con un regolamento di proporzione.

(2) Vedi la Pratica della Mercatura di Balducci Pegolotti.

sportano all' Avana e nell' America meridionale, non sorvanzano la valuta di 100m. lire.

L' arte dell' ebanista conserva in Genova l' antico suo lustro (1). Così pure quella di lavorare i fiori artefatti, che or si fanno anche in piume; e l'altra di fabbricar le scatole da tabacco, le tazze da caffè, ecc., in legno leggiero e sottile, al quale danno una vernice di color nero lucidissimo, ovvero di rosso carico, marezzato di nero.

Il lavorio de' coralli, antichissimo in Genova, soffre le vicende dell' instabile moda (2). Le fabbriche di guanti, da gran tempo note, si van migliorando, mercè delle macchine, e sono prosperevoli (3).

La costruzione navale per servigio della marina mercantile, sì nazionale che estera, è argomento gravissimo, perchè negli anni ch' è molto operosa, essa impiega il capitale di un milione di lire, e la miglior parte de' materiali provien dallo Stato (4). Ma essa dipende del tutto dai bisogni del commercio marittimo e dalle dimande dello straniero.

(1) Quella fra tutte le arti meccaniche in cui hanno forse i Genovesi fatto miglior riuscita, è il lavorío d'ebano. Essi fanno in questo genere cose molto delicate e solide; ed ancorchè non siano perloppiù che buoni imitatori, mostrano tuttavia moltissimo gusto. » *Galanti*, *Descriz. dello Stato di Genova, nel* 1795.

(2) Vedi nel Viaggio l'articolo *Pesca de' Coralli*.

(3) Esse adoperano annualmente circa 300m. pelli di agnelli, capretti, ecc. Quelle che conciano le cuoja per calzamento adoperano da 100 a 150m. pelli di bufolo e di bue.

(4) Il legname da costruzione è tratto dal Piemonte, da Savona, da Albenga. (La magnifica foresta di Luppega ch' è alle fonti del Tamaro, potrebbe esser recata ad utile mercè di una strada. Essa stendesi per 1800 ettari, e contiene circa 300m. larici.) Il ferramento vien dalle fucine della Liguria settentrionale. Genova somministra il rame, le viti, le carrucole. Varasse, Sestri a ponente e S. Pier d'Arena danno il cordame, Savona provvede in parte le vele.

Queste sono, per quanto ci è avviso, le principali arti che modificano nella provincia di Genova le materie prime. A specificarle tutte, ci mancherebbe lo spazio. Non è però da passarsi in silenzio la bella e copiosa fonderia in caratteri da stampa di Antonio Ponthenier, che provvede molte tipografie in varie parti d'Italia, e la sua litografia che sempre più si va conducendo a perfezione.

Provincia di Chiavari.

Chi scendendo per la china orientale del pittoresco monte della Ruta arriva a Rapallo o scorre il vicino borgo di Santa Margherita, uno de' più dilettosi luoghi della gemina Riviera, rimane piacevolmente ammirato al vedere tutte le donne dalla tenera alla provetta età sedere lungo le vie sulle soglie

Per un bastimento della portata di mille mine questa all' incirca è la spesa:

Legname	L.	5000
Ferramento		1000
Manifattura		1000
Calafato		600

E così quasi in ragione proporzionale diretta la spesa per quelli di maggior portata. A costruire un bastimento di mille mine si spendono quattro mesi coll' opera di 12 maestri, e 9 mesi con 30 maestri per una nave di 4m. mine. I maestri hanno lire 2. 50 di giornaliera mercede. I principali cantieri sono a Voltri, Prà, Sestri a ponente, Sori, Recco.

La fabbricazione de' legni mercantili che prendono, secondo la portata e forma loro, i nomi di Brigantini, Bovi, Bombarde, Bilancelle, ecc. si fa pure in altre spiagge della Liguria. Abbiamo già ricordato Varazze, luogo di vivissima costruzione. Ai fabbricatori di Alassio, Laigueglia, Loano, Chiavari, ecc., non mancano che le commissioni.

delle proprie case, intente al gentile lavoro de' merletti di filo. La materia prima vien dalle Fiandre, e non eccede il valore di 5[m. lire; il quale vien recato a 100[m., mediante quel lavorio; cioè venti volte aumentato. L'uso delle trine fatte di finissimo cotone o di seta, ha invilito i prezzi de' merletti di Rapallo.

A Rapallo succede Zoagli, comune riguardevole per la fabbricazione de' velluti di seta nelle casucce de' contadini, che sono agricoltori ad un tempo e manifattori come s'è accennato di sopra (1).

I registri del principale fabbricatore di seggiole in Chiavari, ridondano di commissioni ricevute per ordine di sovrani, di principi, di lordi; cotanto è salita in credito la fattura di quelle seggiole di recente invenzione, che ottennero le lodi del sommo Canova. Leggierissime e sode, semplici ed eleganti, lucide e perfettamente commesse, le seggiole di Chiavari sono ormai una suppellettile di moda nel gran mondo europeo.

Tutti gli arnesi di casa vengono egregiamente fabbricati in Chiavari, e danno materia ad asportazioni. Questi progressi delle arti, nuovi in quel paese, sono il frutto degl' incoraggiamenti dati dalla Società Economica.

Le telerie di lino, massima produzione industriale della provincia di Chiavari, n'eran già la ricchezza. A filare i lini, imbiancarli, prepararli; a tesser le tele e bianchirle, adoperavasi gran parte della popolazione, e con largo profitto. L'introduzione in commercio di altre tele di lino che trovano compratori pel loro bassissimo prezzo, benchè di durata molto minore, l'uso ormai generale delle tele di cotone, e soprattutto i gravi dazj imposti sopra la merce ne' paesi stranieri ove trovava più spaccio, han percosso nelle vitali sue parti questa popo-

(1) Altri telaj pei velluti di seta sono in Chiavari, sì questi che quelli di Zoagli per conto de' negozianti di Genova. Ne' comuni di Favale e di Lorsica lavoravasi altre volte assai a varj tessuti di seta: ora manca, non la volontà, ma la commissione del lavoro.

lare manifattura. Essa dà tuttora impiego a 2000 tessitori, ed a più migliaja di filatrici, sì in quella Provincia che nelle vicine. Il meglio ad osservarsi è che nè lavoranti nè lavoratrici non sono radunati e come imprigionati in vaste fabbriche ed occupati a quest' opera sola. I contadini hanno i telaj nelle lor case del monte e del poggio. Essi e le donne loro spendono nella fabbricazione delle tele il tempo che loro sopravanza dalle campestri fatiche. Accoppiare nello stesso individuo l' industria agricola e la manifattrice è il più lodevole ma il più difficile scopo dell' economia politica (1).

Industriosissimi in somma e frugalissimi sono gli abitatori della provincia di Chiavari. Tutto ciò però non basta ad arricchirli. Ammucchiati sopra un angusto e povero suolo, essi reputansi fortunati di trovare un' onorata sussistenza coll' assiduo impiego di tutte le forze loro. Il moderno sistema de' dazj in Europa ch' esclude quasi affatto da un paese i prodotti dell'altro, è mortifero per le contrade che non hanno un vasto campo di smercio, o che producono mercanzie il cui esito è appunto negli stranieri paesi (2).

(1) Il lino, ossia la materia prima, si trae dalla Lombardia, ovvero da' magazzini di Genova. Il suo importo annuo, quantità media, è di lire 500,000, e si computa essere d' ugual somma l' importo della man d'opera sommato col guadagno.

È pure da ricordare la grandiosa fabbrica di rosolj, stabilita in Chiavari dai signori Baccicalupo, e destinata principalmente per le estrazioni di mare.

(2) Le introduzioni della provincia di Chiavari si compongono di olj tratti da Napoli e dal Levante; di granaglie tratte da que' paesi, dalla Romagna e dalla Lombardia, di vini di Francia e di Spagna, di lini cremonesi, e di panni francesi, fiamminghi, tedeschi.

Le estrazioni sono composte dalle tele di lino e dai merletti per la Spagna, la Toscana, l' isole di Corsica e di Sicilia, il Levante; di ardesie, coralli e rosolj per que' paesi, e di olj per la Francia e la Lombardia.

Tutto ciò forma le relazioni della provincia coll' estero: quanto

Provincia di Levante.

La configurazione della provincia della Spezia (amministrativamente detta di Levante forse come mezzo termine per non offendere l'amor proprio de' Sarzanesi e non violare le leggi della geografia) è si fatta ch' essa abitua i suoi popoli in tre diverse maniere. L'influenza degli elementi topografici si palesa apertamente sopra di loro.

Il popolo segregato dal mare, il qual abita i dirupi onde le acque scendono nella Vara, fiumana che lungamente scorrendo a levante si versa nella Magra che impetuosa vien da meriggio, tien veramente « del monte e del macigno. » È povero, sucido, rozzo; fa produrre all'alpestre suo suolo grano, segale, patate, non molto vino, pochissimo olio. Non conosce altra manifattura che la fabbricazione di alcune grossolane tele di canapa, e di qualche panno contadinesco. Esso, nella buona stagione, trasmigra in parte e va ne' piani Lombardi ad attendere a' lavori de' campi, per riportare nell' autunno in patria i suoi pochi risparmj.

Il popolo aderente al mare, il quale abita la spiaggia sopraggiudicata da' monti e da' colli tra la Punta di Manara ed il Capo del Corvo, è generalmente svegliato d' ingegno, e gentile di costumi. Coltiva l' ulivo, le piante di agrumi, e particolarmente la vite. Grossi carichi di vino navigano a Genova dalle Cinque Terre e dalla Spezia. L' industria agricola e la pesca assorbiscono tutte le fisiche sue facoltà; perchè il pescoso suo mare gli fornisce parte degli alimenti, e Porto-Venere vive de' prodotti del mare, e ne asporta. La Spezia ha varie concie di pelli, alcune fabbriche di masserizie e

all' interno le principali sue introduzioni sono i grani, le derrate coloniali, il ferro, i cuoi ed altre mercanzie di varie sorta che trae da Genova. Le telerie, gli olj, le ardesie e i coralli sono i principali suoi articoli di estrazione.

seggiole ad uso di Pisa. Lerici ha un cantiere di costruzione mercantile-navale, ed è animato da qualche commercio marittimo.

Il popolo che abita in sulla riva sinistra della Magra, ossia nella Lunigiana, è mite, benaccostumato, e già mostra di appartenere geograficamente alla Toscana. Ricoglie in abbondanza i doni di Cerere, di Pomona e di Bacco. Non fabbrica che alcuni grossi tessuti di canapa, di lino, di lana per gli agricoltori, e cappelli di paglia rotonda per le vaghe sue contadine, ed alcune masserizie pei cittadini (1).

(1) Sia o non sia qui il luogo, ci giova qui porgere migliori ragguagli intorno al ponte di Cornigliano, di cui s'è parlato nel primo tomo di quest'opera.

Sussisteva quel Ponte nel 1411, e le rendite de' fondi deputati a mantenerlo, erano amministrati da uno o più possidenti, eletti dai villeggianti in quel Comune.

Per decreto del 23 dicembre 1539 degli agenti della Repubblica di Genova, furono assegnati Luoghi 100 delle compere di S. Giorgio all'Opera ossia fabbrica di detto Ponte, per ispendersi in riparazione e manutenzione del medesimo.

Il marchese Benedetto Gentile nel suo testamento del 20 gennajo 1550 fece a favore di detta Opera un legato di lire 20,000 di Genova da spendersi nella costruzione di quella parte di esso Ponte alla cui riparazione erasi già dato principio.

Continuò l'amministrazione delle rendite del Ponte nelle mani della così detta *Camperìa* sino alla Rivoluzione del 1797. I capitali di esse rendite ascendevano a lire 280,000 fuori banco, oltre ad un poderetto fruttante annue lire 300 fuori banco.

Lungo sarebbe il particolarizzare ciò che avvenne in quel proposito durante la Rivoluzione e dappoi. Basti il dire che al march. Marcello Durazzo s'addice la lode ed il merito di aver salvato le rendite d'esso Ponte, le quali, a malgrado di fortissime spese accadute per casi di guerra, ed allargamenti e rinforzamenti, ascendono ora annualmente a circa lire nuove 9700. Ne sono amministratori i signori marchesi Marcello Durazzo, Vincenzo Serra, Gerolamo Serra. *N. C.*

COMMERCIO.

Tavola de' bastimenti entrati nel Porto di Genova l'anno 1820 (1).

Navi	N.°	49
Vele quadre a due alberi, brik, polacche, ecc.		953
Vele latine, capaci del gran cabottaggio		954
Gozzi e feluche		932
	Totale	2888

Bandiere da cui erano coperti.			*Luoghi da cui venivano.*		
Americana	N.°	10	America	N.°	33
Austriaca		55	Baltico e mare del Nord		15
Danese		14	Barbaria e Marocco		32
Francese		271	Corsica		149
Inglese		146	Francia		326
Lucchese		36	Gibilterra		30
di Monaco		14	Golfo Adriatico		28
Napolitana		58	Indie orientali		3
Olandese		9	Inghilterra		76
	N.°	613		N.°	692

(1) Non si reca questo Specchio se non se per dar qualche idea della qualità e quantità delle derrate introdotte nel porto di Genova; ma le cose dal 1820 in poi sono di molto cangiate. L'arrivo delle navi dall'America è cresciuto oltre misura; altri arrivi sono scemati d'assai. L'A. è dolente di non poter presentare un simile specchio per gli anni 1830 - 31 - 32 - 33. — Pei nomi delle merci e derrate, si sono conservati quei d'uso nel porto di Genova.

Cedri	fusti . casse	734
Carrube	cantara	22,593
Campeccio ed altri legni	pezzi	24,692
Denti di elefante	numero	617
Ferro	cantara	38,725
Grano	mine	635,383
Granone	mine	19,413
Fave	mine	33,877
Fagiuoli	mine	1,768
Ceci	mine	2,832
Orzo	mine	2,717
Piselli	mine	1,255
Lenticchie	mine	400
Scagliola	mine	2,233
Zucchero	casse	3,499
	fecci	3,170
	botti	5,312
	sacchi	2,253
	sporte	1,732
Caffè	fardi	1,259
	fusti	2,162
	sacchi	9,741
Cacao	fusti	130
	sacchi	10,373
Cannella	fardi	200
	casse	154
	sacchi	190
China	zurroni	421
	casse	968
	sporte	165
Coccinigia	barili	259
Endaco	zurroni	521
	casse	275
Garofani	fardi	42
	casse	31

Garofani	sporti	2
Pepe	balle	6,831
Salsapariglia	fardi	131
	balle	112
Tè	cassette	363
Vaniglia	cassette	36
Lana	balle	9,029
Lino	balle	315
Limoni	casse	12,755
Legname da costruzione	carichi	47
Legna e carbone	carichi	501
Manifatture	fusti	1,533
	casse	6,959
	balle	14,980
Droghe	fusti	2,184
	casse	2,527
	balle	4,163
Marmi	carichi	46
Nanchini	pezze	274,200
Olio di oliva	fusti	1,525
Olj diversi	fusti	436
Ossi balena	fasci	50
Pelo di Camello	balle	132
Piombo	pani	12,826
Pelli	balle	5,164
Pistacchi	fusti	2
Pece catrame	barili	2,066
Rame	cantara	2,115
Aringhe	fusti	74
Acciughe salate	barili	5,131
Stok-fish, Baccalà	cantara	61,260
Formaggio	cantara	6,994
Tonno	barili	7,235
Tonnina	barili	1,745
Salacche	barili	1,181

Sapone	casse	457
Seta	balle	684
Soda	sacchi	9,464
Somacco	sacchi	3,819
Scope	numero	53,591
Telerie	colli	726
Tabacco	botti, rolli	7,971
Terraglie	ceste	5,003
Vino ordinario	fusti	12,997
Vino prezioso	fusti	2,854
Spiriti ed essenze	fusti e stagnoni	1,047
Zebibbo e frutta secche	ceste e colli	11,171
Zolfo	cantara	6,196

Numero de' bastimenti mercantili liguri nell' anno 1832.

Da 1	a 3	Tonnellate		832
Da 4	a 30			1162
Da 31	a 60			169
Da 61	a 100			209
Da 101	a 200			442
Da 201	al disopra			215
				3029

Numero della gente di mare inscritta all' ammiragliato nel 1832.

Naviganti	Capitani di 1.a classe	106
	id. di 2.a	1,511
	Padroni	1,923
	Marinaj	17,586
	Mozzi	10,181
		31,307

Maestranze	Maestri d'ascia	1368
	Calafati	596
	Velieri e cordaj	68
		2032

Due cagioni hanno principalmente mutato l' aspetto delle importazioni nel porto di Genova sopra navi con bandiera nazionale o con bandiera estera, e sono: 1.° il decreto di S. M. il re di Sardegna del 30 dicembre 1824 « col quale fu stabilita ne' dazj la differenza di un terzo di meno per li cereali, vini ed altri liquori che legni nazionali trasportassero da esteri paesi nei regj Stati, ad uso dell' interna consumazione; sottomettendo quelli trasportati da legni esteri all' intero pagamento della gabella: » 2.° Il commercio diretto coll'America.

Quanto alla prima scrive il Solari: « Se si vuol conoscere quali sieno stati per la prosperità della nostra navigazione gli effetti della legge del 1824 sulla differenza delle bandiere, basta rammentare che nell' anno 1823 fra 484 bastimenti entrati carichi di grano nel nostro porto, ve ne furono appena 151 nazionali; che nel 1825 invece sbalzarono a 415, nel 1827 a 536, e quindi si mantennero fra i 300 e i 400, mentre dal 1827 fino al 1832 inclusivo, gli esteri non passarono mai il numero di 20, e nel 1826 erano già ridotti a 43. »

Dell' utilità di proteggere con la differenza delle imposizioni il naviglio mercantile sardo, Memoria dell' avvocato Domenico Solari. — *Da questa Memoria son tratte le due precedenti tabelle.*

MONETE, PESI E MISURE.

La moneta in corso negli Stati del re di Sardegna è decimale, e la lira nuova è pari del tutto al franco; onde tanto val dire pezzo da 20 franchi, quanto doppia da 20 lire nuove di Piemonte (1).

Ciò non toglie che nel Genovesato l'uso comune non continui a mercanteggiare in lire antiche di Genova riducendole poi a lire nuove ossia a franchi ne' contratti autentici: 100 di quelle sono pari a 82 di queste; l' antica doppia di Genova in oro da 96, vale in tariffa 79 lire nuove, e l' antico scudo in argento da lire 8, vale 6. 52 [illegible]

TARIFFA DELLE MONETE.

Monete nuove decimali dello Stato.

		Peso decimale.		*Valore.*	
Oro	Pezzo da ll. 160	32	2580	100	»
	Id. da » 80	25	8064	80	»
	Id. da » 50	16	1290	50	»
	Id. da » 40	12	9032	40	»
	Id. da » 20	6	4516	20	»
	Id. da » 10	3	2258	10	»
Argento	Scudo nuovo da ll. 5	25	»	5	»

Monete antiche.

		Milligr.			
Oro	Doppia di Savoja	9	116	28	45
	Quadruplo di Genova	25	214	79	»

(1) Si dice lira nuova di Piemonte, perchè la lira antica di Piemonte era di maggior valuta: 100 lire antiche son pari a 118. 13 nuove.

Quanto alle misure ed ai pesi ogni provincia, ogni distretto, e quasi ogni comune nella Liguria segue il proprio suo stile. Per darne piena contezza converrebbe far un libro. Ma, considerato che le misure ed i pesi di Genova sono lo stile più in uso e di gran lunga più importante, staremo contenti a recar la seguente

Tavola delle Misure e dei Pesi di Genova, colla riduzione loro in misure decimali.

DI LUNGHEZZA

Miglio ordinario composto di 6000 palmi. Metri 1,489.
Il palmo dividesi in 12 oncie, l'oncia in dodici punti.

DI SUPERFICIE

Cannella quadr. di 144 palmi quadrati. Metri quadr. 8,862.

AGRARIE

Cannella quadrata di 144 palmi quadrati. Are 0,089.

DI SOLIDITA' O CUBI

Cannella cuba di 1728 palmi cubi. Metri cubi 26,3827.

PER LEGNA E CALCINA

Peso di 5 cantara per legna da ardere. Stara 0,429.
Moggio di 96 palmi cubi per la calcina 1,466.
La calcina si vende comunemente a peso, computando il moggio per 96 rubbi.

DI CAPACITA' PEI LIQUIDI

Mezzarola di vino di due barili. Litri 159,000.
Barile d'olio di 128 quarteroni. 65,480.

Il barile di vino, ch' equivale a 79,500 litri, si divide in 2 mezzi barili; il mezzo barile si divide in 45 Amole, *l'amola in 4 quarti. Il quarterone si divide in sei misurette, la misuretta in 3 oncie. Si vende pure il vino e l' olio a peso, computando la mezzarola per 20 rubbi, e il barile d' olio per 7 rubbi 17 libbre. L'uso del peso è generalmente il più praticato nelle Riviere.*

DI CAPACITA' PEI GRANI

Mina di frumento di 4 stara o quartini. Decalitri 11,457.

Lo stajo si divide in 2 quarte, la quarta in 12 gombette. Si vende pure il frumento a peso computando la mina per 2 cantari o 12 rubbi.

PESI

Cantaro di 6 rubbi peso grosso. Grammi 47649,600.
Rubbo di 25 libbre idem. 7941,600.
Rubbo di 25 libbre peso sottile 7918,750.

La libbra si divide in 12 oncie, l'oncia in 8 quarti. Il peso sottile non è in uso che per gli Speziali, Droghieri, Orefici, e Mercanti di seta. L' oncia nel peso sottile si divide in 24 denari.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.